



Università della Terza Età
"Danilo Dobrina" - Trieste

IL LUME DELLA
RAGIONE.
VIAGGIO
EPISTEMOLOGICO
NEL PENSIERO DI
KANT

Prof. Giuseppe Di Chiara

Biografia del filosofo Immanuel Kant

1724

Nasce a Königsberg (nella Prussia orientale, ora la cittadina è in Lituania e si chiama Kaliningrad)

Il padre fa il sellaio. La madre influisce in particolare sull'educazione religiosa del figlio, trasmettendogli la propria fede *pietistica*, basata sulla grande importanza nei riguardi di una fede viva, operante e austera.

Kant compie gli studi superiori al *Collegium Fridricianum*, ove sono già presenti influssi del pensiero illuministico.

1740

Si iscrive all'Università di Königsberg e vi studia teologia, filosofia, matematica, fisica. Dopo la laurea e la libera docenza, comincia ad insegnare all'università ma con scarsi proventi, sicché deve sopperire alle sue necessità dando lezioni private.

Biografia del filosofo Immanuel Kant

1750

Comincia intanto a farsi conoscere negli ambienti accademici con una notevole quantità di opere sui più diversi argomenti:

Storia universale della natura e teoria del cielo;

1769

L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio;

Sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica.

1770

Scrive la Dissertazione ***De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*** (Dissertazione sulla forma e i principi del mondo sensibile e intelligibile) che gli vale per il conseguimento della cattedra di "logica e metafisica".

D'ora in poi si dedicherà interamente alla elaborazione delle sue opere e del suo pensiero.

Biografia del filosofo Immanuel Kant

1771

1780

Kant condusse sempre una vita molto regolare e metodica, al punto che fiorirono molti aneddoti su di lui: molti dicevano, infatti, ad esempio che gli abitanti di Königsberg regolavano i loro orologi quando vedevano passare il filosofo davanti alle loro case, durante la passeggiata quotidiana. Una sola volta Kant non fece la sua passeggiata: quando fu impegnato nella lettura dell'*Emilio* di Rousseau.

1781

Appare il capolavoro che pone le basi della filosofia critica kantiana, la **Critica della ragion pura**. Due anni dopo pubblicò i *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, che vorrà presentarsi come scienza, e sono una esposizione semplificata della celebre *Critica*.

1783

Pubblica i **Prolegomeni ad ogni futura metafisica**, che vorrà presentarsi come scienza, e sono una esposizione semplificata della celebre *Critica*.

Biografia del filosofo Immanuel Kant

1787

Appare alle stampe la seconda edizione della **Critica della ragion pura** che contiene importanti modifiche rispetto alla prima edizione.

1788

È la volta della **Critica della ragione pratica**, dedicata al problema morale.

1790

Appare la terza Critica: la **Critica** [della facoltà] **del Giudizio**, dedicata ai problemi dell'estetica e del sentimento.

1793

Kant pubblica **La religione nei limiti della semplice ragione**, che provoca un intervento censorio del governo prussiano, che lo ammonisce di non trattare più pubblicamente argomenti religiosi. Egli risponde al sovrano (Federico Guglielmo II) con una nobile e ferma lettera in cui dichiara di sottomettersi per dovere di obbedienza, ma ribadisce la legittimità delle sue idee e si impegna a rispettare l'ammonizione solo fino alla morte del sovrano medesimo.

Biografia del filosofo Immanuel Kant

1795

Scrive il libello: ***Per la pace perpetua***, in cui auspica la creazione di una federazione di tutti gli Stati che sostituisce il diritto alla forza.

1797

Il sovrano Federico Guglielmo II muore e Kant si ritiene libero da ogni censura, ma ormai la sua fama lo tiene al riparo da ulteriori restrizioni.

1804

Muore all'età di 80 anni.

Kant era stato colpito, a partire dal 1798 da un decadimento delle funzioni cognitive e altri disturbi, che permettono di ipotizzare che fosse affetto da Alzheimer o comunque da un'altra malattia neurodegenerativa.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Kant opera negli ultimi decenni del Settecento in Germania, in un'epoca che per molti versi possiamo concepirla come *di transizione tra Illuminismo e romanticismo*.

Kant risente di questa fase di transizione e, pur collocandosi a pieno titolo nell'Illuminismo (di cui è l'ultimo e il massimo esponente), molti aspetti del suo pensiero sono già romantici.

Rilevante è quanto egli operi in una realtà com'è quella tedesca che, per la sua collocazione *provinciale* dal punto di vista culturale e politico, vede il penetramento di un Illuminismo diverso da quello degli altri Paesi, un Illuminismo più sfumato, il cui aspetto rivoluzionario di netta rottura e di critica verso il passato risulta smorzato, rispetto agli altri paesi europei.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Che l'Illuminismo in Germania sia più sfumato che altrove, lo si può facilmente evincere dall'uso che i tedeschi continuano a fare del latino. Infatti, nelle altre nazioni europee, il latino è ormai sostituito dalle lingue nazionali, atte a divulgare il più possibile la cultura e le scoperte filosofiche.

Un altro aspetto che contraddistingue la realtà tedesca dalle altre in Europa è il fatto che, in ambito filosofico, in Germania non c'è la rottura definitiva con la metafisica, né tantomeno il distacco degli intellettuali dalle università: Kant stesso sarà per tutto il corso della sua vita professore universitario.

Si può dire, in altri termini, che la Germania di quegli anni è di gran lunga meno rivoluzionaria di molti altri Paesi, quali la Francia o l'Inghilterra; Kant è per molti versi un pensatore rivoluzionario, tanto da essere talvolta paragonato a Robespierre. Eppure, molti sono in lui gli aspetti conservatori: Kant si presenta, più che come pensatore radicalmente rivoluzionario, come pensatore che cerca di dare una sistemazione definitiva alla cultura moderna.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Kant accetta con entusiasmo le novità subentrate nella cultura moderna, cercando di dar loro una veste definitiva; quest'operazione egli la attuerà soprattutto con la scienza newtoniana.

La filosofia di Kant è, infatti, per molti aspetti un tentativo di fondare filosoficamente la scienza di Newton e questo dimostra che egli non è un conservatore, ma anche che è meno rivoluzionario del previsto.

La vita di Kant, interamente dedicata all'insegnamento universitario. La sua vita da universitario è diventata quasi proverbiale, sebbene pochi siano gli avvenimenti che la caratterizzano.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Due sono in sostanza le tappe fondamentali che segnano la sua intera vita:

- a) la prima, risale a quando Kant rivendicò apertamente la libertà di pensiero, in opposizione con la censura che aveva avuto da dire sul suo scritto ***Sulla religione costruita nei limiti della sola ragione*** (1793). In Kant, la libertà di pensiero è un tema centrale, che aveva trovato la sua massima trattazione già nella risposta alla domanda: «***che cosa è l'Illuminismo?***» (1784).
- b) L'altra tappa fondamentale della vita di Kant è legata all'atteggiamento assunto nei confronti della Rivoluzione francese.

1784

In questo trattatello (che è il vero e proprio testamento spirituale dell'Illuminismo), Kant definisce l'Illuminismo come: «***l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a sé stesso***», quasi come se l'uomo non fosse ancora del tutto divenuto maggiorenne sul piano intellettuale, cioè capace di usare la propria ragione.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

In questo piccolo trattato, scritto con lo scopo di rispondere alla domanda: «*che cos'è l'Illuminismo?*», Kant riprende le tematiche tipicamente illuministiche della lotta ai pregiudizi, spiegando che gli uomini, fino a quel momento, non hanno dovuto fare lo sforzo di pensare da soli, perché c'era chi lo faceva per loro.

Kant spiega che gli uomini sono dunque ridotti ad accettare le opinioni elaborate dagli altri, senza vagliarle con la propria ragione. La *minorità* che ha caratterizzato fino ad allora l'uomo è interamente imputabile all'uomo stesso, che non ha avuto il coraggio né la voglia di sapere.

L'Illuminismo è, quindi, un fatto di volontà e il suo motto è: «*abbi il coraggio di servirti della tua propria ragione!*».

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Kant distingue tra:

- a) uso pubblico della ragione - è quello che io faccio in qualità di libero cittadino
 - b) uso privato della ragione - è quello che faccio nell'esercizio specifico di determinate funzioni.
-

Ad esempio:

- a) come soldato impegnato in guerra, io dovrò limitarmi ad obbedire, senza esprimere la mia disapprovazione (uso privato della ragione);
- b) come cittadino, invece, io posso liberamente esprimere la mia disapprovazione e tutte le obiezioni che desidero (uso pubblico della ragione).

Allo stesso modo, se un gruppo religioso mi paga per tenere la messa, io devo limitarmi ad eseguire e non mi è concessa la libertà di esprimere le mie riserve in merito a quella dottrina religiosa; come libero cittadino, invece, posso esprimere il mio disappunto e le mie perplessità.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Tuttavia, Kant si accorge con grande acutezza che spesso la distinzione tra fatti e parole non è così facilmente operabile:

il soldato che obbedisce agli ordini, ma li critica, va oltre la libertà di espressione, creando una situazione psicologica che favorisce la disobbedienza agli ordini: in questo modo, le parole diventano fatti.

Kant riconosce due limiti alla libertà di espressione:

- 1) il primo è quello che risiede nella distinzione tra uso pubblico e uso privato della ragione;
 - 2) il secondo è quello che riguarda casi in cui la libertà d'espressione non è del tutto legittima (come nel caso del soldato che obbedisce, ma critica).
-

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

L'altra tappa fondamentale della vita di Kant è legata all'atteggiamento assunto nei confronti della Rivoluzione francese: si narra che i concittadini di Kant regolassero i loro orologi in base alle sue passeggiate, che avvenivano immancabilmente in determinati orari, e che una sola volta egli mancò all'appuntamento: quando seppe della presa della Bastiglia.

Anche quando la Rivoluzione prese una piega radicale, **Kant** restò coerente: **non rinunciò mai a considerare la Rivoluzione come positiva per la storia dell'umanità**, e il popolo francese come il primo popolo che si era finalmente dato un regime del tutto degno del genere umano.

Stranamente, però, nel giudicare la Rivoluzione e l'annosa questione della legittimità della ribellione, Kant sostenne che di fronte ad un'autorità legittimamente costituita la ribellione fosse illegittima; tuttavia questo non gli impedì di giudicare positivamente i contenuti del regime nato dalla Rivoluzione, una volta che esso era nato.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

la Rivoluzione è stata illegittima, secondo Kant, perché è il frutto di una serie di azioni svolte contro un governo legittimamente costituito. Tuttavia, una volta che essa c'è stata, non si possono non riconoscere i valori fortemente positivi scaturiti dal nuovo regime.

Anche in merito a questo strano atteggiamento verso la Rivoluzione emerge la questione della libertà di pensiero: non c'è il diritto di opporsi ad uno stato costituito legittimamente, ma c'è il diritto di schierarsi, in qualità di liberi cittadini, a favore della Rivoluzione, una volta che essa ha preso il via.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Il tema della libertà di pensiero si collega ancora ad un altro opuscolo kantiano, dedicato alla politica e intitolato ***Per la pace perpetua***: in esso, Kant ipotizza la possibilità di realizzare una pace perpetua, cioè di trovare un sistema di equilibrio internazionale che garantisca una volta per tutte la fine delle guerre.

Kant non ipotizzava una sorta di unico stato mondiale, anzi, guardava con sospetto la cosa perché in fondo la sua è una posizione liberale. Piuttosto, egli propone di creare una sorta di federazione mondiale degli Stati, a partire dall'Europa per poi coinvolgere l'intero mondo.

In questo senso, Kant può essere considerato il teorico dell'Europa Unita. E' interessante il fatto che egli scorga nella Francia repubblicana (per *repubblicano*, Kant intende uno Stato in cui i cittadini prendano parte al governo) il punto di riferimento per questa confederazione ideale.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Il ragionamento, che porta il pensatore tedesco a scegliere la Francia, e più in generale un Paese repubblicano, è questo: egli è convinto che in fondo i sovrani han sempre fatto le guerre come varianti dello sport della caccia, senza rimetterci molto. Ora, se si vuole davvero ottenere una pace perpetua, è necessario che a scegliere se fare la guerra o meno sia chi ne paga le conseguenze, ovvero il popolo: se spettasse al popolo la decisione, non vi sarebbero mai guerre, sostiene Kant.

Quest'osservazione kantiana, però, non è del tutto corretta e nasce soprattutto in virtù dell'ottimismo illuministico che si respirava in quegli anni; il Novecento (costituito dall'emergere dei totalitarismi), infatti, ha chiaramente mostrato come i popoli (pur pagandone le conseguenze) si lascino facilmente trascinare in guerra, a differenza di quel che pensava il filosofo tedesco.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Ho citato la formazione religiosa del giovane Kant, per sottolineare la sua vita intellettuale. La sua prima formazione, come uomo di coscienza, è di stampo pietistico. Il *pietismo* è quella corrente protestante che, nata nel Seicento, si caratterizzava per un intenso senso della spiritualità e per un rigorismo morale molto marcato. Non a caso, sia il rigorismo sia l'interiorità spirituale sono due connotazioni fortissime nella filosofia di Kant; in effetti, uno dei suoi testi più famosi (la *Critica della ragion pratica*) è dedicato all'etica ed è evidentemente ispirato al pietismo.

Va subito precisato che Kant non è un autore precoce, bensì egli giunge alla piena maturazione del proprio pensiero in età avanzata. Pur avendo composto parecchi scritti in gioventù, è solo con la *Critica della ragion pura* (1781), composta quando aveva ormai circa sessant'anni, che Kant raggiunge la maturità del suo pensiero. Tutto ciò che aveva scritto prima non è altro che una lunga e laboriosa preparazione a quello che avverrà con la stesura delle tre Critiche.

La risposta alla domanda: «che cos'è l'illuminismo?»

Come ho indicato in precedenza, secondo il pensiero di Kant: «*L'illuminismo è l'uscita dell'essere umano dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole*». In questa sede, ritengo assai importante, oltreché necessario, riportare il vivo pensiero del filosofo Kant, il quale ha voluto fornire una risposta alla domanda "che cos'è l'Illuminismo".

1784

Kant spiega che, la *minorità* è: «***l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo, dunque, è il motto dell'Illuminismo***». (vds pp.4-8)

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Finora, noi tutti abbiamo compreso che l'intera filosofia di Kant viene solitamente suddivisa in due periodi, facendo riferimento alla stesura della *Critica della ragion pura*, che segna il divario fra loro; il periodo che viene prima di quest'opera è definito *precritico*.

A caratterizzare questo lungo periodo di maturazione filosofica, sono le continue oscillazioni dovute alle diverse influenze filosofiche che agiscono su Kant. Di esse, due sono quelle che si fanno più sentire: si tratta dell'**empirismo** e dell'**innatismo**.

Nella metà del Settecento, in Germania, l'influenza di Leibniz era ancora fortissima, grazie anche alla diffusione e alla sistematizzazione del suo pensiero operata da Wolff: e proprio queste due istanze, leibniziane e di sistematizzazione, le ritroviamo in Kant; soprattutto l'idea di sistematizzare è fortissima nel pensatore tedesco, quasi ossessiva, tanto che qualcuno ha detto che si tratta quasi di una gabbia che cristallizza il suo pensiero.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Infatti, se prendiamo la *Critica della ragion pura*, noteremo in essa una sistematicità esasperata e ricercata. Da Leibniz, Kant eredita parecchie concezioni, delle quali una resta fissa e assolutamente intoccabile: il rifiuto di pensare che tutto possa derivare solo dall'esperienza; infatti, come diceva Leibniz stesso, non c'è nulla nel nostro intelletto che prima non sia passato dall'esperienza, fatta eccezione per l'intelletto stesso.

Naturalmente il materiale della conoscenza, noi lo riceviamo dall'esperienza, ma a rielaborarlo è pur sempre l'intelletto, il quale esula del tutto dall'esperienza stessa. Leibniz aveva avuto il merito di riconoscere, almeno embrionalmente, che le strutture con le quali l'uomo organizza le conoscenze sono innate.

La soluzione all'annoso problema del conflitto tra empirismo e innatismo sarà risolta da Kant, in questo modo definitivo: **la materia della conoscenza deriva dall'esperienza, ma la forma della conoscenza è a priori.**

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Ciò significa che, dal soggetto deriviamo le forme della conoscenza, ma dai sensi deriviamo invece i contenuti. Pertanto, Kant, sostenendo che il materiale della conoscenza derivi dall'esperienza, non attinge solo dall'innatismo leibniziano, ma anche dall'empirismo lockiano.

Da Locke, Kant eredita anche il criticismo nei confronti degli strumenti conoscitivi a nostra disposizione, e si pone questa domanda: «*fin dove può arrivare la mia ragione?*» Locke diceva che la ragione è l'unico lume di cui noi uomini possiamo avvalerci per illuminare il mondo, ma si tratta comunque di una luce limitata, che non può gettar luce su ogni cosa.

Il lume della ragione, essendo l'unico strumento a disposizione, è l'unico che abbia il diritto di indagare sui suoi stessi limiti, che non sono comunque imposti dall'esterno.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

La ragione non è onnipotente, ma ha dei limiti intrinseci: questo distingue l'Illuminismo dal razionalismo cartesiano, che, vedendo la ragione come onnipotente, scivolava, paradossalmente, nell'irrazionalismo al pari della religione: come la religione non ha fede nella ragione, così il razionalismo ha fede in essa, senza però indagare sui limiti che essa presenta (ecco, i limiti del razionalismo).

La *Critica della ragion pura* è proprio, come il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, ovvero un tentativo della ragione umana di riflettere su sé stessa, un tentativo che per molti versi conclude il discorso avviato a suo tempo da Cartesio sul metodo da adottare, circa le domande: «*che mezzi ha a disposizione la ragione per conoscere?*»; «*fin dove si possono spingere i mezzi della ragione?*».

A questo riguardo, Kant dirà sempre che: «*ad indagare sui limiti della ragione deve essere la ragione stessa*».

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Oltre all'influenza di Locke e Leibniz, Kant risente anche di quella di Newton e di Hume: non a caso, la filosofia di Kant (almeno nella sua parte teoretica, ossia nella *Critica della ragion pura*, si configura come il tentativo di fondare filosoficamente la scienza moderna, la cui paternità è riconducibile soprattutto a Newton.

A Newton spetta, infatti, il merito di aver unificato in una sola legge (*legge di gravitazione universale*) quelle leggi che in Keplero e Galileo erano leggi distinte; infatti, Keplero aveva elaborato le tre leggi sull'orbita ellittica dei pianeti, Galileo, invece, aveva formulato la legge di caduta dei gravi.

All'epoca di Kant, la formulazione scientifica di Newton è all'avanguardia, perché si configura come una formulazione pienamente matura del meccanicismo; il meccanicismo cartesiano, rigurgitante di errori, è ormai sorpassato (va detto, infatti, che Cartesio aveva respinto l'attrazione a distanza dei pianeti e dei corpi perché puzzava troppo di animismo e rischiava di inficiare l'impianto meccanicistico).

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Le teorie di Newton, che proponevano, con la legge di gravitazione universale, un'attrazione reciproca dei corpi, erano state viste dai cartesiani come un infamante allontanamento dal meccanicismo, noi le vediamo invece come la sua forma più matura, e Kant era anch'egli di questo parere.

1775

A testimonianza del suo stretto rapporto con la scienza newtoniana va indubbiamente ricordato lo scritto, intitolato *Storia universale della natura e teoria del cielo*: in esso, Kant avanza l'ipotesi della nascita dell'universo, a partire dalla formazione nello spazio di una nebulosa di materia, secondo le leggi di Newton sulla forza di attrazione dei pianeti.

Vi è poi un altro testo fondamentale, risalente al periodo precritico, che testimonia la vicinanza di Kant a Newton e, al tempo stesso, la presa di distanza da Leibniz.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Newton e Leibniz avevano avuto due diverse concezioni su tempo e sullo spazio.

Per Newton, il tempo era qualcosa di assoluto, cioè di indipendente dal soggetto che conosce e dagli oggetti immersi nello spazio stesso; Newton era convinto che: anche se non vi fossero cose, né soggetti percipienti, lo spazio, quasi come un enorme contenitore, continuerebbe ad esistere..

Per Leibniz, sia il tempo che lo spazio sono elementi inesistenti in assoluto, ma tuttavia dipendenti dagli oggetti stessi: spazio e tempo per Leibniz non sono altro che le relazioni tra le realtà materiali esistenti: lo spazio è la relazione della coesistenza fra le cose, e il tempo della successione delle cose.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Per Leibniz, prima ci sono le cose, poi il tempo e lo spazio: pur dipendendo dalle cose, spazio e tempo non dipendono dal soggetto, in quanto essi non hanno carattere meramente soggettivo.

Per Newton, è l'esatto opposto: prima ci sono lo spazio e il tempo, poi tutto il resto.

Durante il periodo pre-critico, Kant scrive un opuscolo in cui prende le difese di Newton, servendosi, nella sua dimostrazione, dell'analisi degli oggetti simmetrici: la mano destra e la mano sinistra, pur essendo simmetriche (cioè avendo una relazione interna tra le parti uguale, ma capovolta), non sono congruenti (cioè non occupano lo stesso spazio); ne consegue che se lo spazio fosse soltanto la relazione delle parti di un oggetto, lo spazio occupato dalla mano destra e dalla sinistra dovrebbe essere uguale, ma così non è: infatti, dove c'è la stessa relazione, non c'è lo stesso spazio, ovvero il rapporto tra le parti non è lo spazio. Il che spiega chiaramente che la relazione delle parti non fa lo spazio, come invece sosteneva Leibniz, ma che lo spazio è prima delle cose stesse, come voleva Newton.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Nella fase critica, Kant, pur non rinnegando la sua adesione alla tesi di Newton, opererà la seguente modifica: «è vero che lo spazio e il tempo sono assoluti e indipendenti dagli oggetti (di cui sono anzi la condizione di esistenza), ma è altrettanto vero che essi sono in qualche modo dipendenti dal soggetto».

Tra i vari pensatori che influiscono su Kant vi è pure l'inglese Berkeley, il quale sosteneva che essere vuol dire essere percepiti: anche nel caso in cui non vi fossero più gli uomini, le cose continuerebbero ad esistere perché percepite da Dio; Berkeley conferiva così alla propria filosofia una sfumatura idealistica (negando l'esistenza autonoma delle cose).

Quando Kant scriverà la *Critica della ragion pura*, molti vedranno erroneamente in essa una banale riproposizione delle tesi esposte a suo tempo da Berkeley: il che spinse Kant ad effettuare una rivisitazione dell'opera, in cui confutava l'idealismo e prendeva le distanze da Berkeley.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Oltre a Berkeley, Kant risente anche dell'influenza di Hume, a tal punto che egli riconoscerà al pensatore scozzese il merito di averlo *destato dal suo sonno dogmatico*.

Quest'espressione, divenuta celebre, dà quasi l'idea di un'illuminazione improvvisa arrivata dalla lettura dei testi humeani, i quali hanno svolto su Kant una funzione anti-dogmatica, l'hanno cioè destato da quel sonno che lo aveva portato ad accettare in maniera a-critica alcuni punti fermi della metafisica e del comune modo di pensare.

Hume aveva mostrato che la nozione di sostanza e di causa, da tutti accettate come evidenti, in realtà non erano poi così ovvie: *«chi mi dice che il mondo sia effettivamente un insieme di sostanze tra loro legate da rapporti causali? Non posso dimostrarlo razionalmente, ma ne sono certo per via della credenza immediata dettata dalla mia stessa natura di uomo, la quale mi invita ad accettare le nozioni di causa e sostanza»*.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Una volta svegliato da Hume, Kant ne prenderà poi le distanze perché convinto che, sebbene infondate razionalmente, le nozioni di causa e sostanza, a differenza di quanto credeva il pensatore scozzese, possano comunque essere fondate dalla ragione.

Certo, Hume ha perfettamente ragione a dire che le nozioni di causa e sostanza non sono ovvie, ma, detto questo, bisogna spingersi oltre, provando, con un percorso originale, a fondarle alla luce della ragione.

1766

E a proposito è interessante ricordare lo scritto kantiano (di tutti, forse il più piacevole alla lettura), intitolato ***I sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica.***

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Lo spunto per quest'opera sorge in occasione di un fatto contingente: una conoscente aveva chiesto a Kant il parere a riguardo di un bislacco personaggio di allora, dalle idee strane e, a quanto sosteneva, capace di entrare in contatto col mondo sovrasensibile e spirituale.

Kant ne approfitta e scrive questo libercolo, effettuando un capovolgimento ironico (evidente a partire dal titolo), quasi a dire che quel personaggio è un fanfarone che vuole andare al di là dell'esperienza sensibile, allo stesso modo in cui spesso la metafisica ha costruito castelli in aria, cercando illegittimamente di andare oltre l'esperienza: i sogni della metafisica vengono dunque accostati a quelli del fanfarone e ritenuti dei puri vaneggiamenti.

Questo testo costituisce l'apice della polemica kantiana verso la metafisica, una polemica che trova appunto in Hume il suo massimo eroe.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

La posizione di insofferenza verso la metafisica nel periodo critico si attenuerà e, sebbene Kant continuerà a ritenere erronea la pretesa della metafisica di spiegare ciò che è al di là del mondo fisico, tuttavia egli spiegherà che si tratta di una pretesa innata nella natura stessa dell'uomo, il quale sente l'esigenza di porsi queste domande e di rispondere ad esse.

Egli dirà che alcune idee metafisiche (ad esempio Dio) hanno una certa funzione nella conoscenza (ad esempio, io non posso conoscere Dio, ma l'idea di Dio mi aiuta a capire molte altre cose), e che esse, sebbene inaccessibili alla conoscenza, per altri versi sono accessibili al campo morale ed etico (ad esempio, Dio non lo posso conoscere, ma nell'etica, scegliendo come comportarmi, mi baso sul concetto di Dio).

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

1763

A questi anni risale anche un'altra opera kantiana, che segna il distacco di matrice humanea dalla metafisica: ***L'unico argomento possibile per una dimostrazione di Dio***. Qui, Kant distrugge la classica argomentazione ontologica di Anselmo da Aosta.

1076

Anselmo d'Aosta aveva dimostrato l'esistenza di Dio partendo dal concetto stesso di Dio, inteso come l'essere perfettissimo, e spiegando che Dio, la cosa più perfetta di ogni altra, per essere tale non può mancare di esistenza; l'esistenza, in quanto perfezione, per Anselmo fa parte dell'essenza, e un concetto (pura essenza) privo di esistenza, non può essere perfetto.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Kant confuta l'argomentazione di Anselmo, sostenendo che l'esistenza non può a nessun titolo far parte dell'essenza; il concetto di una cosa (come sosteneva Parmenide, l'essenza), sia che essa esista sia che non esista, non varia e l'esistenza è come se si aggiungesse dall'esterno: il concetto di giraffa è perfetto di per sé, anche se le giraffe non esistessero.

Kant si avvaleva di un esempio: «certo i 100 talleri che ho in tasca sono diversi dai 100 talleri che io penso, già solo perché con quelli in tasca posso fare acquisti, ma non è una differenza di essenza, non è, come credeva Anselmo, che i 100 talleri esistenti siano più perfetti e abbiano più valore dei 100 talleri pensati.

Non è vero che una cosa esistente è più grande della medesima cosa pensata. Infatti, se - come dice Anselmo - ciò che esiste vale di più ed è più grande di ciò che è solo pensato, avendo 100 talleri in tasca, pensando a quei talleri, io dovrei averne in mente meno, solo 90, ad esempio, perché una cosa solo pensata vale meno di una esistente.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Così facendo, Kant smonta la prova di sant'Anselmo d'Aosta e mostra che i 100 talleri, sia che esistano sia che non esistano, hanno la stessa essenza. L'esistenza è invece qualcosa che si aggiunge dall'esterno, è la posizione (l'essere posto) di qualcosa: l'essenza di libro non cambia a seconda che il libro esista o meno, e posso dire che il libro esiste perché mi è dato attraverso la mia esperienza sensibile.

Ne consegue che all'esistenza di qualcosa si arriva sempre dall'esperienza, mai dall'essenza, e quindi Anselmo ha sbagliato credendo di poter dimostrare l'esistenza di Dio partendo dalla sua essenza.

1763

In ***L'unico argomento possibile per una dimostrazione di Dio***, Kant, smontata la prova ontologica; egli spiega che vi è un solo argomento per dimostrare l'esistenza di Dio, e tale argomento si basa appunto sull'esperienza.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

La risposta di Kant si riferisce alla dimostrazione del *principio di ragion sufficiente*, data a suo tempo da Leibniz: «Non vi è nulla che avvenga senza un motivo»: ne consegue che si deve trovare un qualcosa che si spieghi da solo, che sia motivo di sé stesso e che faccia derivare da sé tutto il resto: si tratta di Dio.

Successivamente, Kant manterrà valida la critica alla prova di Anselmo, spiegando anzi, nella *Critica della ragion pura*, che tutte le prove dell'esistenza di Dio sono riconducibili alla prova di Anselmo; ma se essa è falsa, anche tutte le altre (che da essa derivano) lo sono.

In effetti, la prova della dimostrazione dell'esistenza di Dio, addotta da Kant in quest'opera, è molto discutibile, e lui stesso se ne rende conto, a tal punto che, sul finale dell'opera sull'unico argomento possibile, troviamo scritto: «*se è necessario convincersi dell'esistenza di Dio, non è altrettanto necessario che la si dimostri*».

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

1770

Kant pubblica un'opera di fondamentale importanza nel suo percorso filosofico: si tratta della *Dissertazione*, sulla forma e i principi del mondo visibile e intellegibile. L'importanza di questo scritto risiede nel fatto che esso segna il periodo di transizione da fase precritica a fase critica.

Dopo averla pubblicata, Kant non scriverà più nulla di significativo per 11 anni: egli sente l'esigenza di riflettere prima di pubblicare qualcosa di davvero importante. Possediamo delle lettere kantiane risalenti a quel periodo, in cui il pensatore tedesco spiega di essere impegnato nella preparazione di una grande opera.

1781

La «grande opera» arriva, e sarà composta in soli due mesi. Dalle lettere, è interessante notare che Kant aveva pensato di realizzare un'unica opera in cui illustrare i concetti che invece poi inserirà in due opere distinte, la *Critica della ragion pura* (dedicata alla gnoseologia) e la *Critica della ragion pratica* (dedicata alla praticità). Nelle lettere, Kant non accenna minimamente a quella che sarà la terza grande critica, la *Critica del giudizio* (dedicata all'estetica): egli non riteneva l'estetica suscettibile di trattazione critica.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Nella *Dissertazione* del 1770, quel che emerge in essa e che sarà presente, seppur in modo diverso, nel periodo critico è la distinzione tra fenomeno e noumeno.

Fenomeno (dal greco *phainomenon*, ciò che appare) è ciò che appare, è l'oggetto dell'esperienza sensibile; mentre, **noumeno** (dal greco *noumenon* ciò che è pensato), è ciò che viene pensato, il possibile oggetto del pensiero.

Questa distinzione rievoca quella operata a suo tempo da Platone, tra sensibile e intellegibile, anche se in realtà, per Platone, si trattava di una distinzione tra due diversi oggetti del pensiero (una cosa era il cavallo, un'altra l'idea di cavallo e altra cosa era conoscere la prima rispetto alla seconda: si poteva conoscere una realtà a livello sensibile o pensandola con l'intelletto).

Per il Kant della *Dissertazione*, invece, si tratta di due livelli gradualisti: prima conosco la cosa come appare (conoscenza fenomenica), poi come effettivamente è (conoscenza noumenica). Ed è solo la conoscenza intellettuale (noumenica) che mi fa vedere come la cosa è realmente.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

La differenza lampante tra il Kant della *Dissertazione* e quello della *Critica della ragion pura* sta nel fatto che nel 1770 egli, influenzato dal platonismo, è pienamente convinto della conoscibilità della cosa in sé. Tuttavia, nel periodo critico, Kant dichiarerà la «cosa in sé» inconoscibile: il Kant della *Ragion pura* proclamerà l'inconoscibilità della cosa in sé, asserendo che la nostra conoscenza si ferma al fenomenico.

È ben evidente che la posizione kantiana nella *Dissertazione* è diametralmente opposta a quella assunta nell'opera *I sogni di un visionario*, dove intendeva la metafisica come un puro vaneggiamento.

Nella *Dissertazione* Kant dice che io posso vedere le cose come mi appaiono, ma, platonicamente, posso anche coglierne col pensiero l'essenza stessa (la cosa in sé).

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Esaminando la *Dissertazione*, però, è interessante notare che Kant, imbevuto di platonismo, introduce l'idea che la forma della conoscenza fenomenica sono lo spazio (per il mondo esterno: tutto quel che è fuori di me, lo percepisco nello spazio) e il tempo (per il mondo interiore: la successione dei miei stati interni).

Qui, nella *Dissertazione*, Kant concepisce lo spazio e il tempo in maniera differente rispetto alle nozioni leibniziane e newtoniane, spiegando che essi non hanno esistenza oggettiva (come pretendeva Leibniz) e non sono assoluti, indipendenti dalle cose in essi immerse e dai soggetti conoscenti (come voleva Newton): spazio e tempo sono «forme pure a priori».

Per Kant, spazio e tempo sono realtà soggettive, che non appartengono agli oggetti e al noumeno, ma al nostro modo di conoscere gli oggetti e al fenomeno. Essi appartengono dunque alle forme della conoscenza sensibile (fenomenica), fanno parte non della natura delle cose in sé, ma della natura del nostro modo di percepire: noi, infatti, percepiamo solitamente le cose nello spazio e nel tempo.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Va precisato che, in Kant il termine *oggettivo* è spesso sinonimo di *universale*: ad esempio, spazio e tempo sono soggettivi, nel senso che non appartengono alle cose come sono in sé, ma alle cose come appaiono a noi. Detto questo, Kant vuole ammettere che anche la nostra conoscenza delle cose nello spazio e nel tempo è oggettiva, ha cioè valenza universale, perché vale per tutti i soggetti umani.

Dire che la conoscenza fenomenica è oggettiva sembra un paradosso, perché il fenomenico è soggettivo e non attinge la cosa oggettivamente come è in sé. Tuttavia, avendo tutti gli uomini la stessa struttura mentale, allora essi conoscono le cose, sostanzialmente, tutti nella stessa maniera, che non è oggettiva nel senso che attingono la cosa in sé, ma è oggettiva nel senso universale, ovvero tutti la percepiscono fenomenicamente allo stesso modo; quando, ad esempio, parlo della penna, nessuno può cogliere il *noumeno* (l'oggettivo), ma dicendo: «*la penna è qui*», tutti mi capiscono, perché hanno le mie stesse strutture mentali.

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Così si spiega, dunque, perché per Kant la conoscenza fenomenica è oggettiva (universale), grazie al fatto di essere soggettiva: avendo tutti noi gli stessi strumenti per conoscere le cose in modo soggettivo (nello spazio e nel tempo); si tratta però di una conoscenza universale, cioè oggettiva.

Protagora affermava: «*l'uomo è misura di tutte le cose*», e questa espressione può anche significare che l'uomo in quanto tale (appartenente al genere umano) conosce le cose come gli appaiono e non può fare altrimenti.

L'interpretazione protagorea rispecchia molto bene il pensiero di Kant: il genere umano conosce le cose come appaiono (fenomenicamente), ossia ciascuno le conosce soggettivamente, come appaiono a lui; ma tutti gli altri uomini, dotati delle stesse strutture mentali, le conoscono soggettivamente allo stesso modo. Si tratta allora, contemporaneamente, di una conoscenza soggettiva (fenomenica e basata sull'apparenza), ma anche oggettiva (universale e uguale per tutti gli uomini).

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Ad accomunare Protagora e Kant è anche il fatto che per entrambi l'uomo può conoscere (e non può fare altrimenti) le cose come gli appaiono, quasi come se egli avesse davanti agli occhi delle lenti colorate non rimuovibili, che gli fanno vedere il mondo in un determinato modo.

Tuttavia, il Kant della *Dissertazione* è pienamente convinto che si possa conoscere anche il *noumeno*, accanto al *fenomeno*: vale a dire, che, se la conoscenza fenomenica avviene attraverso il filtro dello spazio e del tempo e ci fa vedere le cose non come sono, ma come appaiono, tuttavia esiste la conoscenza noumenica, che ci fa cogliere le cose in sé, come oggetti del pensiero.

Nella *Critica della ragion pura*, invece, Kant spiegherà che è conoscibile solo il fenomeno e che in realtà, mentre lo spazio vale solo per il mondo esterno, il tempo, invece, oltre a valere nell'interiorità, vale anche per l'esterno: infatti, anche le percezioni esterne diventano qualcosa di interiore a me (quando vedo un libro blu, è una sensazione di qualcosa di esterno, ma come sensazione è interna, perché il blu entra nella mia testa, nel mio interno: e qui regna il tempo).

La biografia pre-critica e introduzione al pensiero kantiano.

Sempre nella *Critica della ragion pura*, Kant spiega che non si possono conoscere le cose in sé, ma esse si possono comunque pensare: «penso alla penna conosciuta fenomenicamente, la percepisco e la inquadro intellettualmente», rifletto sul fatto che al di là della penna c'è la penna in sé, da cui derivano tutti gli elementi sensibili, e sebbene io possa pensarla, tuttavia non posso conoscerla, perché dovrei avere un concetto privo di contenuto della penna, senza relazioni con altre cose: dovrei avere il noumeno, in forma a priori nella mia mente.

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

Nella Critica della Ragion Pura – Dottrina Trascendentale del Metodo – cap. III – all’inizio della Architettura della Ragion Pura – 2° capoverso:

Kant ricorda quello che è il requisito dell’Architettura, e cioè: «[...] *che le conoscenze in generale non costituiscano una rapsodia, ma un sistema, perché in esso sono in grado di sostenere e promuovere i fini essenziali della ragione*», lasciando intendere il lettore che stiamo per giungere a qualcos’altro.

Kant scrive: «Ma c’è, anche, un concetto cosmico (*conceptus cosmicus*), che si è sempre trovato alla base di questo nome (cioè, nel nome di filosofia), particolarmente quando lo si è, per così dire, raffigurato nel modello ideale del filosofo. Sotto questo profilo, la filosofia è la scienza della relazione di ogni conoscenza ai fini essenziali della ragione umana (*teleologia rationis humanae*); e il filosofo non è un tecnico della ragione, ma il legislatore della ragione umana. In questo significato, sarebbe vana gloria qualificarsi come filosofo, pretendendo di aver agguagliato il modello, che sta solo nell’idea».

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

IL CONCETTO «SCOLASTICO» DELLA FILOSOFIA: afferma che il sistema delle conoscenze filosofiche può essere organizzato secondo il criterio che tutte le cose vadano al loro posto, vale a dire che ci sia una perfezione logica del sapere. Qui, tuttavia, l'idea degli scolastici è un'idea vuota, perché l'architettura è fine a sé stessa: è come un edificio che non serve né a scavalcare un ponte, né ad abitarci dentro, né a adorare una divinità, né a nient'altro.

Ma l'edificio scolastico della filosofia è pur sempre un edificio! Esso non crolla, resta in piedi, è fatto con quei materiali di cui abbiamo fatto l'inventario nella *"Dottrina Trascendentale degli Elementi"*, sebbene questo edificio non porterà a nessuno scopo.

La svolta decisiva per superare questa difficoltà ce la offre proprio Kant, quando osserva che: se analizziamo l'edificio delle conoscenze organizzate intorno ad **un'idea architettonica, capace di riunire il sapere filosofico entro un sistema** (ovvero, il concetto cosmico della filosofia), allora noi siamo di fronte a un vero edificio, abbiamo un ordine sistematico, abbiamo un'idea, un'architettonica. Questo edificio – così inteso – servirà a qualcosa, avrà uno scopo ben preciso, punterà ad raggiungere un fine certo.

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

IL CONCETTO «COSMICO» DELLA FILOSOFIA: per fornire una risposta adeguata e corretta, utilizziamo ciò che è indicato nella nota di una pagina dell'*Architettonica*, quando Kant scrive: «Concetto cosmico qui significa il concetto concernente ciò che interessa necessariamente ognuno. Io determino pertanto il fine di una scienza secondo concetti scolastici, se la considero solo come un'abilità diretta a fini a piacere».

Parlare di «concetto cosmico» significa parlare di tutto ciò che interessa ognuno necessariamente. Questo concetto è *cosmico*, perché non interessa qualcuno qua e là, ogni tanto, oppure saltuariamente, bensì necessariamente. Infatti, **la filosofia, nel suo significato cosmico, impone di promuovere i fini essenziali della ragione**, in quanto ragione umana; vale a dire che la ragione deve puntare a realizzare e garantire i fini validi per tutti gli esseri della specie umana, per quelli di oggi, del passato e per quelli del futuro.

Kant aggiunge altre indicazioni, quando scrive: «Sotto questo profilo, non c'è il vero filosofo»....che cosa ha voluto intendere?

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

In pratica, Kant vuole dire che l'ideale del filosofo (che fin dall'antichità si tramanda) è un ideale che ci porta a definire non tanto uno che possiede tante conoscenze, quanto, invece, uno che possiede la saggezza; cioè, colui il quale possiede la capacità di saper ordinare queste conoscenze, per mandare le cose in una certa direzione (verso il fine cosmico della filosofia), ove poco importa se a lui sfugga poi un singolo teorema, perché la sua visione è molto più ampia.

In questo senso, **il filosofo è portatore della saggezza**; nessuno può dirsi "filosofo", se non si considera portatore di un modello ideale: la filosofia è un'idea – un ideale – e il filosofo è anch'egli un'idea – un ideale.

Inoltre, Kant scrive che «*Il filosofo non è un tecnico della ragione*». In pratica, per Kant, un tecnico della ragione è colui il quale fa della ragione un artificio: possiamo, forse, intravedere in lui la figura del sofista greco.

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

Il tecnico della ragione (è il filosofo scolastico, come lo è Wolff) è colui il quale sa mettere tutte le caselle al loro posto e, magari, in una discussione egli prevale, perché ha maggiore abilità ad argomentare le sue tesi e i suoi punti di vista, utilizza la sottile ed incisiva arte della retorica (come facevano i sofisti ai tempi di Socrate). Comunque sia, la sua è solo una tecnica e non ha come scopo se non la promozione di fini arbitrari.

La differenza che qui salta all'occhio è proprio il fatto che: mentre il tecnico della ragione persegue fini arbitrari e accidentali (tipici della filosofia in senso scolastico), **la filosofia**, intesa nel suo concetto cosmico, **persegue invece i fini che devono interessare ognuno necessariamente**; ed è chiaro, quindi, che questi fini non possono essere i miei fini di tecnico della ragione. Il filosofo autentico, quando non è tecnico della ragione, deve portare in relazione ogni conoscenza ai fini essenziali della ragione umana: questo è il suo fine!

In sintesi, abbiamo capito che l'idea di un edificio chiamato filosofia deve mirare verso una direzione, che non sia quella di fini meramente arbitrari (come lo sono quelli della filosofia in senso scolastico).

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

Il filosofo, allora, non **è** un tecnico della ragione, ma **il legislatore della ragione umana** e, quindi, **è colui che detta la legge secondo la legge della ragione**.

A tal proposito, per dare maggiore chiarezza al concetto, Kant scrive:

«Il matematico, lo scienziato, il logico, per importanti che siano i progressi realizzati dai primi due nelle conoscenze razionali e dagli ultimi due nella conoscenza filosofica, sono entrambi pur sempre e soltanto tecnici della ragione. In linea ideale, c'è ancora un maestro ideale che li utilizza, come fossero strumenti, in vista dei fini essenziali della ragione umana. Soltanto costui (il maestro ideale) meriterebbe il nome di filosofo; ma poiché non è dato incontrarlo in nessun luogo, e invece l'idea della sua legislazione si trova in ogni passo nella ragione umana, è opportuno attenersi a questa e determinare più precisamente quale sia l'unità sistematica, che dal punto di vista dei fini, la filosofia prescrive in base al suo concetto cosmico».

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

Fin qui, abbiamo visto che la filosofia aveva avuto un ruolo che sembrava un po' subordinato e, comunque, di rango inferiore rispetto a quello della matematica. Nella filosofia proliferano tanti personaggi, queste *statue di gesso*, le copie, i quali conoscono oggettivamente e hanno conoscenze razionali, ma costoro le conoscono soggettivamente in modo storico; essi non sono veri filosofi, ma conoscitori di questa o di quella filosofia.

Da ora in poi, con Kant, la filosofia si prenderà una bella rivincita! Ma, nella misura in cui non è questa o quella filosofia, né questo o quel filosofo a rivendicare per sé il titolo di *saggio*, ossia, di filosofo in senso cosmico, e di filosofia come *saggezza*, ossia in senso cosmico.

Kant ci fa capire che anche la *Critica della Ragion Pura* è scolastica, ma non è solo scolastica. La *Critica* deve, per necessità, inizialmente, essere scolastica, perché noi poi abbiamo quei materiali e noi possiamo guardare loro per costruire un progetto un po' diverso.

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

Il punto principale, dal quale Kant vuole condurre il nostro interesse è la subordinazione della forma del sapere - e non dei suoi contenuti oggettivi e scolastici - ai fini essenziali della ragione umana, e ciò ci consente di progettare una filosofia intesa come teleologia della ragione umana. Vale a dire, **una filosofia intesa come dottrina delle finalità della ragione umana.** .

Kant, tuttavia, ammettendo la verità, scrive: «*questa filosofia non può in fondo essere scritta e questo filosofo non può essere indicato in una persona*». Anche Kant, in fondo, dice: «*io non voglio ascrivermi questo ruolo, perché sarebbe vana gloria, sarebbe presunzione*»; egli si ritiene il "pioniere", cioè colui il quale ha dissodato il terreno su cui gli altri potranno prosperare - non tanto chi raccoglie, piuttosto chi semina.

Kant ha soltanto progettato l'idea di una filosofia in senso cosmico, e siccome questo progetto risponde poco, ma esplicitamente, alle pesanti strutture scolastiche finora imperanti, generalmente i critici tendono un po' a squalificare questo progetto di Kant (ossia, di una filosofia in senso cosmico), perché non collima con quello che per migliaia e migliaia di pagine uno pazientemente si è sorbita con la lettura della *Critica*.

Chi è il filosofo – Il compito del filosofo e della filosofia.

La verità è che i critici riconoscono il vero Kant solo nella Critica della Ragion Pura.

Nel concetto di filosofia cosmica e di cosmo (trad.orig. *WeltBegriff*), c'è l'idea di una filosofia che riguarda ciò che interessa ognuno necessariamente.

Il *WeltBegriff* (concetto-mondo, concetto mondano) è l'idea di una filosofia concernente ciò che interessa qualcuno necessariamente. Kant ci vuol dire che, se usiamo la nostra ragione, in un'ottica di filosofia cosmica, allora noi siamo in grado di perseguire i fini essenziali dell'umanità; pertanto, la filosofia in chiave cosmica è una filosofia che persegue le finalità antropologiche. Va detto che i fini della ragione devono essere i fini che la ragione trova in sé stessa (fini *eterodiretti*). È la stessa metafisica, come la osserva e studia Kant, che si chiede in che ambito determinate cose vanno conosciute.

Secondo il significato non solo etimologico, ma soprattutto concettuale, il *WeltBegriff* è proprio l'unità puntuale della sintesi del molteplice cosmico, capace di far sorgere il concetto del mondo indivisibile e riconoscere quindi l'universo - come intende la parola stessa - come qualcosa in cui tutto è riunito come in una unità.

SCOPI ESSENZIALI

La ragione si deve occupare di questi fini, solo se mira a raggiungere una filosofia dal punto di vista COSMICO. Se solo fosse raggiunta la perfetta unità sistematica della ragione, allora si potrebbe parlare di "scopo finale della umanità".

SCOPO FINALE

(INTERA DESTINAZIONE DELL'UOMO)

È argomento della Filosofia Morale, cioè di quella filosofia che tratta della morale.

CIO' PER CUI L'UOMO È DETERMINATO, A CHE COSA L'UOMO È INDIRIZZATO A FARE (VOCAZIONE), CIO' A CUI EGLI È PROPRIO CHIAMATO (Questo, però, non è argomento dell'Autologia)

SCOPI SUBALTERNI

(FINI ESSENZIALI DELL'UMANITÀ)
(AGGIUNTI MEZZI PER RAGGIUNGERE LO SCOPO FINALE)

È argomento della Autologia.

FILOSOFIA

NATURA
(legge naturale)
(ciò che È)

LIBERTÀ
(legge morale)
(ciò che deve essere)

CONOSCENZA DERIVANTE
DA RAGIONI PURA

CONOSCENZA DERIVANTE
DA PRINCIPI EMPIRICI

PROPEDEUTICA
(preparazione della
critica)

METAFISICA
(Scienza)

METAFISICA

METAFISICA

FILOSOFIA
TRASCENDENTALE
(Studio dell'intelletto)
ONTOLOGIA

FILOSOFIA DELLA
RAGIONE PURA
(Studio della Natura)

FISICA
RAZIONALE

PSICOLOGIA
RAZIONALE

METAFISICA DELL'USO SPECULATIVO
(Metafisica della Natura) ①

FILOSOFIA
TEORETICA

METAFISICA DELL'USO PRATICO
(Metafisica dei Costumi) ②

FILOSOFIA
MORALE

① PRINCIPI RAZIONALI PURI, DERIVANTI
DA CONCETTI

② PRINCIPI CHE RENDONO NECESSARIO IL
FARE & NON FARE

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

PSICOLOGIA RAZIONALE: Per Kant, la psicologia razionale contiene errori di tipo logico. Egli sta dicendo che noi cerchiamo di determinare, dal punto di vista logico, che cos'è l'Anima, ma in questo modo siamo destinati a vagare nel vuoto. L'uomo, infatti, non ha nessuna certezza epistemologica circa la presenza e l'esistenza di una Sostanza (Dio). Quando penso a Dio, io percepisco una serie di stati d'animo interni, ma non postulati di elementi empirici e logici. Non si possono avere conoscenze in senso autentico di un'Essenza, di un qualcosa che chiamo Anima, o di una Presenza che chiamo Dio.

Quando si parla di psicologia, che significa etimologicamente *scienza dell'anima*, dobbiamo intendere anzitutto ciò che tradizionalmente veniva chiamato col nome di psicologia; ed era stato lo stesso Wolf a distinguere *psicologia razionale* da *psicologia empirica*.

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

La **psicologia razionale** è una *scienza dell'anima*, concepita sulla base di principi razionali, prescindendo quindi da qualsiasi esperienza il soggetto potesse avere delle proprie abitudini, percezioni, sensazioni, evoluzioni, desideri e quant'altro si voglia.

Era, quindi, una dottrina dell'anima (anima, intesa come sostanza immateriale, spirituale, semplice, una, immortale, ecc.).

Tale dottrina era concepita in maniera deduttiva, a partire da principi, sulla base di una certa definizione di anima e del *principio di non-contraddizione*, quindi sulla base di quanto, in maniera puramente speculativa, ad opera della ragione, potesse essere stabilito sull'anima.

Dall'altra parte, però, è facile comprendere che stabilire l'immortalità è ben difficile, se ci si decida di basarsi sull'esperienza.

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

Qui, ci sarebbe da discutere sulla pretesa esperienza circa l'esistenza di sostanze spirituali separate dai corpi, che è quella delle varie filosofie, o para-filosofie, più o meno misticheggianti, contro le quali Kant (con toni in verità più ironici che tipici di un'invettiva) si era già pronunciato nello scritto dedicato ai *sogni di un visionario*: riferito alle presunte esperienze di comunicazione con il mondo degli spiriti dell'allora celebre svedese Emanuel Svesemborg.

Sappiamo anche che, su questo tipo di prospettiva, Kant - nella *Dialettica Trascendentale* - è stato quanto mai esplicito: si tratta della pretesa di una presunta e falsa conoscenza, basata su errori logici e su paralogismi e, quindi, da respingere praticamente in toto.

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

PSICOLOGIA EMPIRICA: Quando si parla di **psicologia empirica** nella tradizione woliana, si intende quella che possiamo definire la dottrina delle facoltà dell'anima. L'anima - che per la psicologia razionale è sostanza concepita secondo i canoni di una certa metafisica dogmatica -, per la psicologia empirica assume la funzione di un *portatore delle facoltà*.

Ora, bisognerebbe chiedersi: «*Quali sono le facoltà dell'anima?*»

Ebbene, nella tradizione filosofica, le facoltà sono eminentemente tre:

- 1) la facoltà di **pensare**;
 - 2) la facoltà di **sentire**;
 - 3) la facoltà di **desiderare**.
-

- 1) La facoltà di pensare, o di rappresentare - che è legata al problema del *conoscere*;
 - 2) la facoltà di *sentire* - ossia di provare sensazioni di piacere/dolore e, poi, i sentimenti più complessi;
 - 3) la facoltà di *desiderare*, volere e, quindi, tendere verso qualcosa che non viene più concepito come un oggetto neutro, ma come un oggetto che si desidera e si può raggiungere.
-

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

OSSERVAZIONE: il potere esplicativo della dottrina delle facoltà ha un potere per così dire organizzativo e insiste sulla loro reciproca autonomia e indipendenza di principio.

Non è detto che io debba desiderare solo quello che mi dà il piacere, il mio desiderio di una certa cosa non dipende dalla sensazione di piacere e dolore che questo desiderio provoca; ed analogo discorso vale per la conoscenza.

Da questa osservazione, è facile intuire che il «desiderare» ha alcune sue forme, che sono autonome ed indipendenti rispetto a quelle del conoscere e del sentire. Sotto questo profilo, l'anima perde anche la sua unità (che era uno dei capisaldi della psicologia razionale = unità dell'anima individuale), la quale viene spezzettata, frammentata.

Questo è il primo elemento di ciò che Kant chiama *psicologia empirica* (per meglio intendere l'osservazione empirica di me stesso).

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

Se volessimo definire la psicologia empirica, allora dovremmo dire che essa significa «conoscenza dell'anima», ma non tanto come sostanza una e immortale, quanto «come *teatro* (substrato, portatore) della vita psichica interna», luogo in cui avviene quel certo ordine di fatti, che non sono i fatti intesi come fenomeni del senso esterno.

Questa disciplina (psicologia empirica) è basata essenzialmente sulla esperienza: In questo senso, quindi, essa è empirica, non pretende di dirmi qualcosa dell'anima, come una o immortale, ma come funzionano le cose all'interno dei meccanismi psicologici umani.

1760

Negli anni a venire, a questo nucleo tematico, Kant viene aggiungendo un po' di cose, di osservazioni, di note. In questo anno, Kant aveva pubblicato le sue **Osservazioni sul Sentimento del Bello e del Sublime**. Le osservazioni di Kant sono state, poi, raccolte e pubblicate a parte, generando una pubblicazione che ha il titolo di **Annotazioni alle Osservazioni sul Sentimento del Bello e del Sublime**.

Psicologia *Razionale* e Psicologia *Empirica*.

In queste annotazioni, Kant scrive: «*Rousseau mi ha messo a posto.....Rousseau mi ha fatto svegliare.....Rousseau mi ha chiarito come stanno le cose*». Kant riconosce a Rousseau di avergli fatto capire alcune cose decisive in ordine al funzionamento empirico della psicologia umana, alla conoscenza empirica dell'uomo.

Tutta la letteratura dell'epoca e tutta la grande letteratura, attraverso Kant, ci dice empiricamente qualcosa sull'animo umano, sia pure descrivendo fatti e circostanze che non sono reali, ma che in qualche modo acquistano un valore emblematico, tale da interrogarci sul sentimento umano.

Pertanto, tra i materiali, cioè gli *Elementi* della Psicologia Empirica (per usare un lessico kantiano), cioè la "*Dottrina degli Elementi*" della psicologia empirica, noi abbiamo due grandi aree:

- 1) la Psicologia Empirica della scuola wolfiana, ossia la dottrina delle tre facoltà dell'anima;
 - 2) la tradizione propriamente empirica ed osservativa.
-

OSSERVAZIONE FINALE: Kant capisce che non è possibile sottoporre l'insieme delle conoscenze, che noi abbiamo sull'animo umano, ad una totale subordinazione al sistema delle facoltà dell'anima (come anelava fare il sistema wolfiano).

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.



Nelle parole di inizio della *Prefazione* alla prima edizione della *Critica della ragion pura*, Kant scriveva:

1781

«In una specie delle sue conoscenze la ragione umana ha il particolare destino di esser tormentata da questioni che non può respingere, perché le sono imposte dalla sua stessa natura, ma alle quali tuttavia non è in grado di dare risposta, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana»; come a dire che ci sono questioni che la ragione umana non può non porsi, perché le sono connaturali.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.



1781

In quest'anno, dopo una lunga gestazione, Kant pubblicava, su avallo dell'editore Hartknock di Riga, la *Critica della ragion pura*. Nella lunga *Prefazione* Kant presenta il contenuto e la finalità dell'opera, soffermandosi in particolare sul tema della metafisica. A questo riguardo, lo scopo del libro è di giudicare quanto siano legittime le pretese di questa disciplina. Per dirimere la questione, Kant chiama in causa un particolare organismo: il **Tribunale della ragione**.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.



In questo brano, Kant mette in luce la contraddizione insita nella metafisica, descrive la storia della metafisica come un ambito di contrasti, dichiara l'intenzione di sottoporre a giudizio la metafisica, al pari di come avviene in un'aula di tribunale, sottoponendola al *Tribunale della Ragione*.

Si legge: «*La ragione umana, in una specie delle sue conoscenze, ha il destino particolare di essere tormentata da problemi che non può evitare, perché le son posti dalla natura della stessa ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana*».

(.....continua la lettura a pag. 22 della sinossi del mio corso)

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il rapporto con la Metafisica.

In queste prime parole contenute nella *Prefazione* alla prima edizione della *Critica*, sembrano riecheggiare le parole di apertura che sono nella *Metafisica* di Aristotele: «*Tutti gli uomini per natura tendono al sapere*».

Del resto, è il particolare destino della ragione umana quello di porsi domande metafisiche, anche se poi a queste domande non riesce a trovare risposte adeguate.

L'uomo inizia a conoscere partendo dall'esperienza; tuttavia, ma man mano che egli sale dall'esperienza tutto incomincia ad ingarbugliarsi: «*Il campo di battaglia di questi contrasti senza fine si chiama metafisica*» (orig.: [...] *der Kampfplatz dieser endlosen Streitigkeiten heißt nun Metaphysik*).

Questa, dunque, è la prima definizione che Kant dà della metafisica: «*campo di battaglia senza fine*»! Se un tempo la metafisica era considerata «*la regina di tutte le scienze*», oggi, invece, la moda dell'epoca è incline a dimostrarle un totale disprezzo.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il rapporto con la Metafisica.

Kant continua, ricordando che l'indifferenza della sua epoca (ma ancora di più del nostro tempo) nei confronti della metafisica è vana, perché l'oggetto proprio di questa disciplina non è affatto indifferente alla natura umana. Va, comunque, precisato che questa indifferenza merita di essere approfondita.

Ecco cosa ha scritto espressamente Kant:

«È un fenomeno degno di attenzione e riflessione questa indifferenza che ha luogo nel pieno fiorire delle scienze tutte e che concerne proprio quella alle cui conoscenze meno si vorrebbe rinunciare, se fosse dato averne. Essa non è di certo l'effetto della leggerezza, ma della matura capacità di valutazione dell'epoca che non vuol più lasciarsi tenere a bada da un falso sapere, ed è un richiamo alla ragione affinché assuma nuovamente il più arduo dei suoi compiti, cioè la conoscenza di sé, e istituisca un tribunale che la tuteli nelle sue giuste pretese [...]. E questo tribunale altro non è se non la critica della ragion pura stessa».

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

Da qui si deduce l'obiettivo della Critica della ragion pura: **istituire un tribunale davanti al quale la ragione umana è chiamata a comparire**, ma non per stabilire se la ragione vale o meno. Infatti, non si può risolvere questo problema senza adoperare la ragione stessa, cioè senza presupporre quel valore della ragione che si dovrebbe mettere in dubbio.

Il tribunale della Critica della ragion pura è stato istituito per stabilire, invece, gli ambiti della ragione, i suoi limiti, ciò che può e non può conoscere.

Quale sarà il procedimento che il tribunale della ragione metterà in atto?

«Non **intendo alludere** a una critica dei libri e dei sistemi, ma **a una critica della facoltà della ragione in generale**, rispetto a tutte le conoscenze a cui essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza».

Kant ha spostato, quindi, la sua indagine da quello che la ragione umana ha prodotto (i libri e i sistemi filosofici) alla ragione umana stessa.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

OSSERVAZIONE:

Appare ora molto più chiaro comprendere come il programma metodologico, già annunciato nei *Sogni di un visionario*, consistente nel delineare una "scienza dei limiti della ragione", trovi la sua realizzazione nella *Critica della ragion pura*.

«**La ragione umana** - scrive Kant in quest' opera - *in una specie delle sue conoscenze* **ha il destino particolare di essere tormentata da problemi che non può evitare**, perché le sono posti dalla sua stessa natura, ma dei quali non può trovare la soluzione, **perché oltrepassano ogni suo potere**».

L'ambito in cui la ragione dibatte questi problemi, facendo ricorso a "*principi che oltrepassano ogni possibile uso empirico*" e incorrendo così in "*oscurità e contraddizioni*", è la metafisica.

Occorre, dunque, instaurare un tribunale della ragione, in cui quest'ultima, insieme giudice e imputato, determini i limiti e le possibilità della conoscenza umana.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

OSSERVAZIONE:

Da tempo Kant non credeva più al valore scientifico della metafisica. Essa non è frutto di esperienze reali, ma solo di un uso esasperato della ragione, la quale però investiga e specula su argomenti per nulla verificabili empiricamente. Nella prefazione alla prima edizione della *Critica*, Kant dichiara che è legittimo pretendere di conoscere le cose che trascendono l'esperienza sensibile ma, che è altrettanto lecito dubitare di tutto quanto è stato rubricato come metafisica.

Sarebbe dunque necessario istituire un **tribunale della ragione** e sottoporre ad esame ed a critica la ragione stessa, che viene definita "pura", in quanto è facoltà umana che aspira a conoscere indipendentemente da quello che si è visto e toccato con mano.

Nella *Prefazione* alla seconda edizione, Kant instaura un paragone tra la metafisica da un lato e la matematica e la fisica dall'altro. Queste ultime sono scienze. Lo sono diventate nel momento in cui si sono rivoluzionate. Fisici e matematici hanno, cioè, compreso prima degli altri che non è il soggetto conoscente che deve adeguarsi alla realtà, cioè all'oggetto da conoscere, bensì è quest'ultimo che deve adeguarsi al soggetto conoscente. Lo so, è un'affermazione forte, sconcertante. Tenetevi stretti al bracciolo della sedia e cerchiamo di capire perché Kant (che non è sicuramente impazzito) fece simile affermazione.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

Kant cercava di dire che, a suo avviso, la ragione umana conosce un oggetto a priori, con universalità e necessità, solo quando si rende conto che cerca nell'oggetto stesso quelle proprietà che vi ha posto, ossia i suoi concetti a priori. Ciò è accaduto nella geometria, quando i greci cominciarono a comprendere che le figure geometriche andavano disegnate in base a definizioni a priori (ad esempio: quando ti viene chiesto: «disegna un cerchio», dobbiamo sapere a priori non che cos'è, ma come è fatto); ed è accaduto anche nella fisica, quando Galileo ha compreso che per avere scienza della natura bisognava porle delle domande, e poi sperimentare le risposte per vedere se esse si adattavano alle leggi fisiche che la ragione stessa aveva costruito e voleva imporre alla natura.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare immediatamente, questa svolta nel modo di pensare la realtà non è un atto di prepotenza, anche se potrebbe esserlo. Infatti, Kant prende atto, in un certo senso, che la ragione è impotente a conoscere le cose per come sono in realtà. Se non vuole naufragare in un sonno dogmatico deve limitarsi a conoscere solo ciò che essa stessa, per mezzo dei suoi concetti a priori, mette nelle cose. Ciò che bisogna intendere, allora, è che l'oggetto della conoscenza umana non sono più le cose ma le nostre idee delle cose, le quali sono, nel caso del procedimento scientifico, le proprietà geometriche o matematiche, le leggi fisiche spiegate dalla matematica.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

Kant cercava di dire che, a suo avviso, la ragione umana conosce un oggetto a priori, con universalità e necessità, solo quando si rende conto che cerca nell'oggetto stesso quelle proprietà che vi ha posto, ossia i suoi concetti a priori. Ciò è accaduto nella geometria, quando i greci cominciarono a comprendere che le figure geometriche andavano disegnate in base a definizioni a priori (ad esempio: quando ti viene chiesto: «disegna un cerchio», dobbiamo sapere a priori non che cos'è, ma come è fatto); ed è accaduto anche nella fisica, quando Galileo ha compreso che per avere scienza della natura bisognava porle delle domande, e poi sperimentare le risposte per vedere se esse si adattavano alle leggi fisiche che la ragione stessa aveva costruito e voleva imporre alla natura.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare immediatamente, questa svolta nel modo di pensare la realtà non è un atto di prepotenza, anche se potrebbe esserlo. Infatti, Kant prende atto, in un certo senso, che la ragione è impotente a conoscere le cose per come sono in realtà. Se non vuole naufragare in un sonno dogmatico deve limitarsi a conoscere solo ciò che essa stessa, per mezzo dei suoi concetti a priori, mette nelle cose. Ciò che bisogna intendere, allora, è che l'oggetto della conoscenza umana non sono più le cose ma le nostre idee delle cose, le quali sono, nel caso del procedimento scientifico, le proprietà geometriche o matematiche, le leggi fisiche spiegate dalla matematica.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE.

OSSERVAZIONI FINALI:

Il progetto complessivo della Critica non è tanto quello di stabilire i limiti della conoscenza umana quanto **quello di fondare la possibilità della conoscenza scientifica.**

In tale prospettiva, la stessa oggettività della conoscenza scientifica dipende dalla soluzione del problema metafisico.

È proprio partendo dalla riflessione sulla metafisica, così come la intende Kant, che è possibile successivamente stabilire le condizioni di oggettività della scienza.

La metafisica, in senso lato, non può derivare dall'esperienza ma deve scoprire i suoi principi nella ragione stessa; poiché la conoscenza che ne deriva deve essere estensiva, questi principi dovranno essere sintetici a priori.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il *risveglio dogmatico*.

Il programma della *filosofia critica*, a cui la Ragione si appella innanzi a questo Tribunale, si apre con tre domande fondamentali:

- 1) *Com'è possibile una matematica pura?*
- 2) *Com'è possibile una fisica pura?*
- 3) *Com'è possibile la metafisica come scienza?*

A questo riguardo, nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, Kant scrive:

«Lo confesso francamente: l'avvertimento di David Hume fu proprio quello che, molti anni or sono, mi svegliò dal sonno dogmatico e dette un tutt'altro indirizzo alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa».

Hume portò a quello che lo stesso Kant definì **risveglio dal sonno dogmatico**, i cui sogni erano la metafisica dei filosofi tedeschi Gottfried Leibniz e Christian Wolff e, più in generale, il razionalismo con la sua idea che la ragione possa essere (sempre) la fonte di ogni conoscenza.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il *risveglio dogmatico*.

Va precisato che il passaggio di Kant al criticismo, oltre che da Hume, fu probabilmente determinato da influenze e mediazioni più complesse e anche più vicine al suo ambiente culturale. Tuttavia, anche se Hume non fu il primo a svegliare Kant dal sonno dogmatico, sicuramente egli costituisce un interlocutore essenziale per lui. Le obiezioni humiane alla causalità necessaria riguardavano un concetto di cui anche Kant, come abbiamo visto, comprendeva la problematicità.

L'esito scettico di Hume aveva coinvolto, oltre ai tradizionali oggetti della metafisica, anche i fondamenti della scienza moderna, allora imperante (quella di Newton), dei quali Kant non ebbe mai a dubitare.

Indipendentemente dalla funzione storicamente svolta da Hume nella nascita del criticismo kantiano, è certo che il pensiero del filosofo scozzese esercitò uno stimolo importantissimo, anche in piena fase critica, circa la ricerca di un fondamento della conoscenza che, se da un lato avesse mostrato l'illusorietà della metafisica, dall'altro avrebbe salvaguardato la validità del sapere scientifico.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il *risveglio dogmatico* come *inizio del periodo critico*.

Per inquadrare nella giusta prospettiva storico-culturale questo *risveglio dogmatico* di Kant, va ricordato che, nella seconda metà del Settecento, la sua filosofia critico-trascendentale iniziò ad indagare sulle *forme pure o a priori della nostra ragione* o umana facoltà e sulla capacità di conoscere in generale; questa indagine era stata preceduta dal criticismo di John Locke (1632-1704) come ricerca su potere e limiti dell'intelletto o intelligenza dell'uomo, e dall'innatismo virtuale o potenziale di G. W. Leibniz (1646-1716).

All'indagine critica sulle forme pure della ragione, Kant giungeva approfondendo l'idea avuta dopo il lungo cimento filosofico-scientifico: era il 1769 e l'idea è da Kant assimilata ad una luce: «*L'anno 1769 mi dette la grande luce*».

1770

La grande luminosa idea che apre a Kant la via dell'indagine critica consiste nella distinzione dei principi del mondo sensibile e del mondo intelligibile: ***De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis***. Quest'opera conclude il periodo precritico e avvia al periodo critico del pensiero e dell'opera di Kant.

IL TRIBUNALE DELLA RAGIONE. Il *risveglio dogmatico*.

La critica alla validità necessaria della scienza era stata imperniata da Hume sulla nozione della *causalità*. Lo scozzese aveva mostrato - e Kant accoglie questa critica - come l'esperienza non fornisca mai la necessità della connessione causale, ma soltanto una successione temporale e una contiguità spaziale dei fenomeni - in linea con il paradigma del *meccanicismo*. Nella terminologia kantiana, ciò si esprime dicendo *che la necessità causale non può essere data da alcun giudizio a posteriori* (prodotto dell'esperienza).

Nello stesso tempo anche Hume, come Kant, sapeva bene che la causalità necessaria non può essere dimostrata in base al principio di identità, poiché l'effetto non è identico con la sua causa. In termini kantiani, la causalità non è data da alcun giudizio analitico (fondato sul principio d'identità). Se si vuol salvare la validità oggettiva della causalità, e con essa quella di tutti i concetti intellettuali di cui la scienza si serve per dare leggi alla natura, il problema diventa allora quello di ritrovare una forma di connessione (nella fattispecie tra causa ed effetto, ma in generale tra le rappresentazioni che devono essere connesse necessariamente), la quale da un lato non si fondi sull'esperienza, e dall'altro non si riduca all'applicazione del *principio di identità* (che è inadeguato a spigare la connessione di cose irriducibili l'una all'altra).

Gli scritti pre-critici

(Storia universale della natura e teoria del cielo)

Gli scritti kantiani del primo periodo (ovverosia, antecedenti alla stesura delle tre *Critiche*) sono molto interessanti per varie ragioni.

Fornisco qui un cenno ai più importanti scritti di questo periodo:

la ***Storia universale della natura e teoria del cielo*** (1705), in cui Kant descrive la formazione dell'universo a partire da una nebulosa primitiva, secondo le leggi della meccanica newtoniana.

Si ricordi che nel 1796 l'astronomo Laplace giunse ad una ipotesi simile a quella kantiana e da allora la teoria cosmologica fu ricordata come "teoria di Kant-Laplace".

Verso la metà del XVIII secolo, il filosofo Immanuel Kant, muovendosi dalle idee di Newton, ipotizzò che il Sistema Solare si fosse formato a partire da una nebulosa primordiale.

L'intento dichiarato dell'opera era quello di «*dedurre dallo stato primitivo della natura, col suo aiuto delle leggi della meccanica, la formazione dei corpi celesti e l'origine dei loro movimenti*».

1705

Gli scritti pre-critici

(Storia universale della natura e teoria del cielo)

L'ordine delle leggi dell'Universo implica l'esistenza di un Ordinatore e, quindi, di Dio. Ciò, tuttavia, non significa che si debba ricorrere a Dio nella spiegazione dei fenomeni naturali.

Era convinzione del tempo che i diversi mondi si fossero formati a partire da una nebulosa originaria (la materia si è organizzata attorno ad un nucleo centrale, evolvendo dal caos primordiale), per effetto esclusivo delle forze di attrazione e repulsione; le medesime forze determinano i movimenti orbitali dei pianeti.

1705

Seguendo la storia della natura una dinamica ciclica, i sistemi cosmici andranno in rovina e la materia tornerà nel caos, da cui poi si riformeranno nuovi mondi.

Kant ha così cercato, in questo modo, di applicare la teoria newtoniana ad una ipotesi generale di formazione dell'universo, che Newton non aveva fatto. Kant ha limitato l'intervento divino alla sola creazione della materia e delle leggi naturali, utilizzando poi, per spiegare ogni altro fenomeno tranne per i fenomeni del mondo vivente, i principi della teoria newtoniana, la causalità meccanica e la gravitazione.

Gli scritti pre-critici

(Storia universale della natura e teoria del cielo)

Nella conclusione dell'opera, dal titolo *Appendice sugli abitanti dei corpi celesti*, Kant, per «puro diletto dello spirito», sostiene che:

«è assurdo negare che altri pianeti oltre al nostro siano abitati».

Non solo l'uomo non è l'unico abitante dell'universo, ma vi sono altri esseri che sono più perfetti dell'uomo stesso.

1705

Visto che il corpo è un elemento che limita la ragione e la spiritualità, un essere è tanto più perfetto quanto più si trova lontano dal Sole, visto che la densità della materia è tanto minore quanto maggiore è la distanza dal Sole.

A mezza strada tra la perfezione degli esseri, che dovrebbero abitare Giove e Saturno, e la brutalità degli abitanti di Mercurio, sta appunto l'uomo, sempre in tensione tra istinto e ragione.

Gli scritti pre-critici

(Sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica)

Nei **Sogni di un visionario chiariti con i sogni della metafisica**, Kant discute le teorie dello svedese Emanuele Swedenborg, un occultista e visionario che diceva d'essere in contatto col mondo degli spiriti. Una donna chiese a Kant il suo parere a riguardo, e il filosofo, dopo avere letto con scrupolo i libri dello svedese, pubblicò un volumetto in cui, prendendo spunto dalle fantasticherie dell'occultista, attaccava la metafisica del suo tempo, facendo un parallelo fra i sogni dei visionari e quelli dei metafisici, «*fabbricanti di castelli in aria*».

1765

Secondo Kant, le questioni che esulano dal campo dell'esperienza devono essere abbandonate perché intorno ad esse non si producono altro che «invenzioni». La metafisica, come la intende Kant - «*di cui la sorte ha voluto che mi innamorassi*» -, sarà d'ora in poi una scienza dei limiti della ragione. I problemi che la metafisica dovrà trattare sono quelli entro i confini dell'esperienza umana. Il filosofo, a questo riguardo, scriverà: «*Merito della saggezza sta nello scegliere, tra gli innumerevoli problemi che si presentano, quelli la cui soluzione sta a cuore all'uomo*».

Gli scritti pre-critici

(*De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*)

Kant scrive, in forma di Dissertazione, l'opera ***De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis***, che gli varrà la nomina a professore ordinario di "logica e metafisica" presso l'Università di Königsberg.

Questa è un'opera che rappresenta il passaggio dalla fase precritica a quella critica. Vediamo in che senso! Kant distingue nettamente tra la conoscenza sensibile e conoscenza intellettuale.

- La prima è dovuta alla passività o ricettività del soggetto che riceve appunto i dati sensibili: essi ci fanno vedere le cose così come ci appaiono, cioè ci fa conoscere i fenomeni, le cose come si manifestano a noi e non come sono in sé.
- La seconda è una facoltà del soggetto che ci permette di cogliere le cose così come sono, nel loro vero essere, che può essere colto solo dal pensiero, e per questo motivo Kant chiama le cose come vengono colte dal pensiero noumenico.

Qui, l'accezione *noumenico* si collega al termine *noein* (in greco antico), ossia un verbo che si riferisce alla *facoltà di pensare* ed è strettamente collegato al sostantivo *nous*, che indica l'animo o la mente.

1770

Gli scritti pre-critici

(*De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*)

Concetti dell'intelletto sono ad esempio quelli di *possibilità*, di *necessità* e simili, i quali ovviamente non possono derivare dai sensi. Gli errori della metafisica tradizionale derivano – come sosterrà il filosofo in più occasioni – dal «gioco illusionistico» di confondere conoscenza intellettuale e conoscenza sensibile. Kant, infatti, sostiene che la conoscenza sensibile è intuizione, cioè conoscenza immediata.

1770

È pur vero che ogni conoscenza sensibile avviene nello spazio e nel tempo: lo spazio e il tempo non sono proprietà caratteristiche delle cose, realtà ontologiche (come diceva ad esempio Newton, e ancor prima Aristotele), né semplici rapporti fra i corpi, come credeva Leibniz. Essi sono invece le forme della sensibilità, cioè i modi con cui il soggetto coglie sensibilmente le cose.

È questa la «**grande luce**» che Kant dice gli sia venuta nel 1769. Essa sarà teorizzata compiutamente nella *Critica della ragion pura* (1781), in cui parlerà della «*rivoluzione copernicana*», che la sua filosofia (il criticismo) ritiene di aver portato nel sapere filosofico.

Introduzione alla fase *Critica*.

In altri termini, qui si tratta di indagare la possibilità di un giudizio che per un verso non sia a posteriori, ma a priori, e per l' altro non sia analitico, ma sintetico: si tratta, cioè di vedere se, e come, siano possibili giudizi sintetici a priori.

La *Introduzione alla Critica della ragion pura* contiene infatti una rigorosa distinzione tra tre tipi di giudizio.

1) Il **giudizio analitico a priori** è quello in cui il concetto del predicato è già contenuto nel concetto del soggetto, essendo sostanzialmente identico ad esso: ad esempio, «*il tutto è maggiore della parte*».

La funzione di questo giudizio è semplicemente quella di esplicitare ciò che è già implicitamente dato. Di conseguenza esso ha il vantaggio di essere universale (in quanto a priori) e lo svantaggio di essere sterile, di non produrre nuova conoscenza (in quanto analitico).

Introduzione alla fase critica.

2) Il **giudizio sintetico a posteriori** consiste nell'unione di due concetti diversi sulla base dell'esperienza: ad esempio, «*l'erba è verde*».

Esso presenta il vantaggio di essere fecondo producendo nuova conoscenza (in quanto sintetico): il predicato "verde" non è già contenuto nel soggetto "erba", ma vi è aggiunto sinteticamente; viceversa, ha lo svantaggio di essere particolare (in quanto a posteriori) e di non avere quindi validità scientifica.

3) Tuttavia, la garanzia di una conoscenza che sia allo stesso tempo universale e feconda può venire soltanto da un terzo tipo di giudizi (rimasti ignoti a Hume): i **giudizi sintetici a priori**, nei quali la sintesi tra soggetto e predicato si fonda su un principio a priori, interno al soggetto conoscente, ma tiene parimenti conto dell'esperienza avuta con l'oggetto osservato.

Introduzione alla fase critica.

Come si rende chiaro capire, dai giudizi sintetici a priori dipende la validità universale e necessaria, oltretutto nel concetto di causa, anche negli altri concetti intellettuali che istituiscono connessioni necessarie relative al mondo della natura. Da essi dipende quindi la possibilità della fisica come scienza razionale pura.

Anche la metafisica, se vuol far valere la pretesa di essere una scienza (assimilabile quindi, per quanto concerne la sua validità, alla matematica e alla fisica), deve dimostrare di essere fondata su principi sintetici a priori.

Le tre domande che esauriscono l'ambito di indagine della *Critica* - come sono possibili una matematica pura, una fisica pura, una metafisica come scienza - sono pertanto riconducibili all'unica domanda fondamentale: «*come sono possibili giudizi sintetici a priori*»?

Introduzione alla fase critica.

Le connessioni necessarie che costituiscono il carattere universale della conoscenza non provengono dunque dall'oggetto (che di quelle connessioni è di per sé privo), ma dal soggetto stesso, il quale, nell'atto del conoscere, proietta sull'oggetto la propria capacità sintetica.

Questo ribaltamento di prospettiva, che sposta dall'oggetto al soggetto il fondamento della conoscenza, è paragonato da Kant alla rivoluzione copernicana, che ha spostato il centro dell'universo dalla Terra al Sole. Questa rivoluzione è stata realizzata nella matematica quando Talete capì che per dimostrare le proprietà del triangolo isoscele non era sufficiente studiarne la figura oggettiva, ma occorreva costruirlo secondo criteri posti dal soggetto stesso.

Qualcosa di analogo avvenne in fisica quando Galilei e Torricelli fecero i loro esperimenti sul piano inclinato o sulla pressione atmosferica: essi ritrovarono nella natura, cioè nell'oggetto, soltanto ciò che la loro ragione, in quanto soggetto, vi aveva preliminarmente introdotto.

Introduzione alla fase critica.

La medesima rivoluzione deve essere ora compiuta, sostiene Kant, anche dalla **filosofia**, la quale **deve occuparsi** non più degli oggetti in sé stessi, bensì **degli elementi a priori che nel soggetto rendono possibile la costituzione e la conoscenza di quegli oggetti**. Una simile filosofia è una *filosofia trascendentale*.

È la comprensione dell'esistenza dei limiti conoscitivi della metafisica a portare Kant a formulare la *Critica della ragione pura*. Kant osserva: «*la metafisica esprime un bisogno naturale della ragione umana (ovvero: la ricerca dell'infinito e il desiderio di conoscerlo), ma la ragione non può soddisfare il nostro naturale bisogno metafisico sul piano della conoscenza, perché in metafisica la ragione è assolutamente pura e supera i sensi e l'orizzonte di ogni esperienza possibile*».

Sulla base di questa premessa fondamentale, la filosofia critico-trascendentale di Kant può decollare!

Introduzione alla fase critica.

1770

L'inizio di questa filosofia trascendentale si delinea dallo scritto sulla forma e sui principi del mondo sensibile e intelligibile (orig. *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* - ovvero: «Dissertazione sulla forma e i principi del mondo sensibile e intelligibile»).

In quest'opera, Kant separa ancora sensibilità e intelletto, riferendoli rispettivamente alla realtà fisica e alla dimensione metafisica, ma inizia a indicare, già nello spazio e nel tempo, le «forme pure o a priori» della percezione o intuizione sensibile.

Le forme dell'intelletto rimangono le forme del puro pensiero e non sono sostanziate dai principi del cosmo fisico; in questo modo, estendere alle forme dell'intelletto il significato fisico ed empirico delle forme della sensibilità richiedeva l'individuazione dei concetti puri costitutivi dell'ordine oggettivo dell'universo, secondo il determinismo materiale e meccanico della natura.

Introduzione alla fase critica.

Nell'individuazione dei concetti puri come forme dell'intelletto, Kant poteva contare sulle sue conoscenze scientifiche: l'ispirazione scientifica della filosofia critico-trascendentale di Kant è caratteristica dei grandi sistemi filosofici.

Kant scrive: «I più grandi sistemi della storia della filosofia, cioè quelli che ne hanno messi in moto altri e che hanno esercitato una durevole influenza, sono tutti nati da una riflessione sulle scoperte scientifiche dei loro stessi autori o su di una rivoluzione scientifica contemporanea o immediatamente anteriore alla loro epoca».

Nel riferimento alla dinamica di Isaac Newton e al suo approccio alla scienza, si rintraccia facilmente il genuino significato proprio della filosofia critico-trascendentale di Kant:
«Il filosofo troverà nella storia del pensiero scientifico [...] la spiegazione dell'ordine e del significato dei problemi della filosofia».

Introduzione alla fase critica.

Il significato della filosofia critico-trascendentale di Kant è quindi riferibile alla scienza moderna nata con la Rivoluzione scientifica del Cinque-Seicento: la scienza moderna ritrova la antica via greca ellenistica della teoria; nella costruzione di modelli teorici della realtà consiste così la scienza secondo la dimensione ipotetico-deduttiva ed empirica del suo moderno metodo scientifico matematico-sperimentale.

Kant riflette sul metodo matematico ed empirico-sperimentale di Galileo e, assumendo come paradigma scientifico il sapere fisico galileiano-newtoniano, può dunque approdare alla propria *rivoluzione copernicana* filosofica: il modello teorico scientifico deterministico materiale e meccanico moderno della natura è per Kant costruito secondo le forme pure a priori della nostra ragione come umana facoltà, capacità di conoscere.

Sono le *forme pure sensibili e intellettive* a costituire la realtà oggettiva umanamente conoscibile e, come ordine oggettivo, la natura è strutturalmente esprimibile nei principi a priori, che si riconducono alle funzioni razionali pure e costitutive dell'oggetto, tipiche dell'esperienza conoscitiva.

Introduzione alla fase critica.

Le forme della ragion pura (noumeno-fenomeno; spazio-tempo) costituiscono l'oggetto d'esperienza e sono condizioni della possibilità della conoscenza, come sapere oggettivo.

Alla validità a priori o indipendente dall'esperienza sensibile corrisponde, per ogni forma razionale pura, un principio del mondo, in quanto amplia la nostra conoscenza; ciò significa che, indipendentemente dall'esperienza e dai fatti, ogni principio del mondo è per Kant sintetico a priori.

Kant riflette sul metodo matematico ed empirico-sperimentale di Galileo e, assumendo come paradigma scientifico il sapere fisico galileiano-newtoniano, può dunque approdare alla propria *rivoluzione copernicana* filosofica: il modello teorico scientifico deterministico materiale e meccanico moderno della natura è per Kant costruito secondo le forme pure a priori della nostra ragione come umana facoltà, capacità di conoscere.

Sono le *forme pure sensibili e intellettive* a costituire la realtà oggettiva umanamente conoscibile e, come ordine oggettivo, la natura è strutturalmente esprimibile nei principi a priori, che si riconducono alle funzioni razionali pure e costitutive dell'oggetto, tipiche dell'esperienza conoscitiva.

La Critica della ragion pura. Introduzione generale

1781

prima
edizione

La prima *Critica* di Kant, pubblicata nel 1781 e rivista nel 1787, ha al centro il problema dell'**esame delle possibilità e dei limiti della ragion pura**, cioè della facoltà di conoscere a priori; per rispondere alla domanda "*che cosa posso sapere?*", essa indaga sui fondamenti, le condizioni e i limiti della conoscenza.

Kant affronta un tema fondamentale nella storia del pensiero filosofico, di cui si occupò, tra gli altri, già Platone nel Menone. Nel discorso del filosofo tedesco, tuttavia, i termini di confronto privilegiati sono i dogmatici (Leibniz e Wolff) e gli scettici (Hume), da cui la filosofia critica intende esplicitamente prendere le distanze. La metafisica tradizionale, divisa tra empirismo e razionalismo, è caduta in un abisso senza fondo: da una parte infatti, secondo Kant, il conoscere a posteriori, a partire, cioè, da fatti, non è mai universale e necessario ed è incapace di offrire un criterio discriminativo tra conoscenza e opinioni; dall'altra parte, però, non si può dedurre la realtà da meri principi e pertanto la ragione dogmatica è, inevitabilmente, dispotica. Per questo è necessario attuare una rivoluzione copernicana; per questo, inoltre, la repubblica della scienza dev'essere presupposta e, assieme, fondata sui principi della ragione.

La Critica della ragion pura. L'Architettonica della Ration Pura.

Le pagine che seguono sono un commento al terzo capitolo della ***Dottrina trascendentale del metodo*** - L'architettonica della ragion pura.

La *dottrina trascendentale del metodo* si apre con un'immagine. In essa la conoscenza viene idealmente paragonata a un edificio da costruire e di cui si tratta, una volta fatto l'inventario dei materiali a disposizione, di disegnare il progetto.

Pur nato con l'iniziale intenzione di edificare una torre che giungesse fino al cielo, Kant afferma che l'edificio sarà una semplice casa. Tale rinuncia è dovuta, oltre che alla scarsità dei materiali a disposizione, alla compresenza di molteplici lingue, ovvero alle differenze culturali e agli ostacoli di comunicazione che rendono confusa e problematica la collaborazione degli scienziati ad una comune costruzione.

Così, l'edificio della conoscenza non potrà che essere una casa in cui abitare, abbastanza spaziosa da soddisfare i bisogni del costruttore e alta a sufficienza da offrire al suo sguardo un'ampia prospettiva visiva.

La Critica della ragion pura. L'Architettonica della Ration Pura.

Cosa vuol dirci Kant con questa immagine?

In primo luogo, la costruzione della conoscenza viene messa a confronto con la costruzione di un edificio, ovvero tanto a un processo quanto a una struttura pensata e fabbricata dall'uomo. In secondo luogo, la sua creazione prende le mosse da alcune condizioni fondamentali, che rendono la costruzione particolare:

Il bisogno dei costruttori, che vorrebbero costruire una torre altissima estendendo la conoscenza oltre le loro possibilità, è il motore del processo.

I materiali inventariati nella prima parte della Critica, sono a disposizione, ma scarsi; la ragione, infatti, ha dei limiti, e può offrire risposte a questioni che non esulino dalla sua legislazione.

Inoltre, i costruttori sono molti, e le differenze storico- culturali ne rendono difficile la comunicazione e impediscono un'efficiente collaborazione tra essi.

A causa di tali condizioni, l'edificio della conoscenza dovrà essere ridimensionato rispetto all'intenzione originaria; esso non sarà dunque una torre, ma una casa. Ma perché proprio una casa? La costruzione e il suo processo mettono in parallelo vita e conoscenza, un'analogia che viene sviluppata nel terzo capitolo della Dottrina trascendentale del metodo e il cui senso può forse essere chiarito a partire da un'indagine sul significato dell'edificio e della sua architettonica.

La Critica della ragion pura.

Dottrina Trascendentale del Metodo.

La *Dottrina trascendentale del metodo* non si occupa della costruzione dell'edificio, che è demandata ai futuri studiosi e dipende dal delicato equilibrio tra i materiali (gli "elementi") e il progetto ("il metodo"), ma solo del secondo, vale a dire della "determinazione delle condizioni formali di un sistema completo della ragion pura". Con condizioni formali, Kant intende principi regolativi che offrano un insieme di regole universali per la possibilità della conoscenza a priori. In particolare, il riferimento ai concetti di sistema e di completezza introduce al problema che Kant chiama architettonico, e a cui dedica il terzo capitolo della *Methodenlehre* (è questo il titolo originale in lingua tedesca della *Dottrina del metodo trascendentale*), che si trova nella seconda parte della *Critica della ragion pura*.

L'aggettivo, "architettonica" compare più volte, prima che al tema sia dedicato il terzo capitolo della seconda parte dell'opera. «*Per sua natura* - si legge in particolare nella Dialettica trascendentale - **la ragione umana è architettonica**, ossia concepisce tutte le conoscenze come rientranti in un sistema possibile, e accoglie soltanto quei principi che almeno non impediscano a una conoscenza posseduta di rientrare in qualsiasi sistema con altre conoscenze»; e quando diviene sostantivo, l'"arte del sistema" è la «*dottrina di quanto nella nostra conoscenza in generale c'è di scientifico*». Il passaggio dalla conoscenza alla scienza coincide col passaggio da un mero aggregato ad un sistema.

La Critica della ragion pura.

Dottrina Trascendentale del Metodo.

Ci si chiede: «come avviene questo passaggio?»

In primo luogo, è bene considerare che una molteplicità di conoscenze è *sistematica* quando sia raccolta sotto un'idea.

L'idea è, infatti, il modello grazie al quale una molteplicità di conoscenze può essere ricondotta ad un ambito comune e che determina ciò che distingue (nell'applicazione, tramite il suo schema) quel tutto dal resto.

In secondo luogo, in virtù dell'unità del suo scopo è possibile determinare la reciproca posizione degli elementi che appartengono al sistema e sono tra loro connessi, e trovare quelli che mancano a partire dagli esistenti.

In questo modo, è possibile l'avanzamento della conoscenza, che con un'altra metafora Kant paragona allo sviluppo di un corpo, il quale cresce dall'interno e in modo organico in base a un'idea (l'idea di corpo) e all'unità di uno scopo (il suo perfezionamento), senza l'aggiunta di parti dall'esterno, solo giusto per apposizione.

La Critica della ragion pura.

Dottrina Trascendentale del Metodo.

Il significato di architettonica, fin qui emerso, è chiaro: una filosofia architettonica (costruita secondo un sistema di conoscenze) significa *«pensare sempre in accordo con sé stessi, cioè in modo conseguente e tale da far rientrare le proprie conoscenze in un sistema esistente»*.

Kant è fermo in questa affermazione: *«Nessuno potrà mai tentare di costruire una scienza senza porre a suo fondamento un'idea»*.

L'idea è presente nella ragione, come un germe in cui tutte le parti si occultano, ancora involuppate e a mala pena riconoscibili all'osservazione microscopica.

Ne viene che le scienze, essendo tutte concepite dal punto di vista di un qualche interesse generale, siano chiarite e determinate, anziché dalla descrizione che ne dà il loro autore, dall'idea che si trova fondata nella ragione stessa e che viene dall'unità naturale delle parti, che l'autore ha posto assieme.

Tuttavia, purtroppo avviene che l'autore (lo scienziato), e sovente anche i suoi tardi successori, brancolano attorno a un'idea su cui non si sono fatti chiarezza, e costoro si trovano così nell'impossibilità di determinare il contenuto particolare, l'articolazione (l'unità sistematica) e perfino i confini della scienza.

La Critica della ragion pura.

Dottrina Trascendentale del Metodo.

Kant fa esplicito riferimento all'indipendenza dell'idea dall'autore; infatti l'idea non è creata ma, contenendo *in nuce* possibilità inesplicate, permette l'avanzamento della conoscenza producendo, a partire da elementi già noti, conoscenze nuove che rientrano in sistemi esistenti; essa è dunque il filo conduttore della ricerca, che funge da faro e che ne orienta la direzione.

Ma «qual è il rapporto tra l'idea e l'autore?» Alla base della cosiddetta *rivoluzione copernicana* sta il presupposto che gli oggetti debbano regolarsi ai principi a priori del soggetto conoscente. Fin qui è chiaro, ma ci si chiede: «perché allora Kant ha bisogno dell'idea, e cosa aggiunge questa rispetto all'autore?»

Una risposta può risiedere nel fatto che le idee, anche se pensate da singoli individui, attraversano la storia e la trascendono, e solo in quanto tali possono dar vita ad un'unità architettonica, cioè una totalità fondata in base ai principi della ragione, che fa riferimento non tanto a un autore o a un gruppo di essi, quanto a una comunità culturale.

La Critica della ragion pura.

Dottrina Trascendentale del Metodo.

Kant ritiene possibile una tale struttura non solo nell'ambito ristretto della ragion pura (la scienza particolare cui si limita la prima *Critica*), ma anche nel sistema dell'intera conoscenza umana: «*non solo ogni sistema è per sé articolato secondo un'idea – prosegue –, ma tutti sono riuniti tra loro in un sistema della conoscenza umana, a propria volta in quanto membri di un tutto e conformemente allo scopo, rendendo così possibile un'architettonica dell'intero sapere umano: architettonica che, allo stato attuale, dopo che una così gran massa di materiale è stata raccolta o può esser presa dai ruderi degli antichi edifici andati in rovina, è diventata qui non solo possibile, ma addirittura non troppo difficile*».

Kant riconosce, nel processo della conoscenza, una costruzione collettiva e cumulativa che coinvolge più individui nel tempo. Nello spazio dedicato alla *Disciplina* della ragion pura, Kant espone i limiti entro cui la ragione può muoversi senza correre il rischio di cadere in pensieri inconsistenti.

Kant ci avverte che il sapere è preconditione della scienza; esso non può che fondarsi sullo scambio franco di manifestazioni del pensiero (incluso quello speculativo).

La Critica della ragion pura.

La pubblicità dell'informazione.

Per questo motivo, Kant osserva preoccupato di come gli studiosi, invece di comunicarsi apertamente scoperte, risultati e difficoltà, nascondano i propri pensieri dietro discorsi camuffati, dissimulando i dubbi invece di dividerli.

«La ragione al contrario, aggiunge, ha veramente bisogno di una siffatta lotta, e sarebbe stato meglio che questa fosse già stata condotta in precedenza, con un'autorizzazione pubblica e illimitata. Tanto prima, infatti, sarebbe giunta a maturità una critica».

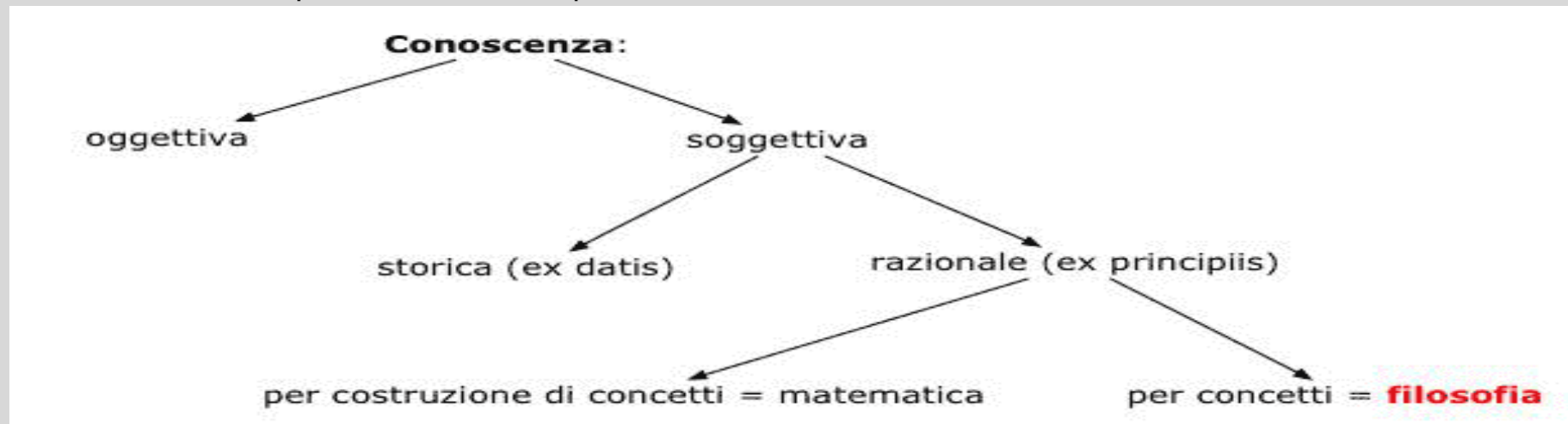
Senza la possibilità della critica, la ragione si trova in uno stato di natura, cioè di guerra; e la possibilità della pace risiede nel *«diritto di proporre alla pubblica critica i nostri pensieri e quei dubbi che da soli non riusciamo a risolvere, senza dovere perciò incorrere nell'accusa di essere cittadini sovversivi e pericolosi»*; un diritto che a sua volta poggia su un diritto originario della ragione umana.

L'ostacolo cui Kant fa riferimento è quello del problema della censura, cui si contrappone una "autorizzazione pubblica e illimitata"; questo principio di censura non deve contrapporsi al dovere connaturato all'idea di una ricerca che, per essere scientificamente valida, dev'essere, oltre che sistematica, pubblica, vale a dire sottoposta al giudizio del pubblico.

La Critica della ragion pura. L'Architettura della conoscenza.

La pubblicità dell'informazione è un dovere e un diritto. Per Kant, la conoscenza non può limitarsi ad esprimere verità private, poiché la scienza è possibile solo se il sapere è pubblicamente accessibile. A partire da questo presupposto, uno dei fili conduttori che attraversano l'intera opera kantiana e su cui Kant è estremamente esplicito, è possibile cercare di comprendere che cos'è la scienza e, in particolare, la filosofia.

La parte che segue dell'*Architettura* si concentra sull'esposizione del sistema della ragion pura. Prima di giungere a progettare tale struttura, il capitolo è dedicato a costruire una duplice definizione di filosofia a partire da una prima serie di suddivisioni, sintetizzabili nello schema che segue:



La Critica della ragion pura. L'Architettonica della conoscenza.

La **conoscenza** si distingue in *oggettiva* e *soggettiva*. La seconda è storica, ovvero proviene dall'esterno (se esperita o raccontata); oppure è razionale, cioè, deriva da principi. La conoscenza storica corrisponde, in termini semplici, a ciò che si dice *sapere a pappagallo*. Lo studente che conosca a menadito un testo filosofico (per esempio, un dialogo di Platone) senza essere in grado di ricavare da sé la scienza (vacillando qualora gli venga contestata un'affermazione o gli sia richiesto di ragionare sul testo), ha dunque una conoscenza storica della filosofia.

Può così capitare che una conoscenza sia razionale sul piano oggettivo, ma storica sul piano soggettivo: è il caso di chi si appresta ad iniziare una ricerca, che prende dimestichezza con i temi e i metodi altrui senza essere ancora in grado di enucleare argomenti e costruire ragionamenti in modo autonomo. È anche il caso, sottolinea Kant, di chi resta *studente a vita*, ovvero in una condizione di minorità intellettuale permanente.

La verità è dunque che: non è sul piano del contenuto e della sua verità logica che una conoscenza storica si distingue da una razionale, bensì sul piano del metodo.

La Critica della ragion pura.

L'Architettonica della conoscenza.

E, allora: se la prima (la conoscenza soggettiva «storica») è una facoltà imitativa, la seconda (la conoscenza soggettiva «razionale») è una capacità produttiva e creativa, e si divide in conoscenza matematica e conoscenza filosofica.

Diversamente dalla matematica - che esprime i propri concetti tramite definizioni, postulati e dimostrazioni - il metodo filosofico non può che limitarsi all'esposizione e alla deduzione dei suoi principi.

Qui Kant concentra l'attenzione sul **filosofare**, un'attività che consiste nell'esercitare la propria ragione secondo un processo autonomo, cioè a partire da principi che hanno origine dalla ragione (e dunque a tutti accessibili) e che sono sottoposti al *tribunale della ragione* stessa (cioè, al vaglio della discussione pubblica e illimitata).

Non si può imparare la filosofia (Kant è esplicito su questo) da un punto di vista oggettivo, «*la filosofia è il sistema di tutta la conoscenza filosofica*» e l'idea di una scienza possibile, cui è possibile avvicinarsi, è cioè un modello su cui valutare i sistemi filosofici soggettivi (gli edifici propri e altrui, la propria architettura del sapere).

La Critica della ragion pura. La capacità di filosofare.

Bisognerebbe, quindi, porsi queste domande:

«Si può sviluppare la capacità di filosofare, ma in che modo?»

«La capacità di filosofare è un dono naturale, che può dipendere dalla fortuna?»

«Questa capacità di filosofare può essere acquistata con l'esercizio?, e in tal caso, come?».

Kant è chiaro in questo: la **capacità di filosofare** - che la natura distribuisce tra tutti, pur in modo ineguale - non può essere sviluppata che tramite l'esercizio autonomo; perciò, l'istruzione accademica dovrebbe fondarsi su una solida formazione al metodo critico, e invitare gli studenti alla discussione delle asserzioni dogmatiche e a smascherarle.

In tema di educazione e formazione, Kant è persuaso che sia necessario promuovere una metodologia d'insegnamento incentrata sullo sviluppo libero, da parte dell'allievo, delle proprie potenzialità critiche, poiché l'allievo: *«non deve imparare dei pensieri, ma deve imparare a pensare; e non si deve portarlo, ma condurlo, se si vuole che più tardi egli sia capace di camminare da sé».*

La Critica della ragion pura. L'autonomia del pensiero.

L'appello all'esercizio dell'autonomia di pensiero non trova applicazione nella definizione di regole o precetti definiti, che in quanto tali non possono essere che formule, ma resta indefinito, nella misura in cui **ciascuno non può che diventare maturo nell'uso della propria ragione tramite il suo esercizio**, e a tale scopo si rende certamente necessaria la ricerca di un metodo.

La filosofia critica consiste semplicemente nell'«esercitare il talento della ragione mediante l'applicazione dei suoi princìpi universali a certi tentativi dati, ma sempre con la riserva del diritto della ragione di indagare su quei princìpi fino alle loro fonti, per confermarli o rifiutarli».

La filosofia consiste, cioè, nel ragionare e nel discutere sulle cose e sui princìpi. Nella *Disciplina*, Kant dedica ampio spazio alla funzione del dubbio nell'attività della ricerca e all'importanza della sua manifestazione per il processo e il progresso della scienza; ragionare da sé implica la messa in questione delle premesse e dei risultati, e proprio dalla coscienza dell'ignoranza ha origine la conoscenza.

In questo processo, "isolare" gli oggetti è il primo passo da compiere; a partire da ciò è poi possibile riunire i singoli elementi in sistemi e disegnarne la struttura, come nella metafora della casa.

La Critica della ragion pura.

Il concetto *cosmopolitico* della filosofia.

Fino ai giorni nostri – osserva Kant – il concetto di filosofia non è che un concetto scolastico, cioè il concetto di un sistema della conoscenza, che è cercata solo come scienza, facendo astrazione da qualsiasi scopo che non sia quello dell'unità sistematica del sapere, e quindi della perfezione logica della conoscenza.

Tuttavia, c'è anche un concetto cosmopolitico (*conceptus cosmicus*), che si è sempre trovato alla base di questo nome, soprattutto quando lo si è in un certo senso personificato e raffigurato come un modello nell'ideale del filosofo.

Sotto questo punto di vista, **la filosofia è la scienza della relazione di ogni conoscenza ai fini essenziali della ragione umana** (*teleologia rationis humanae*), e il filosofo non è un artista della ragione, ma il legislatore della ragione umana. In questo significato, sarebbe molto presuntuoso appellare sé stessi filosofi, e pretendere di aver eguagliato il modello, che sta solo nell'idea.

La Critica della ragion pura.

Il concetto *cosmopolitico* della filosofia.

Con questo pensiero, Kant introduce un ulteriore concetto di filosofia, il suo «concetto cosmico, o cosmopolitico» (*Weltbegriff*).

In tale riguardo, la filosofia esula dall'ambito della ragion pura per comprenderla e, pure, abbracciare un contesto più ampio, che *«riguarda ciò che interessa necessariamente ciascuno»*.

Tale concetto ha una valenza pratica, oltre che teoretica: il suo modello è l'ideale del filosofo come legislatore della ragione umana, e in questa accezione la filosofia si configura come modo di vita, che *«riferisce ogni cosa alla sapienza, ma passando per la via della scienza»*.

La perfezione logica è uno scopo, pur essenziale, ma accidentale; essa non può essere confusa con lo scopo finale, *«l'intera destinazione dell'uomo»*. In questo consiste il primato della morale sulla natura: l'uomo è l'architetto che può costruire una casa a misura della sua esistenza e viverci bene.

La Critica della ragion pura.

Il concetto *cosmopolitico* della filosofia.

Nella *Disciplina*, Kant costruisce una duplice analogia, tra la terra e la sfera, e tra questa e la ragione.

Se ritenessimo che la superficie terrestre fosse un piatto, ci troveremmo in un piano di cui potremmo sapere soltanto che ci è possibile muoverci al suo interno in ogni direzione e all'infinito, fino a prova contraria. Infatti, in qualunque punto del pianeta ci trovassimo, l'esperienza ci direbbe che potremmo spostarci indefinitamente, e la nostra conoscenza della superficie sarebbe comunque sempre soltanto a posteriori.

Viceversa, sapendo che la terra è una sfera possiamo conoscerne, in base a princìpi a priori, i confini. La proprietà geometrica cui Kant fa riferimento è il fatto che la sfera è una superficie infinita ma limitata, e su tale proprietà stabilisce un'analogia con la ragione:

«la nostra ragione non è, per così dire, un piano di estensione indeterminabile, i cui confini siano conosciuti soltanto in generale, ma deve piuttosto paragonarsi a una sfera, il cui raggio è determinabile a partire dalla curvatura della sua superficie [...], sicché si può stabilire con sicurezza anche il volume e la delimitazione della sfera stessa».

La Critica della ragion pura.

Il concetto *cosmopolitico* della filosofia.

La ragione è limitata, vale a dire che il raggio della sua comprensione ha precisi confini, e tuttavia è paragonabile ad una superficie infinita e collegata architettonicamente in un insieme sistematico, proprio come il mondo in cui viviamo.

Dal punto di vista del metodo, la conoscenza è scientifica se, e solo se, è *architettonica*, cioè *sistematica* in base a un'idea e all'unità del suo scopo e fondata su principi che scaturiscono dalla ragione.

In quanto tale, la conoscenza scientifica è condivisa - e condivisibile - dalla comunità umana, ed appartiene a tutti.

In analogia alla conoscenza scientifica, **la filosofia** (metafisica) deve rispondere alla necessità di un sapere "consistente", cioè fondato, valido e coerente.

In quanto «**compimento di ogni cultura della ragione umana**», essa ha inoltre un'ulteriore funzione: il suo ruolo positivo è garantire «*il buon andamento della repubblica scientifica* (Wissenschaftliche gemeines Wesen)», e impedire così che i suoi «*lavori coraggiosi e fruttuosi si allontanino dallo scopo fondamentale, della felicità universale*».

La Critica della ragion pura.

Il significato morale della metafisica.

La metafisica ha un significato non solo euristico (nel significato di «scoperta»), ma anche e soprattutto morale; e nel passaggio finale dell'*Architettonica*, l'esistenza di un sapere scientifico collettivamente condiviso si lega all'uso della metafora giuridico-politica della repubblica scientifica. Un passo già ricordato della *Dialettica trascendentale* chiama in causa la repubblica platonica, una costituzione «volta a fondare la massima possibile libertà umana in base a leggi tali da far sì che la libertà di ciascuno coesista con quella degli altri (non, dunque, a fondare la massima felicità, poiché questa ne conseguirà da sé)»; tale modello, lungi dall'essere una vuota chimera, è l'«*idea necessaria da porre a fondamento non solo di una costituzione politica, ma di qualsiasi legge*».

In questo senso, il concetto di mondo (*Weltbegriff*) filosofico suggerisce un parallelo tra la cittadinanza della repubblica della scienza e la cittadinanza cosmopolitica.

La «*cittadinanza cosmopolitica*» spetta a tutti, in virtù di un diritto innato alla libertà - e alla compartecipazione di uno spazio connesso e limitato.

La «*repubblica della scienza*» deriva da un diritto al bisogno della ragione a pensare da sé, appartiene a ciascuno in virtù della compartecipazione dell'idea ed entro limiti comuni (i limiti della ragione).

La Critica della ragion pura.

Il sapere è parte di una intelligenza collettiva.

Kant ci vuole suggerire che: la creatività non appartiene all'autore, ma all'idea. Ciò, non significa che la conoscenza è esterna al soggetto (per cui l'architetto dell'edificio della scienza non è l'uomo), ma che il sapere si sviluppa all'interno di una intelligenza collettiva, fondata su l'interconnessione di conoscenze secondo uno scopo e in base a principi, cui l'autore partecipa come membro di una comunità culturale e cittadino della repubblica della scienza:

«il filosofo non sarà mai in grado di governare rettamente - ricorda ancora la Dialettica trascendentale - se non sarà partecipe delle idee».

Il *Saggio sull'Illuminismo*, pubblicato tra la prima e la seconda edizione della *Critica*, esplicita infine tale parallelo, proprio in relazione alla libertà di fare uso pubblico della ragione che spetta a ciascuno in quanto studioso, cioè come *«membro dell'intera comunità (Glied eines ganzen gemeinen Wesens), anzi persino della società cosmopolitica»*.

L'Illuminismo riconosce, in questo modo, una sfera pubblica diversa dalla sfera politico-istituzionale, in cui tanto gli oggetti quanto le fonti della conoscenza devono poter essere discussi pubblicamente, la stessa *wissenschaftliches gemeines Wesen* (concetto cosmopolitico della filosofia) con cui si chiude l'Architettonica.

La Critica della ragion pura.

Il discorso scientifico pubblico.

Per Kant, lo spazio della scienza è quello dell'uso pubblico della ragione, cioè del dibattito e della discussione tra individui che pensano da sé, ma non in modo privato e mettendosi dal punto di vista degli altri, e che sono poi in grado di costruire un sistema aperto.

Il modello di tale struttura è una dimensione di pensiero scientifico, volta a fondare la massima libertà possibile, in base a leggi che garantiscano la coesistenza della libertà di ciascuno.

Kant rifletterà sulle condizioni di possibilità di un discorso scientifico pubblico sul piano politico e storico-antropologico, sia in relazione all'Università (la comunità scientifica per eccellenza) e alla sua organizzazione, sia a proposito del rapporto tra editori, autori e lettori nel mondo della stampa, riconoscendo il diritto degli editori subordinato al diritto del pubblico dei lettori ad aver accesso al discorso dell'autore.

La Critica della ragion pura.

Il discorso scientifico pubblico, il Web.

Anche se Kant non avrebbe potuto prevederlo, oggi esiste un'altra infrastruttura, uno spazio di comunicazione cosmopolitico interconnesso, in cui è possibile accedere al sapere e prendere la parola liberamente: il Web.

Anche in esso, la pubblicità del sapere è una condizione necessaria alla possibilità sia di sistemi particolari, sia del sistema intero.

Anche il Web è un sistema in movimento che sa mettersi in discussione e dunque aperto.

Infine, anch'esso è pensato in base a princìpi, in primo luogo l'universalità.

Un ultimo confronto, tra le condizioni di possibilità di una struttura del discorso scientifico come pensato da Kant, e i princìpi architettonici del Web potrebbe dunque rivelarsi fruttuoso per scoprire, ancora una volta, l'attualità del pensiero di Kant, e l'importanza della filosofia per vivere bene e in pace.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Come abbiamo potuto capire, il problema di tutta la vita di Kant fu quello di **fondare la metafisica come scienza** e, in particolare, di fondare una conoscenza razionale (pura) indipendente dall'esperienza.

Bisognava, innanzitutto, far precedere alla metafisica una riflessione trascendentale, senza la quale la metafisica come scienza era un'impresa condannata al fallimento.

Quindi, la filosofia trascendentale era considerata una propedeutica, indispensabile alla scienza vera e propria; ossia, la metafisica.

Attraverso la filosofia trascendentale, Kant ebbe la certezza di aver messo *la metafisica sulla via sicura della scienza*.

Dunque, l'imperativo era avere: UNA METAFISICA FONDATA SULLA FILOSOFIA TRASCENDENTALE!

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Il modello di Kant è quello di Newton, con i suoi "*Principi matematici della filosofia della natura*" (1687). Newton, infatti, aveva posto le basi della fisica come scienza; lo stesso voleva fare Kant, ponendo le basi della **la metafisica come scienza**. (Kant si considerava essere il Newton della metafisica).

Agli occhi di Kant, soltanto se costruita sull'a-priori, la fisica poteva aspirare ad essere una scienza universale e necessaria. La *Critica della Ragion pura*, allora, stabilisce una saldatura trasversale fra gli interessi filosofici e quelli scientifici; solo in questo modo, il legame delle dottrine fisiche con i principi filosofici diviene molto stretto.

Diventa chiaro, quindi, che la metafisica, come scienza (come la intendeva Kant), è adatta ad illuminarci sui procedimenti mentali attraverso cui il fisico perviene alle sue costruzioni. Dunque, la metafisica kantiana è un necessario anello di mediazione fra la filosofia trascendentale e la fisica. Ecco spiegato il motivo per cui il metodo critico ha caratterizzato l'intero sviluppo della fisica moderna (anche oltre Einstein).

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Il processo di oggettivazione.

Per Kant, tutte le fonti e le dottrine filosofiche a lui anteriori vanno necessariamente viste in funzione di ciò a cui esse servono, e cioè: la conoscenza basata sulla considerazione a-priori degli oggetti" (è il tema che regge la sua «rivoluzione copernicana»).

Alla fine, quindi, lo scopo che si era posto Kant di fondare una metafisica come scienza attraverso la filosofia trascendentale, aveva mutato aspetto, divenendo quello di porre maggiore attenzione al **processo di oggettivazione**; ossia quel processo che si interroga sul come si costituisce e si giustifica l'oggetto della conoscenza e su qual è la realtà fenomenica.

«**Metafisica**» significa, quindi, **scienza delle condizioni a-priori di una conoscenza**;
«**Fisica**» (o Natura) significa **scienza delle condizioni a-priori che rendono possibile l'oggetto di esperienza**: la natura, per divenire oggetto d'esperienza, sottostà alla condizione di essere unificata da nessi di causalità, fondati nel modo in cui noi la pensiamo, ovvero oggettivamente.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Il Trascendentalismo.

Il processo di oggettivazione segue un altro, altrettanto importante, problema, posto in primis: il processo della **deduzione** (cioè, giustificazione), attraverso cui l'intelletto giunge alla conoscenza dell'oggetto; questa conoscenza avviene ogni qualvolta si ha la ricezione di materiale sensibile.

L'intelletto opera in modo diverso, quando deve unificare il materiale sensibile entro un concetto: e ciò è spiegato dalle 12 categorie, che si riferiscono alle altrettanto dodici forme dei giudizi.

Le forme a-priori di *spazio* e *tempo* condizionano, in modo assoluto, la ricezione del materiale sensibile da parte dell'intelletto; tanto che, fuori dello spazio e del tempo, nulla può essere oggetto di esperienza. Ma, se noi conosciamo tali forme a-priori (spazio e tempo), allora noi potremmo dire di conoscere i caratteri che l'oggetto possiede, senza avere bisogno di nessuna esperienza.

La forma del ricevente, inoltre, condiziona il modo della ricezione; tuttavia, ciò che importa è capire che il condizionamento operato dal ricevente sull'oggetto è una condizione non escludibile della ricezione sensibile: il materiale sensibile ha subito inevitabilmente il condizionamento operato dal soggetto che lo riceve.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Il Trascendentalismo.

Il ricevente è un agente attivo nel condizionamento del materiale sensibile. La novità sta dunque nel concepire spazio e tempo come due organi a cui il materiale sensibile si assoggetta necessariamente (senza spazio e tempo non ci può essere alcuna esperienza possibile); senza spazio e tempo, il materiale sensibile rimane "cosa in sé", cioè come una cosa per conto suo e indipendente dall'esperienza: spazio e tempo sono condizioni necessarie per giungere a qualsiasi forma di conoscenza.

Si può dire, allora, che ogni esperienza possibile è trascendente quando è frutto di una conoscenza condizionata allo spazio e al tempo; e siccome spazio e tempo sono forme pure a-priori, allora è possibile una conoscenza a-priori. Nel trascendentale si ha segno sia della condizione sensibile, sia di quella a-priori.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

La Deduzione Trascendentale.

1ª OSSERVAZIONE: fintanto che si considera una funzione passiva - ricevente - com'è il senso, allora la condizione del materiale sensibile di essere assoggettato dall'intelletto è facile da comprendere. Il problema sorge quando si deve capire in che modo bisogna comportarsi nei confronti dell'intelletto, che opera spontaneamente e senza condizionamenti. Il nostro intelletto non produce gli oggetti, ma li condiziona. L'intelletto pensa gli oggetti che non produce; ossia, gli oggetti gli sono dati. L'intelletto si assume il compito di pensare (unificare) l'oggetto che gli viene dato, ma non si preoccupa di produrlo. L'intelletto si assume l'incarico di unificare l'infinita molteplicità dei dati sensibili entro una o più categorie concettuali.

2ª OSSERVAZIONE: Kant afferma che il nostro intelletto ha un modo necessario di pensare: le dodici categorie del pensiero. Comunque, rimane sempre il problema di come attribuire la stessa categoria concettuale all'oggetto, visto che l'oggetto non è un prodotto del pensiero. Ci si chiede: **"Come si fa ad attribuire agli oggetti - che non sono produzione dell'intelletto e anzi di natura sensibile - delle relazioni con i nostri modi di pensare?"** → questo è il problema della deduzione trascendentale, e non è strano che Kant abbia impiegato più di dieci anni per scrivere la *Critica*, sebbene il progetto fosse di pochi mesi.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Lo SCHEMATISMO TRASCENDENTALE.

Consideriamo questa premessa: È vero che l'intelletto non produce gli oggetti e non può imprimere in essi la propria forma; come fanno invece le forme pure - spazio e tempo - che si imprimono nel materiale sensibile.

Tuttavia, (e questo è il succo dello schematismo) l'intelletto, nella sua spontaneità, può imprimere la propria forma allo spazio e al tempo e, in questo modo, l'intelletto condiziona indirettamente l'oggetto, pur senza produrlo.

Dunque, il tempo, grazie allo schematismo, è sottoposto a una strutturazione (schematismo) da parte dell'intelletto. Lo schematismo traduce in schemi temporali la struttura delle categorie intellettuali (quantità, qualità, ecc.) e, grazie a ciò, l'oggetto - che è già condizionato direttamente dalla forma del tempo e dello spazio - è ulteriormente condizionato dall'intelletto; l'oggetto, cioè, è condizionato, questa volta in modo indiretto, anche dalle forme dell'intelletto.

Pertanto, l'oggetto è assoggettabile alla legislazione dell'intelletto e, perciò, l'intelletto diviene il "legislatore della natura".

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Lo SCHEMATISMO TRASCENDENTALE.

1^a OSSERVAZIONE: Kant osserva che, sebbene siano presenti tutti i materiali empirici del conoscere e le sue forme intuitive (spazio e tempo), l'oggetto non è ancora in grado di divenire un oggetto d'esperienza; ciò, almeno fino a quando l'oggetto non venga raccolto in un pensiero unitario: "***l'io penso***", o "*io puro*", o "*io trascendentale*", o "*autocoscienza*". Infatti, semmai il riferimento unitario non fosse possibile, l'oggetto non sarebbe neppure pensabile e, quindi, non potrebbe esistere come oggetto d'esperienza.

L'IO PENSO - quale unità assoluta dell'autocoscienza è la condizione assoluta della possibilità di una qualsiasi esperienza. L'io penso, allora, è la condizione indispensabile dell'esistenza, e dire "*io penso*" equivale a dire "*io sono*"; sebbene, non nel senso cartesiano. Infatti, in questo caso, dire "*io penso, io sono*" è riferito alla forma dell'esistenza e non alla sostanza pensante (come per Cartesio).

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Lo SCHEMATISMO TRASCENDENTALE.

2^a OSSERVAZIONE: Le categorie intellettuali sono tutte le forme possibili in cui l'intelletto pensa e, quindi, unifica.

L'oggetto della conoscenza, allora, non può costituirsi se non in modo conforme alle categorie, le quali categorie (es. la sostanza, a causa, ecc..) forniscono i nessi che corrispondono al nostro modo di pensare.

La deduzione trascendentale si fonda sulla necessità che l'oggetto, per divenire oggetto d'esperienza possibile, debba costituirsi secondo i nostri modi universali e necessari di pensare (rivoluzione copernicana: non siamo noi ad uniformarci alla natura, ma è la natura che si uniforma ai nostri modi di pensare).

Quindi, l'oggetto per entrare in una possibile esperienza, deve conformarsi al nostro universale e necessario modo di esprimerlo. La metafisica tradizionale, detta anche "scienza dei filosofi", è distrutta dalla nuova metafisica trascendentale kantiana.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Lo SCHEMATISMO TRASCENDENTALE.

2ª OSSERVAZIONE: La differenza fra le scienze matematiche e la filosofia consiste nel fatto che la matematica studia forme pure e dà luogo a conoscenze formali; mentre, la filosofia ha la pretesa di passare dalle forme pure alla realtà.

Nel caso della **filosofia trascendentale**, però, questo passaggio dalle forme alla realtà può essere legittimo, in quanto si prendono in esame soltanto quelle forme che condizionano e giustificano un'esperienza possibile.

Nel caso, invece, della *psicologia razionale*, il passaggio dalla forma al reale è illegittimo, in quanto vengono volutamente scambiate le forme per realtà.

Ecco, quindi, che la ragione, per cui la tavola delle categorie è necessaria, è spiegata dal fatto che le categorie danno forma legittima ad ogni esperienza possibile. Infatti, se non potessimo descrivere le categorie, non potremmo descrivere a-priori la possibilità dell'esperienza.

Ecco perché la tavola delle categorie è uno dei presupposti ineliminabili del criticismo kantiano. L'esistenza delle forme pure è un'esistenza in funzione dell'esperienza; vale a dire che, le forme pure, anche se costruite dalla mente, vengono pensate sempre in funzione della realtà empirica.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

Lo SCHEMATISMO TRASCENDENTALE.

Questa osservazione è utile a capire l'importanza della parola "*trascendentalismo*", ovvero la condizione per cui le forme pensate sono anche le forme della possibilità di una esperienza possibile.

Con il *trascendentalismo*, noi possiamo isolare, da una esperienza, le forme pure, forme oggetto di uno studio razionale, e tornare poi all'esperienza, forti delle conoscenze acquisite.

Qui, sta proprio la "modernità" della dottrina kantiana: essa è la migliore giustificazione dei procedimenti rigorosamente scientifici che caratterizzano la scienza d'oggi.

La filosofia trascendentale è la scienza di una esperienza possibile!

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La sintesi del molteplice entro un concetto.

DIFFERENZA TRA LOGICA TRADIZIONALE E LOGICA TRASCENDENTALE:

Secondo la **logica tradizionale** (quella generale), l'intelletto aspetta di ricevere le rappresentazioni sensibili, da ovunque arrivino, per trasformarle poi in concetti, in maniera analitica; quindi, l'intelletto non costruisce le rappresentazioni, ma aspetta che siano date; in questo modo, l'intelletto compie un'azione ricevente e, quindi, passiva.

Secondo la **logica trascendentale**: l'intelletto riunisce a sé tutto il molteplice della sensibilità, per dare materia unitaria da consegnare a tutti i concetti puri dell'intelletto, e ciò avviene in maniera sintetica ed assolutamente spontanea; in questo caso, l'intelletto compie un'azione creatrice e, quindi, attiva.

La spontaneità del nostro pensiero esige che questo molteplice, che proviene dalle rappresentazioni sensibili, sia raccolto, organizzato e unificato, al fine di ricavare una conoscenza: tutto questo procedimento è chiamato "**sintesi**". Quindi, la sintesi è proprio questo modo di unificare le diverse rappresentazioni sensibili, comprendendole entro un concetto, per giungere ad una conoscenza possibile. La sintesi sarà pura, se il molteplice sarà dato dall'intelletto in maniera non empirica, ma a priori (come quello che avviene nello spazio e nel tempo: forme pure dell'intelletto).

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La sintesi del molteplice entro un concetto.

Ciò significa che, il molteplice delle rappresentazioni può essere dato all'intelletto:

- in maniera pura (attraverso spazio e tempo);
- in maniera empirica (i dati provenienti dai sensi).

La **sintesi pura** è una funzione indispensabile dell'anima, senza la quale nessuna conoscenza avrebbe luogo; sebbene questa funzione avvenga in noi in modo assolutamente spontaneo e senza che noi ce ne accorgiamo.

La sintesi del molteplice delle rappresentazioni entro un concetto, che diventa una possibile conoscenza, è una funzione propria dell'intelletto.

Ad esempio, il nostro enumerare è una *funzione sintetica a priori* secondo concetti.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La sintesi del molteplice entro un concetto.

DIFFERENZA TRA LOGICA TRADIZIONALE E LOGICA TRASCENDENTALE:

La **logica formale** (generale/tradizionale), riconduce le diverse rappresentazioni, che sono date all'intelletto, sotto un concetto e in modo analitico.

La **logica trascendentale** insegna a ricondurre sotto un concetto non le rappresentazioni, ma la sintesi pura delle rappresentazioni.

E, infatti, affinché sia possibile una qualsiasi conoscenza a priori, è necessario che all'intelletto sia dato il molteplice delle intuizioni pure: l'unità sintetica pura.

Successivamente, saranno i concetti, fondati sull'intelletto, che conferiranno unità a questa sintesi pura; dunque, i concetti puri nascono proprio dalla necessità che ha l'intelletto di dare unità alle molteplici rappresentazioni che si raccolgono entro un concetto.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. Le molteplici rappresentazioni del sensibile - i concetti puri dell'intelletto.

DIFFERENZA TRA LOGICA TRADIZIONALE E LOGICA TRASCENDENTALE:

Dunque, i **concetti puri** dell'intelletto rappresentano proprio questa unità sintetica delle intuizioni pure; oltre ad essere *"forme logiche di giudizio"*.

Mediante la sintesi delle intuizioni pure (le quali, attraverso *spazio* e *tempo* disciplinano direttamente le rappresentazioni sensibili), l'intelletto produce: sia, un contenuto trascendentale (possibile) puro all'interno delle molteplici rappresentazioni, sia una forma logica di un giudizio.

Questi due modi di procedere nei riguardi delle molteplici rappresentazioni prendono il nome di "concetti puri dell'intelletto", che si applicano a priori agli oggetti di una conoscenza possibile (trascendentale).

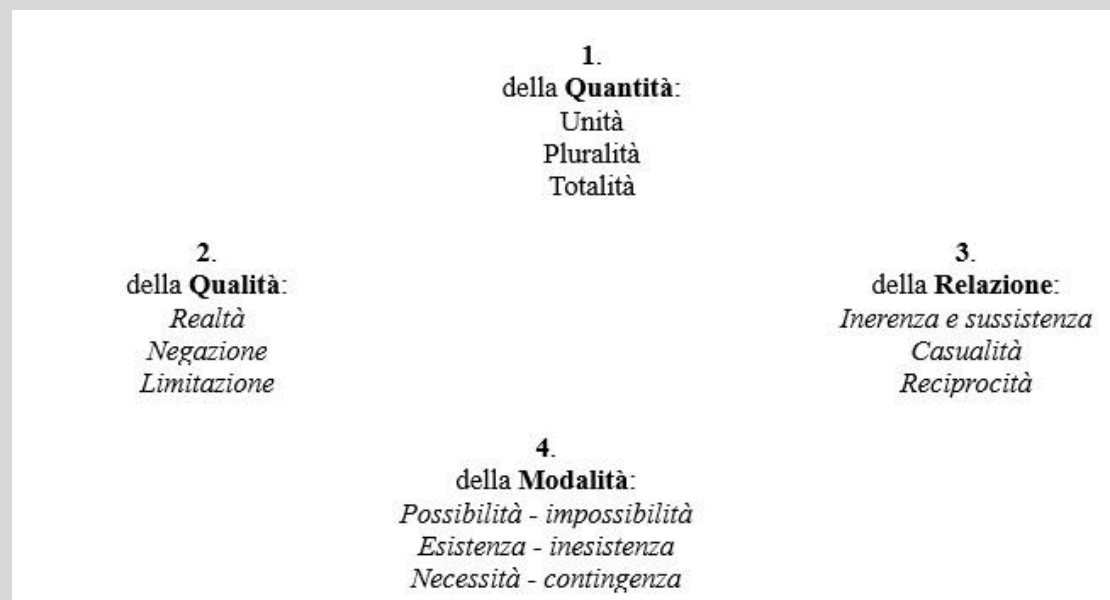
La logica generale non può fare questo, in quanto essa non si preoccupa di sapere da dove le pervengono le rappresentazioni, e non può procedere alla sintesi (unificazione) del molteplice sensibile.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. Le molteplici rappresentazioni del sensibile - i concetti puri dell'intelletto.

In questo modo, sorgono tanti concetti puri dell'intelletto, che si applicano a priori agli oggetti dell'intuizione in generale, per quante sono le funzioni logiche dei giudizi possibili: vale a dire, 12 concetti.

Questi 12 concetti puri sono chiamati "**categorie**" (come fece a suo tempo Aristotele), e misurano ciò che l'intelletto può fare.



Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI - A PRIORI - DELLA SINTESI DELL'INTELLETTO. La tavola delle 12 categorie.

L'intelletto contiene in sé, a priori, questi concetti puri della sintesi (ricordiamo che la sintesi è la funzione - propria dell'intelletto - di unificare il molteplice sensibile sotto un concetto, grazie alle intuizioni pure: spazio e tempo).

ecco spiegato anche il perché l'intelletto può essere considerato "puro".

L'intelletto, quindi, svolge la funzione di **pensare gli oggetti** della conoscenza; vale a dire che l'intelletto è in grado di comprendere - attraverso i concetti puri, che ha a priori - le cose che provengono al molteplice dell'intuizione.

La divisione dei concetti puri (o categorie) è ricavata da quella dei giudizi; e, infatti, la "facoltà di pensare" equivale alla "facoltà di giudicare". La raccolta di questi concetti, però, non è fatta in modo affrettato o rapsodico (come fece Aristotele), bensì, è ricavata in modo sistematico dal principio comune che è la **facoltà di giudicare**.

L'importanza della **tavola delle categorie** serve ad abbozzare il disegno della totalità di una scienza (la metafisica - scienza che studia il pensiero razionale puro e non empirico), che si appoggerebbe su principi puri; inoltre, siccome i concetti puri dell'intelletto sono concetti a priori, risulta chiaro che tale scienza formerebbe un sistema unitario in cui sono raggruppati tutti i concetti presenti nell'intelletto umano.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La tavola delle 12 categorie.

Prima Osservazione: La tavola delle categorie (o concetti puri dell'intelletto) contiene:

- **4 classi** (o titoli) di concetti → *quantità, qualità, relazione e modalità*,

I concetti sono a sua volta suddivisi in:

- **2 parti**:

- ✓ 1^a parte → (delle categorie matematiche - quantità e qualità) è indirizzata agli oggetti dell'intuizione, sia pura, che empirica;
- ✓ 2^a parte → (delle categorie dinamiche - relazione e modalità) è indirizzata all'esistenza di questi oggetti (rapporto reciproco tra loro, rapporto diretto con l'intelletto).

Seconda Osservazione: La tavola delle categorie è divisa in tricotomia; in cui la terza categoria deriva sempre dall'unione della prima con la seconda della sua classe (ad esempio: "*totalità*" corrisponde all'unione di unità e pluralità); sebbene questo terzo elemento non vada considerato come un semplice concetto derivato.

Terza Osservazione: Tutti i concetti che rientrano nella tavola delle categorie vengono pensati come vicendevolmente coordinati gli uni con gli altri, non ridotti sotto l'uno o l'altro concetto, ma uniti in un tutt'unico; un po' come avviene nel caso delle parti di un corpo, che rispondono in modo coordinato con l'insieme organico.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

I CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La tavola delle 12 categorie.

Nella conoscenza di un oggetto c'è sempre la ricerca di una unità concettuale, in modo tale che questa *unità* sia *qualitativa*; vale a dire, che sia l'unità della comprensione del molteplice.

In ogni caso, però, affinché si possa costituire e giustificare un concetto, è necessario che siano stabiliti:

- l'*unità* (non ci devono essere ipotesi nel concetto);
- la *verità* (accordo della conoscenza con l'oggetto);
- la *compiutezza* (ci deve essere accordo fra ciò che si era pensato a priori e ciò che è stato riprodotto a posteriori) di tale concetto.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

LA DEDUZIONE DEI CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La deduzione empirica e la deduzione trascendentale.

Secondo la concezione giurista, **deduzione** significa dimostrare il diritto su una determinata cosa. Ora, accade spesso che noi ci sentiamo "in diritto", anche senza deduzione, di attribuire ai concetti empirici un senso e una portata, e ciò lo facciamo secondo la nostra immaginazione.

L'esempio più lampante è quello dei concetti di destino, felicità, che circolano tra l'indulgenza generale.

Nel caso di questi concetti empirici, ci si trova in serie difficoltà per la loro deduzione, in quanto non è possibile addurre loro alcun fondamento di diritto.

Ora, siccome è necessario sapere in quale modo i concetti si possano riferire ad oggetti, è venuto il momento di spiegare che cosa s'intende per *deduzione trascendentale*.

La **deduzione trascendentale è la spiegazione del modo in cui i concetti a priori si possono riferire agli oggetti**. La *deduzione empirica*, invece, mostra solamente in che modo un concetto è acquistato per mezzo dell'esperienza e, quindi, non si chiede la legittimità di quel possesso (come invece fa la deduzione trascendentale). I concetti puri di spazio e tempo sono a fondamento di ogni nostra esperienza sensibile (Kant li chiamerà "intuizioni pure"). Tutta la nostra attività conoscitiva nasce dalle impressioni dei sensi (la recettività delle impressioni), che costituiscono a base di ogni nostra esperienza.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

LA DEDUZIONE DEI CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. La deduzione trascendentale.

L'**esperienza** contiene due elementi di diversa natura:

una materia per la conoscenza → che viene dai sensi;

una forma per la conoscenza → che proviene dalla fonte del puro intuire e dal pensiero.

Entrambi questi elementi - sensi e pensiero - funzionano insieme per produrre concetti, allorquando giungono all'intelletto le informazioni provenienti dal molteplice sensibile.

Dobbiamo dare a Locke il primato di aver fatto i primi sforzi per spiegare la nostra attività conoscitiva, partendo dalle singole percezioni, fino ad arrivare ai concetti generali del conoscere.

Ma l'unico modo di una possibile deduzione della conoscenza pura a priori è quello per la via trascendentale.

L'importanza fondamentale della deduzione trascendentale si basa sul fatto che nessuna conoscenza può dirsi completa se risiede unicamente (come affermava Locke) sul dato empirico. Secondo Kant, una conoscenza deve contenere le forme pure del pensiero a priori, che si riferiscono a ciascun oggetto dell'esperienza possibile. Senza questa convinzione, si procederebbe come ciechi sul terreno della ragion pura. Inoltre, dobbiamo capire che senza spazio e tempo (che sono le forme pure dell'intuizione sensibile) un oggetto non potrebbe apparirci degno di alcuna esperienza possibile; lo spazio e il tempo contengono a priori le condizioni pure per una possibile esperienza.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

LA DEDUZIONE DEI CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. Il dilemma kantiano.

Ci si trova adesso di fronte a un dilemma:

- le categorie dell'intelletto sono *forme pure a priori*;
- gli oggetti della conoscenza, invece, nascono dalle percezioni sensibili e appartengono alla materia sensibile.

Ci si chiede, allora: «*come possono le condizioni soggettive del pensare avere una validità oggettiva (necessaria, universale e vincolante)?*»; vale a dire:

«*come possono le condizioni soggettive del pensare (i concetti puri) fornire le condizioni della possibilità di ogni conoscenza degli oggetti?*».

È chiaro che gli oggetti dell'intuizione sensibile devono essere conformi alle condizioni formali della sensibilità che si trovano a priori nello spirito, ma non è chiaro in che modo avvenga che questi oggetti della sensibilità siano conformi alle condizioni soggettive dell'intelletto.

I fenomeni, infatti, ci mostrano, sì, dei casi da cui è possibile trarre una risposta plausibile sulla causa, ma non ci possono assolutamente garantire che quell'effetto che noi constatiamo sia necessario.

Introduzione alla *Critica della Ragion Pura*.

LA DEDUZIONE DEI CONCETTI PURI DELL'INTELLETTO. Il dilemma kantiano.

In poche parole, non si può asserire empiricamente:

- né che l'effetto sia posto dalla causa;
- né che derivi, per cui l'effetto si trova dopo la causa.

Ossia: *«si può essere sicuri che l'effetto sia legato e derivi necessariamente da un'unica causa?»*.

È vero, cioè, che ci possono essere infiniti effetti, non necessariamente legati ad un'unica causa.

Ad esempio, se io vedo una frana:

- non posso dire con certezza assoluta che essa sia stata generata da un'unica causa - in questo caso, infatti, dagli effetti non posso risalire alle cause!
- Non possono neanche dire che l'effetto segua alla causa, per cui ci sia una regola assolutamente universale che spieghi questo fenomeno.

E, allora, ci si chiede: *«si può essere sicuri di trovare una regola universale che spieghi un dato effetto?»*.

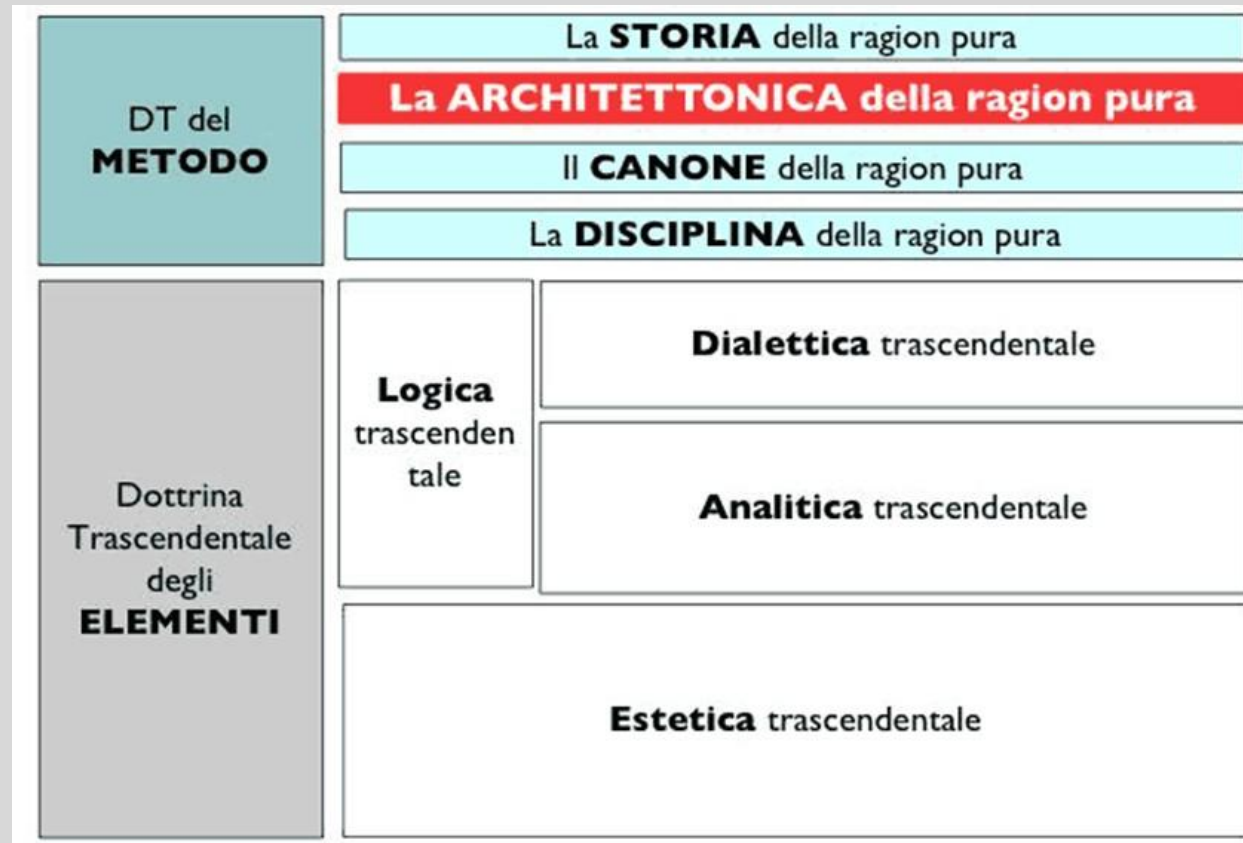
Le regole empiriche, in quanto utilizzano il metodo induttivo, non possono essere universalmente vincolanti nella conoscenza di un oggetto, in quanto esse non sono in grado di assicurare la rigorosa universalità delle forme a priori; la loro sarà solo una universalità relativa, un *working in progress* (come diceva Newton), ossia una verità sempre pronta ad essere confutata, demolita o superata alla luce di nuove scoperte.

La Critica della Ragon Pura.

LA SUA STRUTTURA ARCHITETTONICA.

La Critica della ragon pura è divisa in due parti:

la **Dottrina trascendentale degli elementi** e la **Dottrina trascendentale del metodo**, come di seguito descritto:



La Critica della Ragion Pura.

La prima *prefazione alla Critica* introduce il lettore al **tema dell'opera**, che riguarda il modo in cui il soggetto conoscente organizza i dati dell'esperienza, e costruisce, a partire da essi, il proprio sapere. Kant prende esplicitamente le distanze dalla filosofia dogmatica entro il cui sistema di pensiero si era egli stesso formato; l'errore del dogmatismo è pretendere di ricondurre ogni conoscenza alla scienza, grazie al metodo matematico: un errore che Kant riconosce di aver capito grazie a Hume, che lo ha "svegliato dal sonno dogmatico della ragione".

1781

Kant non rinnega la validità della logica tradizionale, tuttavia ritiene che essa indichi delle condizioni necessarie ma non sufficienti per spiegare il carattere universale e necessario delle scienze della natura. La filosofia critica si differenzia anche dallo scetticismo, secondo cui solo l'esperienza (conoscenza a posteriori) è necessaria; viceversa, l'indagine della prima Critica prende le mosse proprio dalla possibilità di giudizi sintetici (cioè, estensivi della conoscenza) a priori, e in particolare si concentra sulla questione di quale sia l'ambito della loro applicazione. Sul piano del metodo, questa operazione consiste nel riportare i fenomeni sensibili dati a un insieme di parametri che ne garantiscano l'oggettività, e poggia sull'invito alla ragione ad assumersi il suo compito più importante, la conoscenza di sé. Si tratta dunque di stabilire quali siano i fondamenti, le condizioni e i limiti del sapere.

La Critica della Ragion Pura (1781)

A dispetto delle proporzioni riservate alle due parti che contengono l'opera, la prima è di gran lunga più ampia della seconda e corrisponde all'incirca ai 6/7 dell'opera. Gli Elementi, in particolare, sono dedicati ad un'analisi critica delle tre facoltà conoscitive dell'uomo, la **sensibilità** (Estetica trascendentale), l'**intelletto** (Analitica trascendentale) e la **ragione** (Dialettica trascendentale). I quattro capitoli della seconda parte sono dedicati al metodo e comprendono la *Disciplina*, il *Canone*, l'*Architettonica* e la *Storia della ragion pura*.



La Critica della Ragion Pura.

Il significato del termine «*trascendentale*»

Occorre chiarire che significato assume il termine *trascendentale* per Kant e non confonderlo con trascendente.

Il termine trascendente, infatti, deriva dalla filosofia scolastica medioevale e viene utilizzato per parlare di enti che trascendono, ovvero vanno al di là dell'esperienza, al pari di Dio, spiriti, angeli e così via (nel suo significato grammaticale di «soggetto»).

Anche trascendentale deriva dalla scolastica, ma sta ad indicare un predicato che, per la sua universalità, trascende le stesse categorie, ovvero i sommi generi: trascendentali sono il vero ed il bene.

In Kant, il termine ***trascendentale*** assume un significato diverso e significa **ciò che precede qualunque esperienza ed allo stesso tempo ne indica le condizioni**: è sinonimo di *puro a priori*.

Da questo significato principale del termine, che non designa più oggetti esterni ma condizioni interne al soggetto che pensa, deriva pertanto un secondo significato: quello per cui la conoscenza non si occupa degli oggetti, delle cose, ma di come noi li conosciamo.

La Critica della Ragion Pura. La dottrina trascendentale degli elementi.

Detto questo, possiamo capire che **la dottrina trascendentale degli elementi è lo studio delle forme trascendentali, cioè a priori, del pensiero**; il metodo trascendentale è, pertanto, lo studio del modo con cui la ragione costruisce il sistema completo delle conoscenze.

L'intera opera è divisa in due grandi parti: la **Dottrina degli elementi** e la **Dottrina del metodo**.

La **Dottrina degli elementi** è suddivisa in:

- *Estetica trascendentale*
- *Logica trascendentale*.
 - quest'ultima è divisa a sua volta in Analitica trascendentale e Dialettica trascendentale.

1 ^a parte: DOTTRINA DEGLI ELEMENTI	2 ^a parte: DOTTRINA DEL METODO
• <i>Estetica trascendentale</i> • <i>Logica trascendentale</i>	
	Analitica trascendentale Dialettica trascendentale

La Critica della Ragion Pura.

La dottrina trascendentale degli elementi.

L'**estetica**, termine che Baumgarten aveva introdotto per definire una scienza del bello, è riportata da Kant al suo significato di scienza della sensibilità, in modo più conforme al significato della parola greca *àisthesis* (sensazione, percezione sensoriale).

La **sensibilità** è per Kant la ricezione che la particolare costituzione umana consente delle cose esterne.

Ma, gli atti conoscitivi veri e propri sono le **intuizioni**, ovvero le conoscenze immediate e dirette dei loro oggetti.

Questi oggetti, tuttavia, non sono le cose esterne, esistenti in sé, bensì gli effetti che esse producono sulla nostra sensibilità.

La Critica della Ragion Pura.

La dottrina trascendentale degli elementi.

Circa la straordinaria e misteriosa dinamica che hanno le intuizioni, vediamo come lo stesso Kant parla di questo:

«L'effetto di un oggetto sulla capacità rappresentativa, in quanto noi ne veniamo colpiti, è la sensazione. L'intuizione che si riferisce all'oggetto mediante una sensazione dicesi empirica. L'oggetto indeterminato di una intuizione empirica prende il nome di fenomeno. Nel fenomeno chiamo materia ciò che corrisponde alla sensazione; ciò che, invece, fa sì che il molteplice del fenomeno possa essere ordinato in precisi rapporti, chiamo forma del fenomeno. Poiché, ciò in cui soltanto le sensazioni si ordinano e possono essere poste in una determinata forma, non può, a sua volta, essere sensazione, ne viene che la materia di ogni fenomeno ci è data solamente a posteriori, ma la forma relativa deve trovarsi per tutti i fenomeni già a priori nell'animo e deve pertanto essere considerata separatamente da ogni sensazione. [...] Di conseguenza, la forma pura delle intuizioni sensibili in generale si troverà a priori nell'animo, ed in essa verrà intuito, in precisi rapporti, tutto il molteplice dei fenomeni».

La Critica della Ragion Pura.

Le intuizioni empiriche e la percezione.

Le **intuizioni** per Kant possono essere solo sensibili.

Non vi sono quindi intuizioni intellettuali, perché l'intelletto non è direttamente in contatto con le realtà intellegibili.

Tuttavia, secondo Kant, le intuizioni sensibili (o empiriche) sono rese possibili da un particolare tipo di intuizione preesistente, ovvero l'intuizione pura dello spazio e del tempo.

Esse costituiscono la forma dei fenomeni percepiti. La materia è, invece, costituita dalle sensazioni stesse. È quindi da notare come Kant faccia sempre dipendere la nostra consapevolezza dell'esistenza delle cose dalla percezione che ne abbiamo, la quale viene, per così dire, inquadrata e messa a fuoco, dalle intuizioni pure, a priori, dello spazio e del tempo.

Secondo Kant, dunque, né lo *spazio* né il *tempo* derivano come concetti dall'esperienza. Spazio e tempo precedono tutte le rappresentazioni empiriche. Essi non sono proprietà delle cose esterne, ma concetti che noi abbiamo imposto (qui nel vero senso del termine) alla realtà. Certo, si può dire che spazio e tempo hanno una realtà empirica perché rispetto a tutto ciò che appare e scompare sono indubbiamente reali, essendoci un qui ed un là, un prima ed un dopo, ma Kant riafferma che rispetto alle cose così come sono in sé, cioè indipendentemente da noi, tempo e spazio non hanno una reale esistenza: essi esistono solo nella mente umana come idealità trascendentali.

La Critica della Ragion Pura. Senso interno. Spazio e Tempo.

Ecco come Kant spiega le dinamiche che contribuiscono e aiutano la nostra mente a rappresentare gli oggetti, in relazione ai concetti di spazio e tempo:

«Per mezzo del senso esterno (che è una proprietà del nostro animo) noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi e come tutti assieme nello spazio. In questo, sono determinati, o determinabili, la loro forma, la loro grandezza, i loro rapporti reciproci.

Il senso interno, per mezzo del quale l'animo intuisce sé stesso o il suo stato interno non ci offre, in verità, alcuna intuizione dell'anima stessa, come di un oggetto; ma c'è tuttavia una determinata forma, sotto la quale soltanto è possibile l'intuizione del suo stato interno, sicché tutto ciò che è proprio delle determinazioni interne è rappresentato in rapporti di tempo.

Il tempo non può essere intuito esternamente, allo stesso tempo che lo spazio non può essere intuito come qualcosa in noi.

Che cosa sono allora lo spazio ed il tempo? Forse entità reali? O sono semplicemente determinazioni o rapporti delle cose, che appartengono comunque alle cose in sé, anche se non sono intuite? O sono tali da appartenere soltanto alla forma dell'intuizione e così alla costituzione soggettiva del nostro animo, senza di che questi predicati non potrebbero essere attribuiti a cosa alcuna?».

La Critica della Ragion Pura. Lo «spazio».

Kant passa quindi ad esaminare il concetto di **spazio**:

«Lo spazio non è un concetto empirico, proveniente da esperienze esterne. infatti, affinché certe sensazioni siano riferite a qualcosa fuori di me (ossia a qualcosa che si trovi in un luogo dello spazio diverso dal mio), e affinché io possa rappresentarmele come esterne e accanto l'una all'altra - e quindi non soltanto come differenti ma come poste in luoghi diversi - deve già esserci a fondamento la rappresentazione di spazio...[...] Lo spazio è una rappresentazione a priori, necessaria, che sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne. Non è possibile farsi la rappresentazione che non ci sia spazio... [...] ... Lo spazio non è affatto un concetto discorsivo - o, come si dice, universale - dei rapporti delle cose in generale, ma un'intuizione pura. In primo luogo, infatti, non ci si può rappresentare che un unico spazio e, se si parla di molti spazi, non si intendono con ciò che le parti di uno spazio unico e medesimo. ... [...] Lo spazio è rappresentato come un'infinita grandezza data. Ora, se è certamente necessario pensare ogni concetto come una rappresentazione a sua volta contenuta in un numero infinito di differenti rappresentazioni possibili (come loro caratteristica comune), quindi tale da comprenderle sotto di sé, tuttavia nessun concetto, in quanto tale, può essere concepito come tale da contenere in sé una quantità infinita di rappresentazioni. Eppure, lo spazio è pensato così (perché tutte le parti dello spazio, all'infinito, sussistono come simultanee). Dunque, la rappresentazione originaria dello spazio è intuizione a priori e non concetto (di tipo empirico)».

La Critica della Ragion Pura. Il «tempo».

Analogamente allo spazio, anche il **tempo** è intuizione pura a priori, e «*si riduce a nulla se si prescinde dalle condizioni soggettive dell'intuizione sensibile e non può quindi annoverarsi fra gli oggetti - né come sussistente né come inerente - se si prescinde dal rapporto di questi oggetti con la nostra intuizione*».

Uno dei passaggi più interessanti si trova quando Kant risponde direttamente ad una serie di obiezioni raccolte mentre discuteva con colleghi ed allievi. Scrive Kant:

«Contro questa teoria che attribuisce al tempo realtà empirica ma gli nega realtà assoluta e trascendentale, ho ricevuto da parte di uomini acuti un'obiezione talmente unanime da convincermi che essa debba presentarsi senz'altro a ogni lettore a cui questi argomenti non siano familiari. Essa dice: i mutamenti sono reali (e ciò è dimostrato dal variare delle nostre rappresentazioni, anche se si volessero negare tutti i fenomeni esterni assieme ai loro mutamenti). Ora i mutamenti sono possibili solo nel tempo, conseguentemente il tempo è qualcosa di reale. La risposta non presenta difficoltà alcuna. Ammetto l'intero ragionamento. Il tempo è senza dubbio alcunché di reale, ossia la forma reale dell'intuizione interna. Esso ha dunque una realtà soggettiva rispetto all'esperienza interna, ossia, io ho realmente la rappresentazione del tempo e delle mie determinazioni in esso. Il tempo è quindi reale non come oggetto, ma come il modo della rappresentazione di me stesso come oggetto».

La Critica della Ragion Pura. Il «tempo».

Anche rispetto a queste affermazioni, indubbiamente, potremmo obiettare. Quando misuriamo il tempo, sia con una clessidra ad acqua come facevano i romani nei processi, per limitare il tempo a disposizione degli avvocati, sia con i moderni orologi, noi misuriamo un oggetto. Ma, anche laddove riuscissimo a dimostrare che il tempo non solo è reale, ma è anche concetto appreso con l'esperienza, rimarrebbe intatto l'argomento forte della riflessione kantiana, ovvero che tempo e spazio sono le condizioni a priori delle esperienze stesse.

«Tempo e spazio sono pertanto due sorgenti conoscitive, da cui è possibile attingere a priori svariate conoscenze sintetiche, esemplificate stupendamente dalla matematica pura per quanto concerne la conoscenza dello spazio e dei suoi rapporti.... [...] Ma queste sorgenti conoscitive a priori, non essendo altro che condizioni della sensibilità, si determinano per ciò stesso i loro limiti, consistenti nel riferirsi agli oggetti solo in quanto fenomeni, e non pretendano esibire cose in sé».

Qui, comincia a trapelare quello che sarà uno dei motivi conduttori di tutta *La critica della ragion pura*, ovvero la differenza tra fenomeni e noumeni, tra le cose come ci appaiono e le cose come sono in realtà. Si deve aggiungere, a questo punto, che stabilendo che solo la matematica e la fisica sono scienza nel senso di conoscenze garantite dalla loro universalità e necessità, lo stesso fenomeno è così ridotto al suo aspetto quantitativo.

La Critica della Ragion Pura. I diversi ambiti.

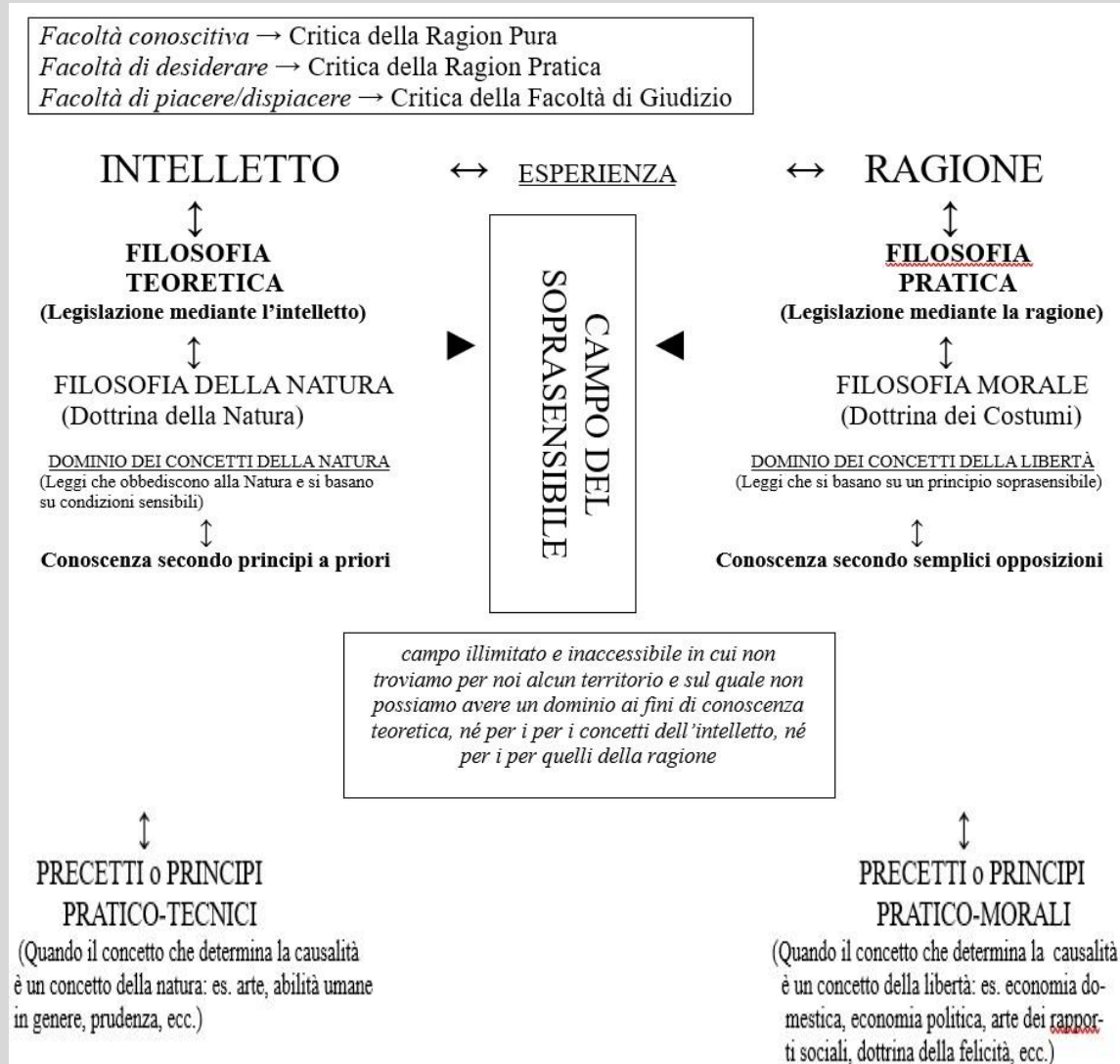
RAGIONE PURA → La facoltà della conoscenza a partire da principi a priori.

CRITICA DELLA RAGION PURA → La ricerca della possibilità e dei limiti della ragione.

Essa si indirizza soltanto alla facoltà di conoscere cose a priori e si occupa, quindi, solo della facoltà conoscitiva, con esclusione del sentimento del piacere e del dispiacere e della facoltà di desiderare.

La Critica della Ragion Pura.

La suddivisione delle tre Critiche.



La Critica della Ragion Pura. I concetti dell'esperienza.

È chiaro che la filosofia giunge fin dove i concetti a priori hanno la loro applicazione e, cioè, fin dove giunge l'uso della nostra facoltà conoscitiva secondo principi.

I **concetti** hanno un loro campo (determinato secondo il rapporto che il loro oggetto ha con la nostra facoltà conoscitiva).

La parte del territorio, su cui questi concetti sono legislativi, si può chiamare «**dominio**».

Avviene, quindi, che: i concetti d'esperienza hanno, sì, il loro territorio nella natura (come insieme di tutti gli oggetti dei sensi), ma non un dominio; perché essi sono, sì, prodotti secondo leggi, ma non sono legislativi, poiché le regole che vi si fondono sono empiriche e contingenti.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi --.

Ecco l'architettura della Critica della Ragion Pura:

DOTTRINA TRASCENDENTALE DEGLI ELEMENTI		DOTTRINA TRASCENDENTALE DEL METODO	
<i>ESTETICA TRASCENDENTALE</i>			
<i>LOGICA TRASCENDENTALE</i> 			
Analitica Trascendentale		Dialettica Trascendentale	
Analitica dei Concetti (categorie)	Analitica dei Principi (i giudizi sul mondo, derivati dall'applicazione delle categorie, ovvero la fisica pura)		

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi --.

La **Dottrina trascendentale degli elementi** indaga gli elementi formali della conoscenza che, per Kant, sono puri e a priori. L'*Estetica trascendentale* studia la sensibilità e le sue forme a priori che sono lo spazio e il tempo, mostrando come su di esso si fondi la matematica; l'*Analitica trascendentale* studia l'intelletto e le sue forme a priori (ovvero, le 12 categorie), e mostra come su di esse si fondi la fisica; infine, la *Dialettica trascendentale* studia la ragione e le sue tre idee di anima, mondo e Dio, mostrando come su di esse si fondi la metafisica. In ultimo, la **Dottrina del metodo** (che è la parte più breve e conclusiva dell'opera) determina l'uso possibile degli elementi a priori della conoscenza, cioè appunto il metodo della conoscenza stessa.

Il titolo dell'opera può essere inteso come «l'esame dei fondamenti del sapere» ovvero come «l'esame critico della validità e dei limiti che la nostra ragione possiede in virtù dei suoi elementi puri a priori». Si badi: la ragione può essere intesa nel titolo come facoltà conoscitiva in generale, anche se poi Kant all'interno dell'opera distingue chiaramente tra sensibilità, intelletto e ragione, come vedremo. Si ricordi inoltre che per Kant, puro è ciò che è fonte di conoscenza a priori, ovvero ciò a cui non è mescolato nulla di empirico, non derivando dall'esperienza.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi --.

L'aggettivo «**trascendentale**» riguarda per Kant il nostro modo di conoscere le cose in quanto è reso possibile da forme a priori; in generale è ciò che precede qualsiasi esperienza e ne è la condizione, per cui "trascendentale" diventa anche sinonimo di "puro" o di "a priori".

Il pensiero di Kant è detto *criticismo* perché, distinguendosi dal dogmatismo (che accetta le dottrine senza interrogarsi sulla loro validità o meno), fa appunto della critica lo strumento della filosofia. «*Criticare*», per Kant, vuol dire giudicare, valutare, soppesare, ossia interrogarsi sul fondamento delle conoscenze umane chiarendone le possibilità, la validità, i limiti. Il che non è affatto scetticismo perché tracciare il limite di una esperienza vuol dire garantire, entro il limite stesso, la sua validità. Kant può finalmente respingere lo scetticismo di Hume perché la sua indagine vuole stabilire, da un lato, come siano possibili la matematica e la fisica in quanto scienze, e dall'altro come sia possibile la metafisica, intesa sia come disposizione naturale sia come presunta scienza. Il tutto viene sintetizzato da Kant nella celebre formula «*Come sono possibili i giudizi sintetici a priori?*», ma anche: «*come possiamo avere una conoscenza che sia valida scientificamente?*».

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi - ESTETICA TRASCENDENTALE.

La conoscenza scientifica consta di proposizioni o di giudizi universali e necessari ed inoltre aumenta continuamente il sapere; ma, «*che cosa è un giudizio?*».

In generale, un giudizio consiste nella connessione di due concetti di cui uno (A) è il soggetto e l'altro (B) funge da predicato; si presentano allora due casi:

GIUDIZIO ANALITICO: il predicato (B) può essere contenuto nel concetto che funge da soggetto (A) e dunque può essere ricavabile dalla pura analisi del soggetto: in questo caso il giudizio è analitico come quando dico che «*ogni corpo è esteso*». Infatti, il concetto di estensione è sinonimo di corporeità e quando affermo che «*ogni corpo è esteso*» non faccio altro che rendere esplicito ciò che si intende per *corpo*.

GIUDIZIO SINTETICO: il concetto che funge da predicato (B) non si trova implicito nel concetto che funge da soggetto (A) ed allora il giudizio è sintetico perché il predicato (B) aggiunge al soggetto (A) qualcosa che non è ricavabile per mera analisi del soggetto ma è qualcosa in più. Ad esempio, quando dico che «*ogni corpo è pesante*», io esprimo un giudizio sintetico, giacché il concetto di pesantezza non è implicito nel concetto di tutti i corpi. Si ricordi che l'esempio kantiano si rifà ad Aristotele, per il quale alcuni corpi - terra e acqua - sono per natura pesanti, mentre altri - aria e fuoco - sono per loro natura leggeri. Noi potremmo fare altri esempi, dicendo «*il tavolo è rotondo*», «*la mela è verde*», ecc. (la rotondità o il verde non appartengono necessariamente ai due oggetti presi in esame).

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi - ESTETICA TRASCENDENTALE.

Finora abbiamo visto la differenza fra «giudizi analitici» e «giudizi sintetici».

Abbiamo, quindi, visto che:

- i **giudizi analitici** sono giudizi a priori (cioè, non dipendono dall'esperienza), universali e necessari, ma non ampliano le nostre conoscenze.
- i **giudizi sintetici** ampliano sempre le nostre conoscenze; tuttavia, essi, essendo a posteriori (cioè, basandosi sull'esperienza) non possono essere universali e necessari. conoscenza scientifica consta di proposizioni o di giudizi universali e necessari.

(SI RIMANDA LA LETTURA ALLE SLIDES 79 E 80)

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi - ESTETICA TRASCENDENTALE.

TUTTAVIA, NEL CASO DELLA SCIENZA

L'OSSERVAZIONE FONDAMENTALE E': La scienza, per essere tale, cioè conoscenza valida, non si può basare né sui soli giudizi analitici né sui meri giudizi sintetici, ma deve basarsi su un terzo tipo di giudizi che Kant chiama **giudizi sintetici a priori**, tali cioè che siano sia universali, necessari e a priori, che sintetici, tale per cui essi aumentino le nostre conoscenze.

Per Kant le operazioni della aritmetica sono *sintesi a priori*. Il giudizio $5+7=12$ (oppure $5668797+235408$) è un giudizio sintetico a priori in quanto il risultato è stato ottenuto col sommare e non per via solo analitica (il 5 o il $5+7$ non contiene a priori il 12 ma abbiamo dovuto contare); una volta però ottenuto il risultato, esso sarà per sempre valido per tutte le menti pensanti. Lo stesso vale per la geometria (ad es., quando diciamo: «*la linea retta è la più breve tra due punti*», non facciamo altro che il concetto di "linea più breve" è aggiunto e non è ricavabile con nessuna analisi da quello di "linea retta"), e così pure per la fisica e persino per la metafisica, almeno nelle sue pretese, secondo Kant, vi sono essere giudizi "sintetici a priori" (ad esempio "il mondo deve avere un primo inizio").

Appendice necessaria

LA RIVOLUZIONE COPERNICANA

A differenza del razionalismo dogmatico, Kant ritiene che la scienza derivi anche dall'esperienza; tuttavia, egli pensa anche, a differenza dell'empirismo, che alla base dell'esperienza vi siano dei principi non derivabili dall'esperienza stessa.

In sintesi, come ho già scritto, la scienza è data, per Kant, sia dall'esperienza che dai principi sintetici a priori.

Fino a prima di Kant, si era tentati di spiegare la validità della conoscenza, supponendo che fosse il soggetto a dover ruotare intorno all'oggetto (come il Sole, secondo Tolomeo, ruota intorno alla Terra, che è immobile al centro dell'universo), cioè la verità consisteva nel prendere atto che l'oggetto aveva certe sue caratteristiche che il soggetto, se avesse voluto dire il vero, avrebbe dovuto riconoscere come tali.

Kant, invece, suppone che sia l'oggetto a dover ruotare intorno al soggetto (come, secondo Copernico, è la Terra che gira intorno al Sole), nel senso che è il soggetto che condiziona l'oggetto e non viceversa, come s'era pensato fino ai suoi tempi.

Appendice necessaria

LA RIVOLUZIONE COPERNICANA

In altre parole, noi non siamo degli spettatori passivi quando diciamo di conoscere qualcosa. Al contrario, nel ricevere i dati sensibili, noi "imprimiamo" attivamente ad essi l'ordine e le leggi del nostro intelletto. Ad esempio, quando diciamo: *«questa cosa di fronte a me è un tavolo»*, lo possiamo dire perché il fatto di vederlo uno, tridimensionale, colorato, non dipende dall'oggetto, ma soltanto da noi stessi, ovvero dal soggetto che sta conoscendo. Noi insomma non possiamo fare a meno di conoscere il tavolo in uno spazio e in un tempo determinato, non possiamo non vederlo colorato, con certe qualità ecc.; non possiamo non attribuire al tavolo certe caratteristiche (è uno, ha certe qualità).

Tutti questi sono i modi con cui il soggetto coglie sensibilmente le cose. Questi modi non appartengono all'oggetto ma sono delle "forme" di cui l'uomo è dotato e che non può fare a meno di adoperare durante il processo di conoscenza. Come dice Kant: *«Noi delle cose non conosciamo a priori se non quello che noi stessi vi mettiamo»*.

Appendice necessaria

LA RIVOLUZIONE COPERNICANA

Qual è, allora, il fondamento dei giudizi sintetici a priori? È il soggetto stesso, con le sue leggi, che governa il processo della conoscenza sia attraverso i sensi che attraverso l'intelletto. E visto che i modi di conoscere a priori che il soggetto ha sono i sensi e l'intelletto, essi sono i trascendentali della conoscenza umana.

Il trascendentale è, dunque, la condizione che permette la conoscibilità degli oggetti, sia dell'intuizione sensibile che della pensabilità stessa degli oggetti; il *trascendentale* è ciò che si riferisce alla conoscenza in quanto possibile a priori, dice Kant. In breve, il trascendentale è ciò che il soggetto mette nelle cose nell'atto di conoscerle (e cioè lo spazio, il tempo e le 12 categorie).

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- ESTETICA TRASCENDENTALE.

Ritorniamo a noi e all'analisi degli elementi che appartengono alla «sensibilità», e quindi all'Estetica Trascendentale.

L'Estetica - per Kant - è la dottrina che riguarda il *senso* e la *sensibilità*: essa è quindi la **dottrina che studia le forme della sensibilità**, ovvero il modo in cui l'uomo riceve le sensazioni ed ottiene una conoscenza sensibile.

Kant distingue fra *sensazione*, *sensibilità*, *intuizione*, *fenomeno* (e, poi, *noumeno*).

SENSAZIONE: La **sensazione** è una semplice modificazione (un tempo, di essa si diceva affezione), che il soggetto subisce, passivamente, ad opera dell'oggetto: ad esempio quando sentiamo caldo o freddo, quando vediamo rosso o altri colori, quando gustiamo il dolce o l'amaro. In altri termini, è una azione che l'oggetto "produce" sul soggetto, modificandolo.

SENSIBILITA': La **sensibilità** è la facoltà che noi abbiamo di ricevere le sensazioni, ossia la facoltà mediante la quale noi siamo suscettibili di essere modificati dagli oggetti.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- ESTETICA TRASCENDENTALE.

FENOMENO: in ogni fenomeno c'è una materia e una forma. La **materia** consiste nelle varie sensazioni e, come tale, è a posteriori (ossia, essa dipende dall'esperienza; infatti, io non posso sentire caldo o freddo se non ho avuto prima l'esperienza del caldo o del freddo). La **forma** dipende, invece, dal soggetto ed è il modo in cui *funziona* la nostra sensibilità, la quale, nel momento in cui accoglie i dati dei sensi, li *organizza* in maniera ordinata: infatti io vedo ad esempio un tavolo e non ho delle sensazioni separate, confuse di un qualcosa che sta di fronte a me. La forma sarà quindi a priori e consisterà nelle due intuizioni pure dello spazio e del tempo.

SPAZIO e TEMPO: Lo **spazio** e il **tempo** sono, per Kant, modi e funzioni propri del soggetto, cioè, sono i modi che noi abbiamo di cogliere sensibilmente le cose. Noi non possiamo non *inquadrare* una qualsiasi sensazione in uno spazio e in un tempo particolare. Lo spazio è la forma (cioè, il modo di funzionare) del senso esterno, ossia la condizione cui deve sottostare la rappresentazione sensibile degli oggetti esterni al soggetto. Il tempo è la forma del senso interno e, cioè, è la forma di ogni dato sensibile interno, in quanto da noi conosciuto. Si badi: altri esseri - dice Kant - (probabilmente, alludendo agli animali) «*potrebbero cogliere le cose non spazialmente né temporalmente*»; e, invece, «*noi esseri umani non possiamo non coglierle spazio-temporalmente, perché siamo fatti così, e abbiamo una sensibilità che funziona in questo modo*».

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- ESTETICA TRASCENDENTALE.

SPAZIO e TEMPO: Siamo ora in grado di capire su che cosa si fonda la validità di scienze come la geometria e l'aritmetica; esse sono valide perché si fondano sulle forme a priori della nostra sensibilità, sulle intuizioni pure dello spazio e del tempo.

Proprio per questo motivo, le due scienze hanno universalità e necessità, giacché lo spazio e il tempo sono *strutture del soggetto* o, meglio, di tutti i soggetti, di tutti gli uomini allo stesso modo.

Tutti noi, in altre parole, **abbiamo lo stesso modo di cogliere sensibilmente le cose, attraverso lo spazio e il tempo.** I giudizi della geometria (postulati, teoremi ecc.) si fondano, quindi, sulla intuizione a priori dello spazio; la matematica si fonda invece sul tempo perché moltiplicare, sommare ecc. sono operazioni che richiedono tempo

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Analitica Trascendentale.

La premessa fondamentale è che l'uomo non ha solo sensazioni ma anche intelletto.

Mediante le sensazioni, gli oggetti ci sono dati; mediante l'intelletto essi sono pensati.

Entrambe le facoltà ci sono indispensabili:

- l'intelletto non può intuire (nel linguaggio di Kant, intuire significa «conoscere sensibilmente»);
- i sensi non possono pensare.

Perciò, è giusto distinguere le loro funzioni e dunque adesso dobbiamo occuparci della logica ovvero della scienza dell'intelletto in generale.

Kant distingue tra:

- la logica generale o formale, che è quella che studia le leggi del pensiero, quella aristotelica, che viene comunque accettata da Kant;
- la logica trascendentale, che studia i concetti puri dell'intelletto ovvero le categorie e, dunque, essa studia specificamente quei concetti che non derivano dagli oggetti, ma sono a priori nel nostro intelletto.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Analitica Trascendentale.

Per Kant le *categorie* non sono le leggi dell'essere, come per Aristotele, ma sono le leggi della mente, ovvero i modi che ci spiegano come funziona il nostro intelletto (sono forme sintetizzatrici e non contenuti). Ma, quante sono le categorie?

Per Aristotele, come si ricorderà, erano dieci (Sostanza-Qualità-Quantità-Relazione-Dove-Quando-Condizione-Possesso-Azione-Passione); per Kant, invece, le categorie sono dodici: chiediamoci il perché!

Pensare – per Kant – significa **giudicare**, cioè, *formulare dei giudizi*.

Ci saranno tante categorie quante sono le forme di giudizio che la logica classica formale ha classificato; se la logica è giunta a distinguere dodici tipi di giudizio diversi, allora ci saranno 12 tipi di categorie, divise in 4 gruppi (secondo la quantità, qualità, relazione e modalità) con 3 tipi ciascuno.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Analitica Trascendentale.

Ecco la TABELLA DELLE 12 CATEGORIE di Kant, distinta secondo i 4 gruppi:

1 Quantità	2 Qualità	3 Relazione	4 Modalità
<i>Unità</i>	<i>Realtà</i>	<i>Inerenza e sussistenza</i> (sostanza e accidente)	<i>Possibilità</i>
<i>Pluralità</i>	<i>Negazione</i>	<i>Causalità e dipendenza</i> (causa ed effetto)	<i>Esistenza</i>
<i>Totalità</i>	<i>Limitazione</i>	<i>Reciprocità o azione</i> (reciproca tra agente e paziente)	<i>Necessità</i>

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Analitica Trascendentale.

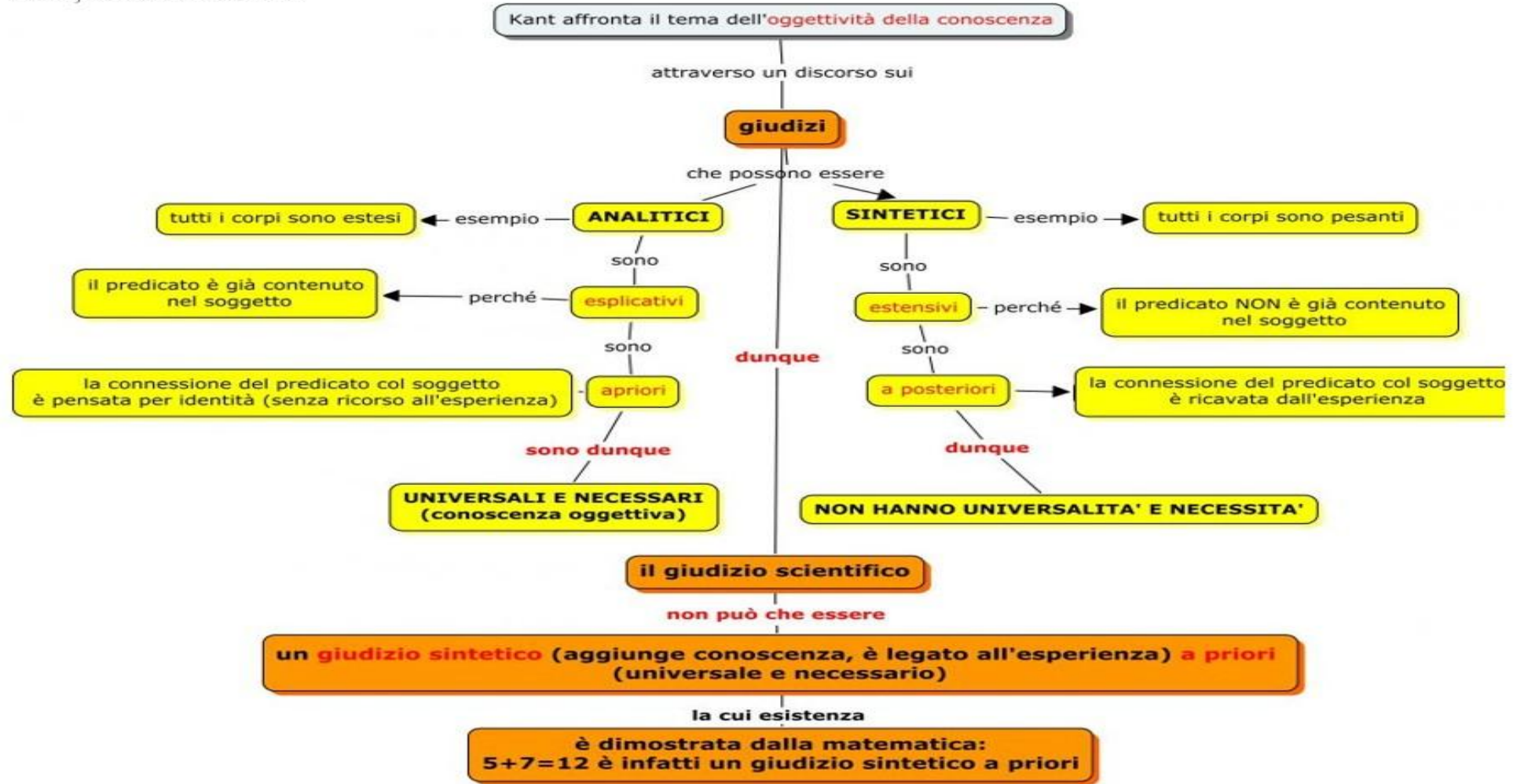
Ecco la TABELLA DEI 12 GIUDIZI, che si collegano alle 12 categorie:

TAVOLA DEI GIUDIZI		Quantità		SEMPLICI ESEMPI
	1		universali	«Tutti gli <i>A</i> sono <i>B</i> »
	2		particolari	«Alcuni <i>A</i> sono <i>B</i> »
	3		singolari	«Questo <i>A</i> <u>è</u> <i>B</i> »
		Qualità		
	1		affermativi	« <i>A</i> <u>è</u> <i>B</i> »
	2		negativi	« <i>A</i> non è <i>B</i> »
	3		infiniti	« <i>A</i> è non <i>B</i> – le infinite cose che non sono <i>A</i> sono»
		Relazione		
	1		categorici	« <i>A</i> <u>è</u> <i>B</i> »
	2		ipotetici	«se <i>A</i> , allora <i>B</i> »
	3		disgiuntivi	« <i>A</i> <u>è</u> <i>B</i> , oppure <i>C</i> »
		Modalità		
	1		problematici	« <i>A</i> può essere <i>B</i> »
	2		assertori	«è reale che <i>A</i> <u>è</u> <i>B</i> »
	3		apodittici	«è necessario che <i>A</i> sia <i>B</i> »

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Analitica Trascendentale.

Ecco, un altro schema:



La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

L'IO PENSO: Pensare qualcosa è possibile solo in quanto la molteplicità delle intuizioni sensibili vengono congiunte in una sola rappresentazione: questa unità è chiamata da Kant "*Io Penso*", ovvero "Appercezione Trascendentale".

In altri termini, il pensare è possibile a due condizioni:

1. che il soggetto costituisca il termine di riferimento unitario delle varie intuizioni, che devono appunto essere congiunte: l'**Io Penso indica** allora **«l'unità trascendentale dell'intelletto»**, ossia quel centro mentale unificatore di carattere puramente formale o funzionale che accompagna tutte le mie rappresentazioni.
2. che il soggetto debba avere autocoscienza, cioè, deve essere consapevole di essere il termine di riferimento unitario delle varie rappresentazioni: l'**Io Penso è la nostra coscienza**, la consapevolezza di noi stessi di essere dei soggetti pensanti. Infatti, qualsiasi giudizio formuliamo, ad es. «*A è uguale a B*», implica sempre che «*Io Penso che A è uguale a B*». In altri termini, affinché io possa rappresentarmi qualcosa, bisogna che la rappresentazione sia presente alla mia autocoscienza (che Kant chiama *appercezione pura o trascendentale* perché è a priori e si distingue dalla coscienza empirica in quanto è la condizione di tutte le mie rappresentazioni).

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

Visto poi che l'*Io Penso* è identico in tutti gli uomini, ossia tutti gli uomini hanno la stessa "struttura unificante", il risultato della unificazione sarà valido universalmente e oggettivamente per tutti.

Ad esempio, quando dico: «*questo corpo è pesante*», tale giudizio vale per tutti gli intelletti umani che dispongono delle mie stesse caratteristiche.

Le categorie sono, insomma, universali: esse non appartengono al singolo individuo, bensì alla conoscenza umana in generale.

Grazie a questa *universalità*, esse rendono possibile l'oggettività del giudizio , in quanto il giudizio che rendono possibile deve essere valido per tutti, essere universale e necessario. Da qui giungiamo alla Deduzione trascendentale delle categorie, cioè al riconoscimento della loro validità tramite l'*Io Penso*.

Il termine deduzione non è qui usato da Kant nel solito senso di «ragionamento che parte dall'universale per arrivare al particolare» (ricordate il sillogismo aristotelico: tutti gli uomini sono mortali/Socrate è uomo/quindi Socrate è mortale?), ma nel significato giuridico di giustificazione.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

In fondo, Kant aveva notato che: «[...] *non c'è vera conoscenza se prima dell'attività intellettuale non vi è la raccolta dati sensibili*».

Ciò significa che, non ci può essere raccolta dei dati sensibili se non c'è il pensiero, nel senso che ogni dato sensibile è già inquadrato nel pensiero, il quale non interviene in un secondo tempo. Riuscendo a dimostrare che i dati sensibili sono sempre già inquadrati dal pensiero, si potranno quindi accettare i concetti dello spazio e del tempo.

Nell'impostare quest'ardua dimostrazione, Kant introduce il concetto di **lo penso**, centrale nella sua filosofia: avrebbe potuto chiamarlo 'lo' o 'Pensiero', ma preferisce l'espressione «io penso», e spiegheremo perché. Ora, l'io penso è la funzione del pensare e, in quanto tale, è la funzione unificatrice (pensare = unificare).

Kant si chiede: «*dico che i dati della sensibilità ci son dati passivamente e poi, in un secondo tempo, interviene l'intelletto ad unificarli*»; ma appena ci son dati (prima che intervenga l'intelletto ad unificare), non può esservi già una forma di unità?

«*Quando sono davanti alla penna, prima che intervenga la categoria di sostanza dico che percepisco il colore, la forma, ecc. e insieme la pesantezza, ma non vi è ancora una forma di unità*»?

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

Certo che c'è, fa notare Kant; un elemento di unità c'è per forza, e sono io soggetto che ho i due gruppi di percezioni. Ancor prima che entri in gioco l'intelletto ad unificare, i dati sensibili hanno già una sorta di unità per il fatto di essere l'insieme dei dati sensibili da me percepiti : essi sono ricondotti ad un unico orizzonte, sono i dati che percepisco io. Del resto, se non fossero in qualche modo unificati, non potrei nemmeno dire che sono i dati delle mie percezioni.

Davide Hume aveva fatto notare che l'lo non è altro che un fascio di percezioni e che, se svuotassimo la testa di ogni contenuto non resterebbe più nulla: per il pensatore scozzese, infatti, non siamo 'cose che pensano', soggetti che pensano altre cose, ma siamo esclusivamente questi pensieri unificati in un fascio. Kant riprende il ragionamento humeano e si accorge che, se è vero che siamo un fascio di percezioni, è anche vero che ci deve essere un qualcosa che tiene insieme tale fascio, proprio come in una fascina i legni son tenuti insieme dalla fascina appunto.

Dunque, le nostre percezioni, ancor prima che su di esse lavori l'intelletto con le sue categorie, sono ricondotte ad un unico orizzonte.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

Bisogna pertanto ammettere che esista qualcosa che fa sì che tale orizzonte esista, così come ci deve essere qualcosa che tiene insieme la fascina di legni per evitare che essi si disperdano. D'altronde, se ricevessimo le percezioni in modo 'rapsodico', come dice Kant, non potremmo a rigore nemmeno dire che sono nostre percezioni, perché dire che sono nostre implica che siano già ricondotte ad un unico orizzonte unificatore.

Ci deve dunque essere un qualcosa che costituisca tale orizzonte che unifica; se è vero che pensare è unificare, è allora altrettanto vero che unificare è pensare. A tenere insieme le nostre percezioni è dunque il pensiero, il lavoro del nostro intelletto e delle sue categorie.

Il pensiero è dunque già in azione nei dati della sensibilità. È quindi legittimo l'uso delle categorie? Sì, perché il dato sensibile ci viene già dato inquadrato dall'intelletto, e di conseguenza non possiamo fare a meno di applicare le categorie, il che vuol dire che l'uso di esse è per forza legittimo.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

È chiaro, quindi, che le nostre percezioni sono da noi sentite come nostre, inquadrare in un unico orizzonte, il che implica che ci debba essere un qualche elemento di unità e, come Kant ha più volte spiegato, a conferire unità alla conoscenza è sempre e soltanto l'intelletto, il quale si trova ad operare sui dati sensibili immediatamente, nel momento stesso in cui ci vengono forniti.

Il punto fondamentale del ragionamento kantiano è che le nostre sensazioni, anche le più disparate, sono già un dato unitario, allora in esse opera fin dall'inizio l'intelletto, il solo capace di dare unità, e ne consegue che l'uso delle categorie è legittimo proprio perché non si potrebbe non applicarle, così come legittimi sono lo spazio e il tempo.

L'unità primordiale che mi consente di dire che tutte le percezioni che ho sono mie, radunate sotto un unico orizzonte, Kant la definisce unità qualitativa, proprio per distinguerla dalla categoria di unità: Kant sta infatti parlando non già dell'unità conferita dalla categoria, bensì di quella propria delle sensazioni, forniteci inevitabilmente inquadrare dall'intelletto, ed è per questo che la definisce «qualitativa».

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

E così **Kant risolve il problema della deduzione trascendentale delle categorie, facendo venir meno la netta distinzione tra sensibilità e intellettualità** e spiegando che, propriamente, la sensibilità la riceviamo già inquadrata dall'intelletto, mai da sola, quasi come se il pensiero fosse già intrinseco ai dati sensibili che riceviamo (fenomenicamente).

Il punto fondamentale del ragionamento kantiano è che le nostre sensazioni, anche le più disparate, sono già un dato unitario, allora in esse opera fin dall'inizio l'intelletto, il solo capace di dare unità, e ne consegue che l'uso delle categorie è legittimo proprio perché non si potrebbe non applicarle, così come legittimi sono lo spazio e il tempo.

L'unità primordiale che mi consente di dire che tutte le percezioni che ho sono mie, radunate sotto un unico orizzonte, Kant la definisce unità qualitativa , proprio per distinguerla dalla categoria di unità: Kant sta infatti parlando non già dell'unità conferita dalla categoria, bensì di quella propria delle sensazioni, forniteci inevitabilmente inquadrate dall'intelletto, ed è per questo che la definisce «qualitativa».

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

Nel dimostrare che l'applicazione delle categorie è legittima ai dati della sensibilità, Kant dimostra anche che tale applicazione è illegittima al di là dei dati dell'esperienza.

Sì, perché con la complessa argomentazione con cui ha spiegato che il pensiero nella sensibilità è già, per così dire, a casa sua, e che le categorie sono applicabili alla sensibilità proprio perché i dati sensibili ci vengono forniti già inquadrati dall'intelletto, Kant ha spiegato che: le categorie sono applicabili al mondo sensibile, ma non al di là di esso.

Le categorie, pur essendo concetti puri caratterizzati da assoluta a-priorità, sono talmente legate alla sensibilità, che non appena si sganciano da essa e vanno oltre divengono inapplicabili.

L'applicazione delle categorie al di là dell'esperienza è illegittima, ma ciò non toglie che l'uomo le abbia indebitamente applicate per secoli al di là dell'esperienza: il caso più clamoroso è quello della dimostrazione di Dio effettuata da Aristotele.

L'idea aristotelica di Dio, quale «causa prima e motore immobile», nasce dall'esigenza razionale di spiegare il movimento e il cambiamento nell'Universo, senza dover ricorrere ad una catena infinita di cause.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

Aristotele aveva giustamente notato che ogni cosa è stata causata da un'altra; tuttavia, ad un certo punto, egli usciva dalla sfera dell'esperienza per trovare in Dio la causa ultima di tutte le cose, applicando la categoria di causalità che va al di là dell'esperienza.

Tutta la *Dialettica trascendentale* sarà proprio dedicata alla dimostrazione di questo errore che si protrae da secoli e che è innato nell'uomo: Kant addurrà diversi esempi di indebita applicazione meta-empirica delle categorie. Sempre nella *Dialettica trascendentale*, però, Kant tratta anche la questione dell'**lo-penso** quello che può essere considerato l'attore del processo di unificazione (unità qualitativa) dei dati sensibili.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La spiegazione del significato di «IO-PENSO».

Ritengo sia opportuno spendere due parole sul perché Kant lo chiami *Io-penso*, ricorrendo ad un verbo, anziché limitarsi a chiamarlo "io", con un sostantivo, come aveva fatto Cartesio.

Il motivo è molto semplice ed è strettamente connesso all'inapplicabilità delle categorie ad una sfera meta-empirica.

L'io penso, quello che è l'attore dell'unificazione qualitativa e che rende legittima l'applicabilità delle categorie, per definizione **non può essere anche oggetto di unificazione**: dire che l'io penso, infatti, è il soggetto di un'attività di pensiero e di unificazione e, proprio per questo motivo, non può anche essere oggetto di tale unificazione, proprio come l'occhio, che vede tutto ciò che gli sta attorno, non può vedere sé stesso.

L'io penso unifica tutto, ma non può applicare la sua attività categoriale a sé stesso; il che porta Kant a negare l'applicabilità delle categorie al soggetto pensante e, in particolare, della categoria di sostanza.

Non siamo dunque autorizzati a parlare del soggetto come di una "sostanza", come invece aveva fatto Cartesio trasformando la funzione del pensare in una cosa (la cosa pensante-res cogitans). Come si fa, del resto, a trasformare una funzione in una cosa? È assolutamente illegittimo; ne consegue che la funzione del pensare non è una sostanza e che, dunque, il soggetto non è una "cosa pensante".

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La spiegazione del significato di «IO-PENSO».

Kant ci vuole far capire che noi siamo fenomeni di noi stessi, perché noi non ci vediamo come siamo realmente, ma come appariamo a noi stessi, come insieme di percezioni, pensieri, ecc.

Noi non conosciamo la nostra essenza (la verità non abita in noi-come credeva Agostino e la tradizione cristiana a lui successiva), non ci conosciamo noumenicamente, ma solo come appariamo a noi stessi, ovvero fenomenicamente.

Certo, è vero che ci arrivano i dati sensibili dall'esterno, e noi li unifichiamo, elaborando perfino l'idea di spirito e di anima come unione di queste percezioni.

Certo, a monte c'è la cosa in sé, il noumeno, ed abbiamo una nostra essenza ben definita che, paradossalmente, ci resta oscura, ma da cui deriva, in qualche misura, ciò che di noi conosciamo. All'io noumenico e all'io fenomenico si aggiunge poi l'io penso, qualcosa di molto diverso dagli altri due. Non è fenomenico perché l'io fenomenico è il risultato dell'unificazione di percezioni e l'io penso è soggetto della funzione del pensare, ma sicuramente non è oggetto, perché unifica senza essere unificato, e non è noumenico perché non è la cosa in sé.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - L'IO-PENSO e le CATEGORIE, L'APPERCEZIONE TRASCENDENTALE».

Osservato questo, è bene specificare che le singole categorie sono anch'esse funzioni, sono attive, sono i diversi modi di unificazione di cui dispone l'intelletto: più precisamente, l'io penso non è altro che l'insieme delle funzioni categoriali. Ciascuna delle diverse maniere di unificazione dell'io penso è una categoria.

Ma, fa notare Kant, una cosa per essere conosciuta deve essere pensata e percepita; l'io penso in sé è pensabile, sì, ma non percepibile, perché non è materiale sensibile; ne consegue, dunque, che esso non è conoscibile.

Riprendendo la tradizione leibniziana, Kant chiama anche l'io penso *appercezione trascendentale*, in quanto esso trasforma le percezioni passive in appercezioni, ovvero percezioni dotate di autocoscienza, percezioni che sappiamo essere nostre.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale.

«Su che cosa si basa la validità delle categorie ovvero del nostro modo di pensare le cose?»

La risposta è, appunto, l'io Penso.

Come il soggetto, quando coglie con i sensi gli oggetti, li spazializza e li temporalizza, così, quando li pensa, li ordina secondo le categorie, secondo i modi proprio del pensiero umano.

Le categorie sono, dunque, le condizioni alle quali è possibile che qualcosa venga pensato come oggetto di esperienza.

Il che indica che per Kant il concetto di "oggetto", che era tradizionalmente concepito come un qualcosa che è opposto al soggetto, presuppone, al contrario, proprio il soggetto, perché solo un soggetto può distinguere tra soggetto e oggetto, e può conoscere sia il soggetto che l'oggetto.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale - l'immaginazione.

Nella *Logica trascendentale* (in cui rientra tutto il discorso sulle categorie finora condotto) si trova l'*Analitica dei concetti* (che tratta delle «categorie») e l'*Analitica dei princìpi* (che tratta dei «giudizi» sul mondo, derivati dall'applicazione delle categorie, ovvero la fisica pura).

Prima di passare a illustrare l'*Analitica dei Principi*, Kant introduce lo ***schematismo trascendentale***, in cui si descrivono gli schemi trascendentali che permettono di spiegare la concreta applicazione delle categorie in ambito fenomenico.

Tuttavia, essendo le categorie differenti dai dati sensibili, ci si chiede: «come è possibile che concretamente si possano applicare le singole categorie ai dati della sensibilità?»

Occorre necessariamente un elemento che sappia conciliare le categorie con la sensibilità!

Kant lo trova, ipotizzando l'esistenza di una facoltà intermedia, che chiama *immaginazione*, intesa come la facoltà di produrre "immagini", schemi intermedi tra categorie e sensibilità.

La *Critica della Ragion Pura*. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Deduzione Trascendentale - I Gli schemi trascendentali.

Gli ***schemi trascendentali***, frutto dell'immaginazione, sono determinazioni del tempo secondo regole: ecco che Kant, quel qualcosa di intermedio che stava cercando, l'ha trovato nell'individuazione delle condizioni temporali di una determinata situazione empirica che consentano l'applicabilità di una categoria anziché un'altra.

«*Lo schema della categoria di causalità è la successione nel tempo*», per poter spiegare come e perché io applico concretamente la categoria di causalità quando mi trovo davanti ad una successione nel tempo di determinati fenomeni.

Come a dire che: «quando, nel tempo, ho messo la mano sul fuoco e mi sono bruciato ogni volta che la mettevo, ecco che ho applicato la categoria di causalità».

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE
Lo Schematismo trascendentale e l'immaginazione produttiva.

Kant avverte: le categorie si possono però applicare solo alle intuizioni empiriche, valgono, cioè, solo nell'ambito dell'esperienza.

Per Kant, nell'ambito dell'esperienza, la conoscenza valida per l'uomo rimane quella fenomenica. Si è detto più volte che le intuizioni sono solo sensibili ed i concetti sono solo intellettuali: intuizioni e concetti sono dunque eterogenei.

Di qui sorge il problema di come sia possibile applicare le categorie ai dati sensibili.

Ad esempio, come è possibile l'applicazione della categoria di causalità ai fenomeni (dire che "A è causa di B") se la categoria è un concetto puro che non può trovarsi nei fenomeni?

(Ripensate alla questione della causalità in Hume: le cose accadono; siamo noi che vi vediamo o cerchiamo un perché).

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE
Lo Schematismo trascendentale e l'immaginazione produttiva.

LA FACOLTA' DELL'IMMAGINAZIONE: Per Kant, occorre, dunque, una facoltà intermedia che presenti, da un lato, il carattere spontaneo proprio dell'intelletto, e dall'altro possa avere per oggetto rappresentazioni intuitive come la sensibilità.

Tale facoltà intermedia è trovata da Kant nell'**immaginazione**.

La facoltà dell'immaginazione ha due funzioni:

- nella sua funzione semplicemente riproduttiva, essa è la capacità di richiamare alla memoria, di riprodurre appunto l'immagine di un oggetto non più dato ai sensi;
- nella sua funzione invece produttiva, l'immaginazione produttiva esplica la sua attività mediatrice, dando origine a quelle rappresentazioni intermedie tra la semplice immagine (nel senso comune del termine, la quale è il prodotto dell'immaginazione riproduttiva ed è sempre particolare, singola) ed il concetto (che è un prodotto della sintesi dell'intelletto ed è sempre generale) che Kant chiama schemi trascendentali, da cui la dottrina importantissima dello schematismo trascendentale.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE
Lo Schematismo trascendentale e l'immaginazione produttiva.

L'IMMAGINAZIONE PRODUTTIVA: L'immaginazione produttiva dà appunto origine agli schemi trascendentali puri, ad ognuno dei quali corrisponderà una categoria o un gruppo di categorie. Ad esempio, lo schema che appartiene alla categoria della quantità è il numero, quello della categoria della qualità è il grado ecc.

Gli schemi sono inoltre definiti da Kant come *"determinazioni a priori del tempo secondo regole"*. Che cosa vuol dire?

Vuol dire semplicemente che tutti i fenomeni, una volta colti, diventano per così dire "interni" al soggetto, ed il tempo non è appunto il nostro "senso interno"?

Il tempo è, quindi, l'intuizione che connette tutte le rappresentazioni. È possibile collegare tra loro due rappresentazioni empiriche solo ammettendo tra loro un rapporto di tempo, ad esempi una successione o una simultaneità. Kant dice: *«gli schemi sono le categorie calate nel tempo»*. Si pensi alla solita categoria della causalità: è appunto lo schema relativo a questa categoria che ci permetterà di applicarla ai vari oggetti d'esperienza, cosa altrimenti impossibile.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE

Le regole dell'uso oggettivo delle categorie.

Le «*regole dell'uso oggettivo delle categorie*» sono tanto generali da fondare ogni conoscenza, perché si identificano, in pratica, con le leggi universali della natura.

Tuttavia, l'avvertenza è che: le leggi universali della conoscenza che esse esprimono (ad esempio che ogni fenomeno ha una causa) hanno un carattere trascendentale e non si identificano con le singole leggi naturali particolari, che sono scoperte empiricamente (ad esempio la «caduta dei gravi», la «legge gravitazionale», ecc.)..

In conclusione, siamo solo e sempre noi che costituiamo la natura come un insieme unitario di fenomeni, connesso da leggi necessarie, le quali non sono altro che le regole del nostro intelletto. Si ricordi però che la conoscenza scientifica è sì universale e necessaria ma rimane fenomenica.

In conclusione, siamo solo e sempre noi che costituiamo la natura come un insieme unitario di fenomeni, connesso da leggi necessarie, le quali non sono altro che le regole del nostro intelletto. Si ricordi però che la conoscenza scientifica è sì universale e necessaria ma rimane fenomenica.

Se il **fenomeno** è *la cosa come appare a noi*, è evidente che esso presuppone la cosa "*qual è in sé*", cioè il noumeno

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - Il fenomeno che diventa noumeno.

Il **fenomeno** è inteso da Kant in due modi:

- in senso negativo.... è la cosa *quale è in sé*, ossia la cosa che potrebbe essere pensata da noi, ma senza usare le nostre categorie mentali;
- in senso positivo il **noumeno** è l'oggetto di una intuizione non sensibile, che però non è data all'uomo. Il noumeno è un concetto-limite che ci ricorda che quello che ci viene dato da conoscere nello spazio e nel tempo non è la realtà in assoluto; l'intelletto, quindi, non può conoscere le cose in sé, ma solo pensarle nella loro possibilità-potenzialità, sotto forma di X ignote, di incognite.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica Trascendentale.

Nella "Dialettica trascendentale", Kant affronta il problema se la metafisica, sia o no una scienza valida, ossia se essa ci possa dare delle conoscenze certe.

Il termine "dialettica" viene qui usato da Kant in senso negativo, cioè con esso egli intende l'analisi e lo smascheramento dei ragionamenti fallaci della metafisica.

Sappiamo bene che, in ambito conoscitivo, il pensiero umano è limitato all'esperienza.

Tuttavia, la sua tendenza ad andare oltre l'esperienza è naturale e irrefrenabile ma, non appena lo spirito si avventura al di fuori degli orizzonti dell'esperienza, esso cade fatalmente in errore.

Queste illusioni ed errori hanno però una logica ben precisa: sono tipi di errori che non possono non essere commessi.

C'è ancora da notare che il termine "**ragione**" ha in Kant un significato generale, che indica la facoltà conoscitiva in genere, e ne ha poi uno specifico, esaminato proprio qui nella Dialettica trascendentale, che indica l'intelletto quando si spinge al di là dell'esperienza possibile.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica Trascendentale.

Bisogna osservare che, questo «spingersi oltre» del nostro spirito è qualcosa di strutturale e di ineliminabile: lo spirito umano non può non cercare di spingersi oltre l'esperienza!

Kant distingue allora tra:

- la ragione (*Vernunft*), che è la facoltà dell'incondizionato, cioè l'intelletto quando pretende di andare oltre l'esperienza ed entrare nell'ambito della metafisica;
- l'intelletto (*Verstand*), quando si mantiene negli orizzonti della esperienza possibile.

Kant chiama **Idee** le forme a priori ovvero i concetti puri della ragione (come le categorie erano le forme a priori o i concetti puri dell'intelletto); per cui:

per l' intelletto	le forme pure a priori sono:	<i>CATEGORIE</i>		
per la ragione	le forme pure a priori sono:	<i>IDEE</i> (hanno la capacità di unificare il molteplice sensibile)		
		Idea psicologica	Idea cosmologica	Idea teologica
		1	2	3
		Anima	Mondo	Dio
		senso interno	senso esterno	senso <u>interno+senso esterno</u>

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

Le IDEE corrispondono, rispettivamente:

1. all'Idea psicologica o anima;
2. all'Idea cosmologica o mondo;
3. all'Idea teologica o Dio.

Questa tripartizione è spiegata dal fatto che la ragione è naturalmente portata a unificare:

- i dati del senso interno, mediante l'**idea di Anima**;
- i dati del senso, esterno mediante l'**idea di Mondo**;
- i dati esterni ed interni, con l'**idea di Dio**, intesa come la totalità di tutte le totalità ed il fondamento di tutto ciò che esiste.

L'errore della metafisica consiste nel trasformare queste tre esigenze mentali di unificazione dell'esperienza in altrettante realtà autonome: questa è però un'illusione strutturale, così forte che non cessa neppure quando ci rendiamo conto che essa è tale.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «ANIMA»

La psicologia razionale intende l'anima come una sostanza personale, immateriale, incorruttibile, spirituale, immortale, ed altro.

Per Kant, chi afferma l'esistenza dell'anima come qualcosa di reale e diverso dal corpo, dotata delle caratteristiche che abbiamo appena elencato, cade in un errore trascendentale che Kant chiama *paralogismo*.

Il paralogismo è un ragionamento sbagliato che consiste nel partire dall'Io-Penso e trasformarlo in una sostanza a sé. Per Kant, **non si può parlare dell'anima come di una sostanza**, perché essa è una delle categorie (esattamente la prima categoria della relazione) che può applicarsi solo ai dati dell'intuizione sensibile, ma non a qualcosa che, per definizione, è al di là del conoscere fenomenico.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «ANIMA»

L'Io-Penso, d'altra parte, non è affatto una sostanza, ma solo una pura attività formale a cui non possiamo riferire nessuna categoria (è da esso che dipendono le categorie; è soggetto e non oggetto delle categorie). In altre parole, noi siamo coscienti di noi stessi come esseri pensanti, ma non riusciamo tuttavia a conoscere l'Io quale è in sé stesso.

Noi ci possiamo conoscere solo e sempre come fenomeni e dunque conosciamo solo l'Io *fenomenico*, l'Io quale appare a noi, tramite le forme a priori di spazio, tempo e categorie, ma non certo l'Io quale sarebbe in sé stesso, ovvero l'Io *noumenico*.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «MONDO»

L'idea di mondo è studiata dalla cosmologia razionale e si riferisce alla totalità dei fenomeni cosmici. In realtà, però, noi possiamo sperimentare solo questo o quel fenomeno, ma non certo la serie completa dei fenomeni, per cui il "mondo" nella sua totalità rimane al di là di ogni esperienza umana possibile. Quando, dunque, vogliamo fare un discorso sul mondo nella sua totalità, finiamo per cadere in errori che Kant chiama *antinomie*, ovvero in affermazioni o ragionamenti opposti, ugualmente dimostrabili (tesi e antitesi), ma perciò strutturalmente contraddittori e insolubili.

Vi sono quattro **antinomie** nell'idea di Mondo:

- 1^a antinomia... nella tesi sostiene che il mondo ha un inizio nel tempo e un limite nello spazio, mentre - nella antitesi sostiene che il mondo non ha limiti né nel tempo né nello spazio.
- 2^a antinomia...nella tesi afferma che ogni sostanza composta consta di parti semplici, mentre nella antitesi dice che non vi è nulla di semplice, e che tutto è composto.
- 3^a antinomia...nella tesi afferma che oltre alla causalità naturale vi è la libertà, mentre nell'antitesi si nega che vi sia anche la libertà, per cui tutto è determinato.
- 4^a antinomia...nella tesi afferma che, oltre al mondo, c'è un essere necessario, mentre nell'antitesi sostiene che non vi è nessun essere necessario.

La *Critica della Ragion Pura*. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

LE ANTINOMIE NELL'IDEA DI «MONDO»

Queste antinomie rimangono appunto insolubili, perché, quando la ragione pretende di oltrepassare i limiti dell'esperienza non può che oscillare da un opposto all'altro, senza avere mai la possibilità di decidere definitivamente per l'una o per l'altra delle alternative. Il difetto è nella stessa Idea di "mondo", la quale, essendo al di là di ogni esperienza possibile, non può fornire alcun criterio per decidere la verità di una o dell'altra affermazione.

Kant conclude, facendo notare che le tesi sono proprie del pensiero metafisico e del razionalismo, mentre le antitesi sono tipiche dell'empirismo e della scienza. Inoltre, per quanto riguarda la terza e la quarta antinomia, le antitesi potrebbero valere per il fenomeno (nel cui ambito non si incontrano mai né Dio né la libertà) mentre le tesi potrebbero valere per la cosa in sé.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «DIO»

L'Idea di Dio è più esattamente un Ideale, il modello supremo di tutte le cose, di ogni perfezione e realtà. Ma, questa Idea o Ideale, che noi ci formiamo con la ragione, ci lascia, secondo Kant, nella "totale ignoranza" circa la sua esistenza effettiva, anche se la metafisica, fin dall'inizio, ha elaborato diverse prove per dimostrarne l'esistenza.

Kant riduce a 3 tutte le *prove possibili per dimostrare l'esistenza di Dio*:

1. prova ontologica;
2. prova cosmologica;
3. prova fisico-teologica o teleologica.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi - LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.
L'IDEA DI «DIO»

1^a PROVA - LA PROVA ONTOLOGICA

PROVA ONTOLOGICA: (è Quella di S. Anselmo, Cartesio, Leibniz ecc.). Essa afferma l'esistenza di Dio, partendo dal concetto di Dio come dell'Essere perfettissimo, il quale, in quanto tale, non può mancare dell'attributo o perfezione della esistenza. Kant obietta contro questa prova, in primo luogo osservando che essa salta dal piano della possibilità logica a quello della realtà ontologica, mentre l'esistenza, per noi esseri umani, è sempre e solo qualcosa che noi possiamo constatare solo per via empirica: essa non è una proprietà "logica", ma un fatto che possiamo asserire solo con l'esperienza. La differenza tra cento talleri (monete) reali e cento talleri pensati sta nel fatto che i primi esistono, si possono percepire, mentre gli altri no. In altri termini, l'esistenza degli oggetti che rientrano nella sfera sensibile ci è data dall'esperienza, ma per gli oggetti del pensiero puro non c'è alcun modo di conoscere la loro esistenza, poiché questa dovrebbe conoscersi a priori, e per fare questo dovremmo avere una intuizione non sensibile bensì intellettuale, che l'uomo non ha. A parte queste considerazioni preliminari, Kant ritiene che la prova ontologica sia impossibile e contraddittoria. Tale prova è *impossibile*, se si intende derivare una realtà da un'idea, ovvero se nel concetto di Dio non si ritiene già implicita la sua esistenza, giacché in questo caso l'esistenza dovrebbe essere aggiunta tramite l'esperienza (l'esistenza è una delle categorie) mentre Dio è ovviamente al di là di ogni esperienza sensibile. È *contraddittoria*, se nel concetto di Dio si ritiene già implicita la sua esistenza, giacché in tal caso non si tratterebbe più del semplice concetto ma dell'esistenza vera e propria, che, del resto, sarebbe già data per scontata: non dimostrerei allora più nulla ma la ammetterei implicitamente e mi contraddirei. In altri termini, se si presuppone l'esistenza di un Essere perfettissimo, è ovvio che non si possa fare a meno di concludere che esista necessariamente, ma il problema è proprio nel vedere se tale Essere esista davvero.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi - LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «DIO»

2^a PROVA - LA PROVA COSMOLOGICA

PROVA COSMOLOGICA: Viene da Kant espressa in questo modo: «*Se qualcosa esiste, deve esistere anche un Essere necessario; ma almeno io esisto, quindi esiste un Essere necessario*». In questa prova, secondo Kant, vi è un uso improprio del principio di causalità che, partendo dall'esperienza degli esseri contingenti, pretende di innalzarsi, oltre l'esperienza, ad un Essere incausato e necessario. Il principio di causalità, per Kant, vale solo nell'ambito dell'esperienza (è una delle categorie e “fuori di questo non ha alcun senso”). È insomma una regola con cui noi connettiamo i fenomeni tra loro e, quindi, non può servire a connettere i fenomeni con qualcosa di trans-fenomenico quale è Dio. Inoltre, la prova cosmologica ricade nella prova ontologica, anzi, non è altro, dice Kant, che una prova ontologica mascherata: infatti l'Essere necessario di cui parla non è altro che l'Essere perfettissimo della prova ontologica; quindi, si ritornerebbe alla prova precedente che Kant aveva già invalidato.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

L'IDEA DI «DIO»

3^a PROVA - LA PROVA TELEOLOGICA

PROVA FISICO-TEOLOGICA O TELEOLOGICA: (Da telos = fine, finalismo). Essa fa leva sull'ordine, la finalità, la bellezza del mondo, per innalzarci ad una Mente suprema, ordinatrice cioè Dio creatore, perfetto e infinito. Essa - dice Kant - «è la più antica, la più chiara e la più adatta alla comune ragione». Essa però dimentica, secondo Kant, che l'ordine della natura potrebbe essere una conseguenza della natura stessa e delle sue leggi immanenti. Se poi tale prova intende asserire che l'ordine della natura non deriva dalla natura stessa, essa è obbligata a concepire Dio non solo come la Causa dell'ordine del mondo, ossia come un supremo Architetto, ma anche come la causa dell'essere del mondo, ossia come il suo Creatore: ma in questo caso si ritorna sempre alla prova ontologica. Inoltre, la prova pretenderebbe di stabilire, sulla base dell'ordine cosmico, l'esistenza di una causa infinita e perfetta. Ma anche se noi sappiamo che nell'universo c'è una qualche misura o gradazione di ordine, è pur sempre relativa ai nostri parametri umani e, in ogni caso, non certo infinita o priva di imperfezioni. Non possiamo, dunque, concludere che la causa del mondo sia infinitamente perfetta, saggia ecc. Se ciò avviene è perché vogliamo saltare l'abisso che separa il finito dall'infinito, dunque essa *«potrebbe al più dimostrare un architetto del mondo ma non un creatore del mondo»*. La conclusione di Kant è che noi non possiamo dimostrare con certezza l'esistenza di Dio. Si badi: Kant non intende negare l'esistenza di Dio in sé, ma solo la sua dimostrabilità tramite la nostra ragione. Egli non è affatto un ateo, bensì è un agnostico (=non so, non conosco), in quanto ritiene che la ragione umana non possa dimostrare né l'esistenza di Dio né la sua non esistenza. Altra conseguenza è che una metafisica come scienza è impossibile, giacché la pretesa sintesi a priori metafisica supporrebbe un intelletto intuitivo, che all'uomo non è dato o, in altre parole, ciò che supera l'ambito dell'esperienza rimarrà sempre indimostrabile per l'uomo.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

Ma, che senso hanno allora **LE TRE IDEE DELLA RAGIONE** in quanto tali?

Su di esse, Kant scrive: *«non possono avere un uso costitutivo come le categorie, cioè non servono a conoscere alcun oggetto possibile, ma hanno un uso regolativo cioè valgono come "regole" per sistemare i fenomeni in maniera ordinata, come se tutti i fenomeni che riguardano l'uomo dipendessero da un principio unico (anima); come se tutti i fenomeni della natura dipendessero unitariamente da principi intelligibili di un unico mondo; come se la totalità delle cose dipendesse da un unico Essere necessario e creatore».*

Non valendo come realtà, le Idee allora varranno come principi euristici (dal greco *eurischein* = scoprire), come condizioni, cioè che impegnano l'uomo nella ricerca, unificando la conoscenza, rafforzano il pensiero e stimolano la ricerca a continuare per sempre.

La ragione, per Kant, non si stanca mai di cercare, per conoscere!

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La dottrina trascendentale degli elementi -- LOGICA TRASCENDENTALE - La Dialettica - Le 3 IDEE della Ragione.

Ma, che senso hanno allora **LE TRE IDEE DELLA RAGIONE** in quanto tali?

Su di esse, Kant scrive: *«non possono avere un uso costitutivo come le categorie, cioè non servono a conoscere alcun oggetto possibile, ma hanno un uso regolativo cioè valgono come “regole” per sistemare i fenomeni in maniera ordinata, come se tutti i fenomeni che riguardano l’uomo dipendessero da un principio unico (anima); come se tutti i fenomeni della natura dipendessero unitariamente da principi intelligibili di un unico mondo; come se la totalità delle cose dipendesse da un unico Essere necessario e creatore»*.

Non valendo come realtà, le Idee allora varranno come principi euristici (dal greco *eurischein* = scoprire), come condizioni, cioè che impegnano l’uomo nella ricerca, unificando la conoscenza, rafforzano il pensiero e stimolano la ricerca a continuare per sempre.

La ragione, per Kant, non si stanca mai di cercare, per conoscere!

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI

La soluzione cui Kant perviene nell'Analitica dei princìpi è la celebre *rivoluzione copernicana*, di cui già abbiamo parlato: le leggi della natura altro non sono che le leggi del nostro pensiero, dal momento che è esso stesso a costruire la realtà fenomenica secondo le sue leggi.

Non è dunque l'oggetto che modifica il soggetto, ma viceversa. È il pensiero che costruisce con l'io penso, unificando la realtà. Le verità a priori che l'intelletto rinviene nella natura sono sempre e solo, dunque, quelle che lui stesso ha messo in essa: l'intelletto assurge così a vero e proprio legislatore della natura.

E i princìpi che danno il nome all'*Analitica* altro non sono che le leggi generalissime della natura: non già le leggi empiriche (traibili dall'esperienza) come le leggi dei gas, bensì le leggi generali a priori che il nostro intelletto pone alla realtà. Tali leggi generali, proprio perché a priori, stanno a monte dell'esperienza: ad esempio, ancor prima di effettuare esperienze concrete, io saprò già che avrò dei rapporti di causa-effetto (legge generalissima) e sarà l'esperienza a dirmi effettivamente a quella data causa quale effetto seguirà.

La *Critica della Ragion Pura*. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

E la fisica pura sulla quale Kant indaga è proprio l'insieme di questi princìpi puri, o leggi generalissime che dir si voglia.

Come già accennavamo, Kant ammette la possibilità di una metafisica, se per metafisica intendiamo un'ontologia generale delle leggi che reggono la realtà: la metafisica, in questa accezione, è possibile e si identifica con lo studio di questi princìpi generalissimi che presiedono all'andamento della realtà.

Kant distribuisce questi princìpi in quattro gruppi, proprio perché quattro sono i gruppi delle categorie: i princìpi, infatti, spiega Kant, derivano in qualche modo dalle categorie.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

1° GRUPPO DI PRINCIPI

Gli assiomi dell'**INTUIZIONE** - si basano sulla «quantità»

Il primo gruppo dei princìpi è dato dagli assiomi dell'**intuizione**: hanno come principio che «*tutte le intuizioni sono quantità estensive*».

Le quantità sono *assiomi*, nel senso che sono dati a priori e riguardano le intuizioni, ovvero le percezioni sensibili.

Qualsiasi intuizione noi abbiamo, nota Kant, avrà sempre una quantità e una grandezza.

Questo gruppo di princìpi, quindi, deriva direttamente dalla prima categoria, quella di quantità.

Tali assiomi, in poche parole, ci dicono questo: *pur non sapendo esattamente a quali grandezze ci troveremo di fronte, noi sappiamo già aprioristicamente che nel fare esperienze nel mondo ci imatteremo in grandezze*; sarà poi l'esperienza a dirci quali saranno di preciso tali grandezze.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

2° GRUPPO DI PRINCIPI

Gli assiomi della **PERCEZIONE** - si basano sulla «qualità»

Il *secondo gruppo di principi* è dato dalle anticipazioni della **percezione**, che poggiano sul presupposto che «in tutti i fenomeni il reale che è oggetto della sensazione ha una qualità intensiva, cioè un grado».

Queste anticipazioni ci dicono anticipatamente cose sulle percezioni prima ancora di avere tali percezioni.

Io so già in anticipo, dunque, che tutti i fenomeni (oltre alla "quantità estensiva" degli assiomi dell'intuizione) avranno, paradossalmente, una quantità relativa alla qualità: una sensazione di colore, infatti, pur essendo una qualità, sarà più o meno intensa, ovvero la sua qualità sarà suscettibile di una "quantità", di un grado più o meno intenso.

Pur non sapendo di preciso quali intensità avrò nelle esperienze, saprò già aprioristicamente che qualche grado ce l'avrò: sarà poi l'esperienza concreta a dirmi esattamente come saranno tali "gradi".

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

3° GRUPPO DI PRINCIPI

Gli assiomi della **ESPERIENZA**

Il *terzo gruppo di principi* è dato dalle analogie dell'**esperienza**, il cui principio generale è «l'esperienza è possibile solo mediante una rappresentazione di una connessione necessaria delle percezioni».

Sappiamo a priori che vi sono leggi rigorose della natura, poiché essa non è che l'insieme delle leggi del nostro pensiero, le quali (in quanto a priori) sono oggettive e necessarie, dunque rigorose. Le leggi specifiche, poi, sarà l'esperienza a darcele, andando a riempire coi dati sensibili gli schemi a priori. In altri termini, l'esperienza del mondo è possibile solo in quanto esso si configura come un insieme di leggi necessarie.

Kant dice che non c'è bisogno alcuno di dare una dimostrazione empirica al *principio della realtà*, proprio perché esso non deriva dall'esperienza, ma dalle leggi del pensiero da noi imposte alla natura. Il *principio* (che si basava poi sull'idea eraclitea che nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma) è semplicemente una legge di funzionamento del nostro pensiero, non esiste nella realtà noumenica, nel mondo come è in sé.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

4° GRUPPO DI PRINCIPI

Gli assiomi del **PENSIERO EMPIRICO**

Il quarto gruppo di principi, infine, è dato dai postulati del **pensiero empirico** in generale: «io so a priori che qualunque cosa troverò nel mondo sarà o possibile (è possibile se inquadrabile negli schemi della nostra conoscenza) o reale (quando non solo è coerente con le leggi del nostro pensiero, ma è anche presente effettivamente nella realtà empirica, e non solo nel pensiero) o necessaria (se le condizioni dell'esperienza implicano quel determinato dato di fatto; se qualunque esperienza implica quel dato di fatto, allora esso è necessario)».

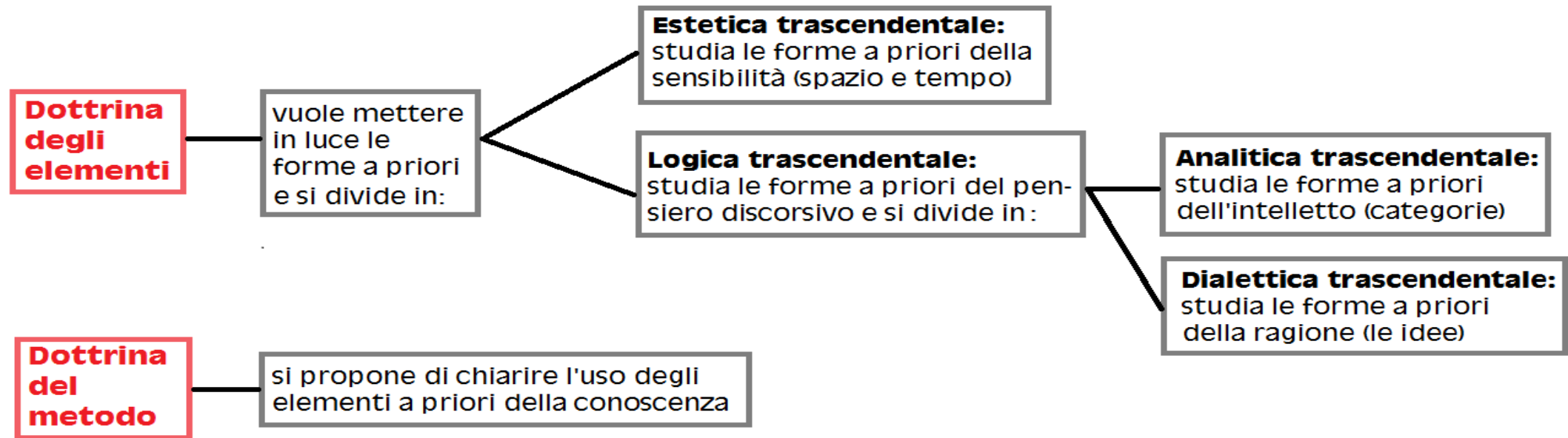
A questo punto Kant distingue tra «natura guardata da un punto di vista materiale» (*natura materialiter spectata*), ovvero l'insieme delle cose che ci circondano, in ultima istanza l'intera realtà fenomenica, e «natura guardata da un punto di vista formale» (*natura formaliter spectata*), ovvero la natura vista *formalmente*, che sta a monte di quella vista *materialmente* (empiricamente) ed è la natura vista con le leggi generalissime del nostro pensiero.

.

La Critica della Ragion Pura. 1^a parte

La Dottrina Trascendentale degli Elementi - la Logica Trascendentale - l'ANALITICA DEI PRINCIPI - i 4 gruppi di principi.

Siamo ora giunti ad una svolta, ma prima di passare alla 2^a parte della Critica, riguardiamo questo schema:



La Critica della Ragion Pura. 2^a parte

La Dottrina Trascendentale del Metodo.

La **Dottrina trascendentale del Metodo** è la seconda e ultima parte, e anche la più breve, della *Critica della ragion pura*. Come avete letto prima, questa parte si assume il compito di chiarire l'uso degli elementi a priori della conoscenza, che sono: la filosofia e la matematica.

In questa seconda parte, Kant distingue la filosofia dalla matematica:

- la FILOSOFIA è definita come «*conoscenza razionale mediante concetti*»;
- la MATEMATICA è definita come «*conoscenza razionale mediante la costruzione di concetti*».

La filosofia, inoltre, può dirsi "sistema", ma solo nel senso di "sistema di ricerca", ovvero di quell'unità a cui l'esperienza può offrire la materia.

La filosofia deve poi evitare, sia il dogmatismo, che lo scetticismo.

Con la critica, invece, si segnano i confini delle possibilità della ragione e si stabiliscono le sue capacità.

La filosofia non è tanto una realtà, quanto un ideale: non si può imparare la filosofia, ma si può imparare a filosofare, cioè ad esercitare correttamente la ragione.

La Critica della Ragion Pratica . - Premessa

1788

Secondo Kant, la ragione può servire, non solo a dirigere la conoscenza, ma anche l'azione. Oltre alla ragione teoretica, noi abbiamo quindi anche la ragione pratica.

Nella *Critica della ragion pratica*, Kant cerca di mostrare come la ragione sia sufficiente da sola, senza l'ausilio di impulsi sensibili, a muovere la volontà ad agire.

Anzi, solo così possono esistere principi morali validi per tutti gli uomini, cioè leggi morali aventi valore universale.

In altri termini, **Kant è persuaso che esista nell'uomo una legge morale a priori, valida per tutti e per sempre.**

Come nella prima Critica Kant partiva dall'idea di conoscenze scientifiche universali e necessarie, così adesso egli parte dall'analogo convincimento che esista una legge etica assoluta, che il filosofo non deduce ma può solo constatare.

La Critica della Ragion Pratica . - Massime e Imperativi

Kant inizia distinguendo i principi pratici che portano l'uomo ad agire; essi sono di due tipi: le **massime** e gli **imperativi**.

- Le *massime* valgono solo soggettivamente e variano di momento in momento, da persona a persona.
- Gli *imperativi* sono, invece, principi pratici oggettivi, cioè, sono validi per tutti; in altre parole, gli imperativi sono comandi, regole, doveri che esprimono la necessità oggettiva dell'azione.

IMPERATIVI: Essi sono divisi da Kant in due tipi: *ipotesici* e *categorici*.

1. l'imperativo **ipotesico** determina la volontà a condizione che essa voglia raggiungere certi obiettivi. La loro forma è quella del «**Se... allora devi**». Sono "ipotesici", perché valgono nella ipotesi in cui si voglia quel fine, e comunque valgono oggettivamente per tutti coloro che si propongono di raggiungere quel fine. Fanno parte di essi anche le cosiddette *regole dell'abilità* (ad esempio le procedure per diventare un buon medico) ed i *consigli di prudenza* (ad esempio i vari manuali per la salute o per vivere felici).
2. l'imperativo **categorico** determina, invece, la volontà non in vista di ottenere un determinato effetto desiderato, ma solamente come volontà. Questo significa che esso ordina il dovere in modo incondizionato, a prescindere da qualsiasi fine o scopo, ed ha la forma del «**Tu devi perché devi**», «**Tu devi e basta**». Ora, soltanto l'imperativo categorico, in quanto ordina in modo perentorio per tutti e per tutte le circostanze, è universale e necessario ed è quindi morale.

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

L'imperativo categorico, che si identifica per Kant con la legge morale, non può consistere nel comandare cose particolari, per quanto nobili possano essere.

La legge morale, per Kant, non può mai dipendere dal suo contenuto concreto, altrimenti si cadrebbe nell'empirismo o nell'utilitarismo. **La legge morale è invece tale** per la sua forma di legge, cioè **per la sua intrinseca razionalità**: la legge morale è tale perché mi comanda di rispettarla proprio in quanto legge («*devi perché devi*») ed essa è, appunto, tale perché vale universalmente, senza eccezioni.

È chiaro, quindi, che questo è il *formalismo morale kantiano*: morale non è ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa. **L'essenza della morale è l'adeguazione della volontà alla forma della legge.**

Ad esempio, un principio come «*Ama la Patria*» non può essere confuso con la legge morale stessa, visto che, in alcuni casi, può anche essere morale non amare affatto la Patria (quando ad esempio fosse tiranna).

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

L'imperativo morale non risiede in una manualistica dei precetti ma soltanto nella legge morale universale che Kant esprime nel modo seguente:

«Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale».

Il che significa che bisogna agire tenendo presenti gli altri e rispettando la dignità umana che è in noi e quindi anche nel prossimo.

Sta poi a ciascuno tradurre in concreto, nelle diverse situazioni, la parola della legge.

Quindi, le norme etiche concrete in cui si incarna l'imperativo categorico esistono solo in funzione di esso, che è ciò che le suscita e le giustifica.

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

1785

In un'altra opera, la **Fondazione della metafisica dei costumi**, Kant aveva già proposto due altre formule dell'imperativo categorico.

La prima diceva:

«Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua come nella altrui persona, sempre come fine e mai come semplice mezzo».

La seconda era:

«Agisci in modo che la volontà, con la sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a sé stessa».

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

In un'altra opera, la *Fondazione della metafisica dei costumi*, Kant aveva già proposto due altre formule dell'imperativo categorico.

La prima diceva:

«Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua come nella altrui persona, sempre come fine e mai come semplice mezzo».

La seconda era:

«Agisci in modo che la volontà, con la sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a sé stessa».

Entrambe le formule ribadiscono che noi non solo siamo sottomessi ad una legge, ma che questa legge è il frutto della nostra stessa razionalità e dipende quindi da noi: siamo noi stessi con la nostra volontà e razionalità a dare legge a noi stessi.

La morale - dice ancora Kant - **«istituisce una sorta di "Regno dei fini"»**, ossia una comunità di persone libere, che vivono secondo le leggi della morale e si riconoscono dignità a vicenda; in esso ognuno è suddito e legislatore al tempo stesso.

1785

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

Secondo Kant, tutte le morali prima di lui erano eteronome, cioè, ponevano il fondamento del dovere in principi esterni all'uomo e alla sua ragione (Dio, la felicità, il piacere, la saggezza ecc.). La morale kantiana vuole, invece, essere autonoma, essere legge a sé stessa, perché chiede di agire solo per il puro dovere.

Il cuore della moralità kantiana risiede appunto nel dovere per il dovere, ovverosia nello sforzo di attuare la legge della ragione solo per ossequio ad essa, e non sotto la spinta di personali inclinazioni o in vista dei risultati che possono derivarne.

Da ciò anche il rigorismo di Kant, che esclude dalla morale ogni emozione o sentimento («se faccio il bene mi sento meglio, sono in pace con la mia coscienza e simili»). Nell'etica kantiana si riconosce il diritto ad un unico sentimento, cioè il rispetto per la legge (riferito naturalmente alle persone).

D'altra parte, la morale implica anche una partecipazione interiore, altrimenti rischia di sfociare in atti di legalismo ipocrita o in forme di autocompiacimento. **Il dovere e la volontà buona** (= la convinta adesione della volontà alla legge) **innalzano l'uomo** - dice Kant - **al di sopra del mondo sensibile** (fenomenico), dove vige il meccanismo delle leggi naturali, **e lo fanno partecipare al mondo intelligibile** (noumenico), **dove vige la libertà**.

La Critica della Ragion Pratica . - Formalismo - Autonomia - Rigorismo morale.

La **libertà** viene definita da Kant come:

l'indipendenza della volontà dalla legge naturale dei fenomeni, ossia dal meccanismo causale naturale.

Questa libertà, che non spiega nulla nel mondo dei fenomeni, spiega invece tutto nella sfera morale. Se definiamo, appunto, la libertà come «indipendenza dalla legge naturale», o «indipendenza dai contenuti della legge morale», la definiamo però negativamente .

Se, invece, diciamo che *«la volontà è in grado di determinarsi da sé, di autodeterminarsi»*, allora abbiamo anche il senso positivo della parola libertà.

Insomma, per Kant libertà, autonomia, formalismo sono tutt'uno.

La Critica della Ragion Pratica . - I 3 postulati della Ragione Pratica.

Com'è noto, un postulato matematico è una proposizione non dimostrabile, che viene ammessa o accettata, allo scopo di rendere possibile lo svolgersi di una operazione geometrica ecc.

In ambito morale, Kant parla di **postulati** (ammissioni a posteriori), per riuscire ad ammettere quelle "realtà" che erano sfuggite nella *Critica della ragion pura*. In altri termini, Kant ammetterà, come vedremo subito, la libertà, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio come *postulati morali*, **capaci di giustificare la stessa morale**.

Se noi non ammettessimo i postulati, tutta la moralità non avrebbe alcun senso!

Ciò, deriva dal presupposto che per Kant, come per gli uomini del suo tempo, la morale è un fatto innegabile (bisogna aspettare i pensatori come Nietzsche, Freud ed altri per negarlo), che non ha bisogno di essere giustificato o provato, per cui anche i postulati li possiamo tranquillamente ammettere e considerare validi, in maniera serena.

La Critica della Ragion Pratica . - I 3 postulati della Ragione Pratica.

POSTULATO DELLA LIBERTA'

La libertà è la condizione stessa della morale, la quale, nel momento in cui prescrive il dovere, presuppone anche che si possa agire o meno in conformità ad esso e quindi che si sia liberi.

Kant esprime tale postulato con la breve formula: «**Tu devi, quindi puoi**».

Si noti: come mai Kant considera la libertà un postulato?

Visto che Kant è fermo alle conclusioni gnoseologiche dell'opera precedente, egli ritiene quindi che l'idea di una auto-causalità, ovvero di un libero arbitrio, non possa essere «scientificamente» affermata, in quanto il mondo dell'esperienza si regge tutto sul principio di causa ed effetto.

Per Kant, tuttavia, l'uomo appartiene a due mondi:

- da un lato, in quanto fenomeno, si riconosce come determinato e soggetto alla causalità meccanica;
- dall'altro, si scopre come un essere intelligibile e libero in virtù della legge morale.

Nulla vieta, dunque, che una medesima azione possa essere prodotta da una causa libera, e quindi noumenica, ma che si dispieghi poi secondo le leggi della necessità, in dimensione fenomenica.

La Critica della Ragion Pratica . - I 3 postulati della Ragione Pratica.

POSTULATO DELL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

- POICHE' solo la santità, ossia la completa conformità della volontà alla legge, può rendere degni del sommo bene (che è virtù + felicità),
- e POICHE' in questa vita terrena la virtù e la felicità non sono mai, per Kant, pienamente congiunte in quanto lo sforzo per essere virtuosi e la ricerca della felicità sono sovente due azioni distinte,

DOBBIAMO ALLORA

postulare un mondo dell'aldilà, in cui sia possibile realizzare quello che in questa vita è risultato impossibile.

Si deve, perciò, ammettere, e quindi postulare, che l'uomo possa disporre, in un'altra dimensione, della realtà di una durata infinita, grazie alla quale progredire all'infinito verso la santità.

A questo riguardo - dice Kant: «**Tale progresso infinito è possibile solo presupponendo un'esistenza e una personalità dell'essere ragionevole stesso, perduranti all'infinito: e ciò prende il nome di immortalità dell'anima**».

Si noti che ciò, secondo Kant, non contraddice il carattere disinteressato che deve avere la morale, perché c'è in noi il bisogno di pensare che l'uomo, pur agendo per dovere, possa anche essere degno di felicità.

La Critica della Ragion Pratica . - I 3 postulati della Ragione Pratica.

POSTULATO DELL'ESISTENZA DI DIO

SE: la realizzazione completa della santità implica l'immortalità dell'anima,

ALLORA: il sommo bene, cioè la felicità proporzionata alla virtù, implica l'esistenza di Dio, in quanto richiede una Volontà santa e onnipotente che faccia corrispondere la felicità ai nostri meriti.

E SE NE DEDUCE CHE:

si rende moralmente necessario postulare l'esistenza di Dio.

In altri termini, la ricerca della virtù rende degni di felicità, ed essere degni di felicità ma non poterlo essere è assurdo; appunto per questo, è lecito postulare l'esistenza di Dio, che faccia corrispondere, in un altro mondo, quella felicità che compete al merito e che non si è realizzata in questo mondo.

La Critica della Ragion Pratica .- OSSERVAZIONI.

Da quanto detto prima, deriva il **primato della ragione pratica sulla ragione pura.**

Ciò è evidente, in quanto la ragione, essendo anche pratica, è riuscita ad ammettere quelle realtà che non avrebbe mai potuto ammettere nel suo uso puramente teoretico.

Si ricordi: i postulati kantiani continuano a non valere come conoscenze.

Questo, perché: se la ragionevole speranza nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima si trasformasse in una certezza razionale, la moralità non avrebbe più alcun senso e tanto meno la nostra libertà, in quanto l'uomo sarebbe una sorta di marionetta.

La morale non ha comunque bisogno della religione, ma è autosufficiente, grazie alla ragione pratica; sebbene, va osservato che la morale potrebbe comunque condurre alla religione, poiché - come ha indicato Kant - soltanto da Dio possiamo sperare quel sommo bene che la legge morale ci indica.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – l'uso pratico, morale e etico della ragione. Il pensiero di Hume.

La *Critica della ragion pratica* (1788) vuole trovare una soluzione ad un problema per molti versi analogo a quello della *Critica della ragion pura*; tuttavia, invece di essere orientata ad una critica dell'uso *puro* (teoretico) della ragione, la *Critica della ragion pratica* conduce una critica, ovvero un giudizio, sull'uso *pratico* (morale ed etico) della ragione.

Anche in ambito etico, sullo sfondo c'è sempre **Hume**: il pensatore scozzese aveva sostenuto, da un lato, che i fondamenti della conoscenza (l'idea di sostanza, di causalità, ecc) non fossero fondati razionalmente, e, dall'altro lato, che la morale stessa non affondasse le sue radici nella razionalità. La scelta etica dell'adozione di un comportamento, spiegava Hume, non è dettata dalla ragione, ma è il frutto, per così dire, di un sentimento morale, di una passione, con il risultato che la ragione è e deve essere schiava delle passioni. Ad indicarmi il fine del mio comportamento non è la ragione, ma la passione: la ragione non è in grado di dirci che cosa vogliamo e ci dice sempre e soltanto che cosa dobbiamo fare per ottenere quello che vogliamo: quello che vogliamo, tuttavia, esula dai dettami della ragione. Se uno vuole andare in vacanza ai tropici, la ragione gli indicherà la via per ottenere quel fine, suggerendogli di lavorare e di risparmiare denaro; ma quando gli si chiederà «*perché vuoi andare ai tropici*», lui risponderà «*perché mi piace*»: non vi è una risposta razionale, è una passione. Questo è quel che credeva Hume.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **l'uso pratico, morale e etico della ragione.**

Nel seguire le considerazioni di Hume e con un ragionamento piuttosto simile a quello della *Ragion pura*, Kant osserva così:

- come Hume non era stato in grado di fondare l'oggettività della conoscenza, poiché nell'ambito empirico una nuova esperienza potrà sempre confutarmi conoscenze ritenute certe,
- Così Hume non era neanche stato in grado di conferire oggettività alla morale, poiché essa si basava sulle passioni, meramente empiriche, e variava da persona a persona.

La questione, Kant l'ha risolta compiendo la rivoluzione copernicana del pensiero, ovvero spiegando che **l'oggettività della conoscenza non proviene dai sensi ma dal nostro intelletto.**

Ma, ora è giunto il momento di fare qualcosa di simile in campo morale!

Kant (in disaccordo con Hume) è pienamente convinto dell'esistenza di una morale assoluta: e una morale, per essere assoluta, non va fondata sull'esperienza (come aveva fatto Hume con il «senso morale»), perché altrimenti si scivolerebbe nel relativismo morale: infatti, essendo i gusti e le passioni diverse da persona a persona, ciascuno finirebbe per avere la sua morale, la quale non potrebbe dunque essere assoluta. E del resto se fondassimo la morale sull'esperienza, sulle orme di Hume, una stessa persona, con la propria morale diversa da tutti gli altri, potrebbe finire per cambiarla di giorno in giorno, poiché i sensi possono dirmi cose sempre diverse, di giorno in giorno. Non è dunque questa la via corretta!

La Critica della Ragion Pratica

. – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **l'uso pratico, morale e etico della ragione.**

Sempre per confutare gli errori di Hume: **la ragione** - spiega Kant - non deve svolgere le funzioni di puro strumento volto al soddisfacimento delle passioni, ma **deve essere lei stessa, uguale in tutti gli uomini, a fondare la morale e a garantirle universalità.**

Ecco allora che Kant sente l'esigenza di appellarsi a qualcosa che non sia la sensibilità e che possa garantire una morale valida per tutti. Egli formula il problema, chiedendosi: *«quali moventi soggettivi dell'azione umana possono aspirare a valere universalmente, ossia a divenire motivi oggettivi dell'azione»?*

Si consideri che «movente» è - per Kant - ciò che ci spinge a compiere un'azione; resta ora da chiarire quale, tra tutti i possibili moventi, può essere motivo, ovvero movente universale, valido per tutti in senso morale.

Kant, dopo aver radicalmente escluso la sensibilità, afferma che spetterà alla ragione la fondazione della morale. Anche la ragione, nel suo uso *pratico*, avrà delle forme, proprio come la ragione nel suo uso *puro*, ma si tratterà di forme non per conoscere gli oggetti, bensì per istituirli, per agire nella realtà e cambiarla: il movente, perché ci sia oggettività, deve diventare motivo, cioè **movente universale** e, perché questo avvenga, esso dovrà essere fondato nelle forme, uguali in tutti gli uomini, della ragione pratica.

La Critica della Ragion Pratica . - Riflessioni dettagliate sulla Critica

della ragion pratica - **il primato della ragion pratica risiede nella volontà buona** - la morale conta più dell'intelligenza.

A questo punto Kant introduce il concetto di **volontà buona**, già espresso in un'epistola in cui spiegava che, di tutte le cose al mondo, solo una è assolutamente buona: ed è proprio la volontà buona. Si comincia, dunque, a capire come Kant al *genio*, ovvero al frutto estremo della ragion pura, preferisca il *santo*, cioè il frutto estremo della ragion pratica.

In altri termini, per Kant **la morale conta più dell'intelligenza**, poiché quest'ultima può anche non essere buona, se rivolta al male.

L'intelligenza è positiva solo nella misura in cui viene orientata dalla volontà buona, la quale assurge dunque al vertice per importanza: ecco dove risiede il primato della ragione pratica di cui parla Kant con insistenza.

Il fatto che si tratti di una volontà buona suggerisce l'idea che la morale kantiana, in fondo, sia una morale dell'intenzione, dove quel che effettivamente deve essere giudicato nel comportamento non è l'esito dell'azione, ma l'intenzione (la volontà) con cui la si è compiuta.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **il primato della ragion pratica risiede nella volontà buona.**

Per agire bene non conta cosa faccio e come lo faccio, ma che lo faccia con buone intenzioni.

Se agisco con delle buone intenzioni ma con esiti catastrofici, significa che c'era la volontà buona ma mancava l'intelligenza, che peraltro non può essere giudicata moralmente.

Per Kant è dunque molto meglio un'azione compiuta con buone intenzioni, ma con pessimi risultati, che non un'azione compiuta con ottimi risultati ma pessime intenzioni.

Vi è quasi una sorta di interiorizzazione della morale, per cui ad essere giudicato buono o cattivo non è l'azione esterna con le sue conseguenze, ma è l'intenzione interna, il sentimento che mi ha mosso ad agire (il mito di Edipo esprime bene la conflittualità tra interiorizzazione ed esteriorizzazione della morale, tra mondo moderno e mondo arcaico – vds nota 23 di pag.81).

Edipo si trova a dover pagare per il suo comportamento malvagio, per aver ucciso il padre e sposato la madre, pur avendo agito con le migliori intenzioni possibili, dentro di sé. Egli ha compiuto azioni moralmente giuste, ma dagli esiti dannosi, e la morale kantiana, senz'ombra di dubbio, lo assolverebbe, mentre invece il mondo greco, concependo la colpa come un qualcosa di quasi tangibile, lo condanna: la peste stessa che si scatena su Tebe è il riflesso oggettivo della presenza della colpa, intesa come inevitabilmente legata a quel che viene fatto (e non alle intenzioni). Con il cristianesimo, invece, vi è un'interiorizzazione sempre maggiore, che raggiunge l'apice in Kant; per lui, infatti, non esistono buone o cattive azioni, ma solo buone o cattive intenzioni.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **che cosa e in che modo si determina la volontà buona**. Imperativi ipotetici e imperativo categorico.

Si tratta di capire che cosa determini la volontà buona e in che modo essa si determini.

Kant spiega che la volontà buona essa è determinata solo e soltanto dalla ragione (dunque è una morale universale) attraverso gli **imperativi**.

A questo punto, il filosofo distingue tra imperativi *ipotetici* e imperativo *categorico*: quest'ultimo è la forma che assume la ragione pratica ed è uno solo, sebbene si articoli in 3 diverse formulazioni.

Gli imperativi ipotetici comandano un'azione in vista di un fine particolare, che non deve essere necessariamente condiviso da tutti e non possono avere dunque validità universale. Se ad esempio dico: «*se vuoi permetterti le vacanze nei paesi esotici, allora devi guadagnare parecchio*» mi trovo di fronte ad un imperativo ipotetico, caratterizzato dalla formulazione nei termini «*se..., allora...*».

La Critica della Ragion Pratica

. – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **che cosa e in che modo si determina la volontà buona**. Imperativi ipotetici e imperativo categorico.

Gli imperativi ipotetici sono esattamente quelli cui faceva riferimento Hume, in cui la ragione è soggiogata alle passioni: gli obiettivi da raggiungere non vengono discussi, ma sono dati per scontati.

Dicendo «*se vuoi fare le vacanze ai tropici, allora devi guadagnare parecchio*» la ragione non fa altro che limitarsi ad essere un puro strumento, che mi indica unicamente come fare (guadagnare parecchio) per conseguire il fine (andare in vacanza ai tropici) che mi sono proposto di raggiungere.

Ora, però, il fine è dettato dalla passione, non c'è una spiegazione razionale al fatto che io voglio andare in vacanza ai tropici: lo voglio perché mi piace, si tratta dunque di una passione. E del resto non mi trovo di fronte ad un obbligo: puoi andare in vacanza come non andarci, se però vuoi andarci allora devi guadagnare. Saranno i tuoi gusti, le tue passioni a dirti cosa fare.

Negli imperativi ipotetici, dunque, il se è dato da una passione, mentre l'allora è dato dalla ragione: se vuoi quello (passione), allora devi fare questo (la ragione mi dice come fare per soddisfare la passione).

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Imperativi ipotetici e imperativo categorico.

In questi imperativi, la ragione non entra in ambito pratico, poiché non mi dice qualcosa sugli obiettivi ultimi: essa rimane salda all'ambito teoretico, in quanto si limita a darmi una verità sul funzionamento del mondo (senza soldi non si fanno le vacanze); l'obiettivo (andare in vacanza) è la passione a dirmelo.

Dopo aver spiegato che è *ipotetico* perché è presente la componente probabilistica dei «se..., allora...», occorre spiegare perché si chiama *imperativo*: si chiama imperativo perché mi comanda (impero, in latino significa comandare) come agire per ottenere un obiettivo imposto dalla passione.

Si tratta dunque di un'espressione che assume la forma di una legge, di una legge della passione nel caso degli ipotetici. Per esseri perfettamente razionali che non devono combattere con le passioni, quali sono Dio e gli angeli, ad esempio, quelli che chiamiamo imperativi sono pure e semplici leggi; saranno invece imperativi, cioè comandi, per coloro i quali non si conformano in modo del tutto spontaneo alla legge che viene imposta, per così dire, dall'esterno: esseri di questo genere sono gli uomini, in continuo conflitto con le passioni.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Imperativi ipotetici e imperativo categorico.

Per Leibniz, Dio era del tutto libero, ma al tempo stesso costretto moralmente a scegliere di creare *il migliore dei mondi possibili*, poiché il seguire la legge morale fa parte, per sua natura, della sua perfezione razionale: ecco, dunque, che la creazione del miglior mondo possibile per Dio era una legge e non un imperativo, non un comando: Dio non può sottrarsi alla legge della sua stessa perfezione che egli stesso ha creato (e questo è esattamente ciò che intende Kant).

L'imperativo, dunque, non vale per Dio, ma neanche per gli animali, i quali, sprovvisti di ragione, sentono solo e soltanto leggi fisiologiche e passioni (le leggi di natura a cui Dio li ha legati), mai leggi morali. Gli imperativi, dunque, valgono solo per quello strano essere intermedio che è l'uomo, quell'essere mostruoso, agli occhi di Pascal, ibrido di grandezza e di bassezza.

Nell'uomo convivono la sfera razionale e quella passionale, per cui, per conformarsi a tali leggi, egli deve sforzarsi e soffrire; tali leggi, in altri termini, per l'uomo non sono più leggi, ma imperativi, comandi da seguire con sforzo immane, per far dominare la morale razionale su quella passionale.

La Critica della Ragion Pratica . – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Legge fisica e Legge morale per gli enti empirici e razionali.

Per ciò che riguarda la legge morale per gli uomini, si tratta, dunque, di un imperativo, poiché è la legge morale che si deve imporre:

- da un lato, l'uomo risente, come tutti gli altri animali, della legge fisica;
- ma, dall'altro lato, risente di quella morale, che è tipica degli esseri razionali.

Questa legge morale entra in contrasto con la legge fisica.

Gli enti (allo stesso tempo empirici e razionali) quale è l'uomo, devono obbedire ad entrambe le leggi (fisica e morale).

Tuttavia, ciò a cui si obbedisce con la legge fisica è una vera e propria legge: ad esempio, un sasso lasciato dalla mano cade e non può fare diversamente. Mentre, ciò a cui si obbedisce con la legge morale è la rappresentazione della legge.

Va detto anche che: se la legge è necessaria (il sasso cade e non può fare diversamente), la rappresentazione della legge è un obbligo, ma non una necessità; «io so cosa è giusto e cosa è sbagliato, e sento l'obbligo morale di agire nel giusto».

La Critica della Ragion Pratica

. – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Legge fisica e Legge morale per gli enti empirici e razionali.

È interessante notare che, nella lingua tedesca, c'è una netta distinzione (assente nella lingua italiana), tra il *dovere* inteso come obbligo morale e il *dovere* inteso come necessità.

Per l'uomo, dunque, la legge si configura come un imperativo, cioè come qualcosa che lo costringe; sembra che si tratti di un obbligo imposto dall'esterno, ed effettivamente lo è se guardiamo all'uomo come animale spinto dalla legge della natura ad agire in un modo obbligato perché fisiologico, ma contemporaneamente esortato dalla legge morale (imposta come obbligo dall'esterno) a fare qualcos'altro.

In realtà, però, se guardiamo all'uomo come essere razionale, ci accorgiamo che la legge morale è intrinseca alla sua natura: quando, cioè, l'uomo obbedisce alla legge morale, egli obbedisce a se stesso e non a qualcosa di esterno.

Ecco che affiora il concetto (tipicamente kantiano) dell'autonomia della morale, per cui è l'uomo a dar le leggi a sé stesso; obbedendo alla ragione che gli detta la legge morale, l'uomo obbedisce a sé stesso. Certo, l'uomo fisico, solamente prono alla natura e non razionale, soffre per obbedire a tale legge, poiché i suoi impulsi lo spingono in un'altra direzione, ed è proprio per questo motivo che la legge morale è al tempo stesso piacevole e dolorosa.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Legge fisica e Legge morale per gli enti empirici e razionali.

La legge morale è:

- piacevole, perché coerente con la natura razionale dell'uomo;
- dolorosa, perché in contrasto con la natura fisica dell'uomo.

In sintesi:

- negli imperativi ipotetici agisce la ragione nella sua veste teoretica;
- nell'imperativo categorico, invece, ritroviamo la ragione pratica, che mi dice categoricamente di agire in quel dato modo; ed è la ragion pratica a determinare la volontà: ci troviamo così di fronte ad una volontà autonoma, che obbedisce alla natura dell'uomo.

È interessante notare come Kant insista a lungo sul concetto di autonomia: nell'ambito dei moventi (cioè, ciò che ci spinge ad un'azione), egli distingue quelli che chiama *moventi eteronomi* dall'unico movente autonomo, dettato dalla morale.

La legge morale è **movente autonomo**, poiché è la ragione stessa a darcelo; moventi eteronomi saranno invece tutti quelli che esulano dalla ragione, e Kant ne cita tantissimi.

La Critica della Ragion Pratica . - Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica - I moventi eteronomi.

Va precisato che l'ETERONOMIA è la condizione di agire secondo norme e ragioni esterne al soggetto, attribuendone le responsabilità ad altri. Tra i moventi eteronomi, Kant ne cita tantissimi; due però meritano di essere ricordati.

1. Kant cita la **morale epicurea**, consistente nel seguire il piacere: obbedire al piacere significa obbedire non alla parte razionale dell'uomo, bensì a quella meramente fisica. Per Kant, si tratta di un'evidente eteronomia rispetto alla natura razionale dell'uomo, tanto più che la morale, per essere oggettiva e universale come Kant la vuole, non può basarsi sul piacere, poiché esso varia di persona in persona (a me piace questo, a te quest'altro, a lui nessuna delle due cose...).
2. L'altro movente eteronomo che cita è quello che invita ad obbedire alla volontà di Dio: obbedendo alla volontà di Dio si ricade inevitabilmente nella **morale edonistica** di stampo epicureo, poiché si agisce per fare la volontà di Dio e, in ultima istanza, per guadagnarsi un posto in paradiso, ovvero per ottenere la felicità e il piacere.

Da notare, che quanto detto da Kant non implica un rifiuto della morale epicurea o della volontà di Dio: Kant dice solo che esse non garantiscono oggettività alla morale, sono cioè moventi che non potranno mai diventare motivi.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – **Imperativo categorico e imperativi ipotetici.**

Rimane dunque valida esclusivamente la morale fondata sulla ragione, l'unica ad essere dotata di oggettività: a darcela è l'imperativo categorico, il quale si distingue da tutte le morali eteronome per il fatto che, mentre esse danno sempre un contenuto (vuoi che mi dicano che il bene è il piacere o la volontà di Dio), l'imperativo categorico dà una forma: mi dice «**comportati in maniera tale che...**». Non dà obiettivi e contenuti, bensì è formulato in termini formali, mi dà i criteri formali per giudicare di volta in volta ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Kant, come aveva spiegato nella Critica della ragion pura, l'unica cosa che possa rendere oggettiva la conoscenza è l'essere inquadrata in forme trascendentali (secondo un sistema che aspira alla verità razionale) poiché il contenuto empirico non mi darà mai oggettività.

Adesso, con un ragionamento affine, spiega che solo la forma potrà conferire oggettività alla morale. Si tratta di trovare un criterio formale dettato dalla ragione, che mi dica che x, y oppure z è giusto, e non solo per me, ma per tutti, non solo adesso, ma sempre, non solo qui, ma ovunque.

In altri scritti, Kant precisa che questo è il fondamento stesso della morale cristiana, la quale cerca di conferire oggettività alla propria morale con la massima «*non fare ad altri ciò che non faresti a te stesso*».

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Imperativo categorico e imperativi ipotetici.

Anche il categorico «*non rubare!*» è un imperativo, un obbligo, in quanto mi impone di agire in un determinato modo, senza tener conto del mio interesse, del mio piacere e, in fin dei conti, della mia natura fisica. A rigore, l'imperativo categorico è più imperativo di quanto non possano sembrare gli ipotetici («*se vuoi andare in Paradiso devi obbedire alla legge di Dio*»), in quanto essi sono basati sulle passioni, quasi come se si seguisse la natura fisica anziché quella razionale: «*voglio andare in vacanza*» è una passione, un'esigenza fisica.

Però Kant fa notare che nell'imperativo ipotetico: in «*se voglio andare in vacanza, allora devo guadagnare soldi*», la ragione (teoretica) mi dice che per soddisfare la passione (andare in vacanza) devo agire in quel modo (guadagnare) e mi dirà, inoltre, come fare per guadagnare: potrà suggerirmi di lavorare, di tentare con la lotteria, o quant'altro, ma si tratterà sempre di un sacrificio, di una costrizione che ci imponiamo: se mi metto a lavorare compio un grande sacrificio con una grande possibilità di guadagnare.

La Critica della Ragion Pratica . – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Imperativo categorico e imperativi ipotetici.

Fatto sta che la ragione, come nel categorico, si impone come costrizione, come forzatura alla nostra natura fisica, in quanto ci fa andare in una direzione diversa da quella in cui andremmo spontaneamente, seguendo la legge fisica.

Io posso usare i soldi di cui dispongo per comprarmi un gelato o per far qualsiasi altra cosa, ma la ragione mi impone di usarli per comprare il biglietto della lotteria, rinuncio cioè ad un desiderio (comprare il gelato) a favore di un altro desiderio (comprare il biglietto, e magari vincere), facendo cioè quello che Epicuro chiamava «calcolo dei piaceri».

La problematica può però diventare sempre più sottile e Kant fa in merito l'esempio dell'elemosina, dell'elargizione di denaro ad un bisognoso. Perché la faccio? Quale è l'intenzione con cui la faccio?

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Imperativo categorico e imperativi ipotetici.

Continuando sull'esempio dell'elemosina, se decido di non farla perché convinto che sia un incentivo a non cercarsi un lavoro, è moralmente positivo perché l'intenzione è buona.

Posso anche farla solo per motivi di interesse, per mettermi in mostra con tale azione agli occhi della gente: in questo caso la morale non c'entra nulla e l'azione è dettata dall'aspirazione ad avere una buona immagine (morale edonistica, per puro piacere di essere ben visto dagli altri).

Posso anche fare l'elemosina non per mettermi in mostra ma solo per aiutare il prossimo: Hume diceva che in realtà anche in questo caso si agisce egoisticamente, perché la sofferenza di chi fa l'elemosina ci contagia e lo aiutiamo perché non soffra e non possa contagiarci. Questa era del resto, propriamente, la morale humiana, che dal punto di vista kantiano è una morale eteronomica, che varia di persona in persona, scevra da oggettività: a me uno che soffre può far soffrire, a te magari no.

È quasi come se, di fronte alla sofferenza che travaglia il mondo, ciascuno di noi soffrisse e fosse disposto a fare sacrifici pur di migliorare le cose, per non soffrire più lui stesso: la ragione è del tutto fuori campo, però, ed è la sensibilità a farla da padrona (soffro a vedere il male).

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – La validità dell'imperativo categorico, su cui si basa l'impianto morale.

In conclusione, esiste l'imperativo categorico o no?

Con i casi appena illustrati, sembra che la ragione sia tagliata fuori, così come tagliata fuori è la morale.

Fino a che punto agisco per far piacere agli altri o a me stesso e non perché lo ritengo moralmente giusto?

E l'ho fatto perché mi sembra moralmente giusto ma non perché è giusto, bensì per ottenere autostima per aver fatto qualcosa di giusto?

Sono tutti aspetti di un problema complesso.

Se fra tutti i comportamenti assunti ne trovo almeno uno di cui possa dire che l'ho assunto solo perché moralmente giusto, perché era un dovere farlo, non per trarne vantaggi personali o per far piacere ad altri, allora posso dire che l'impianto della morale kantiana è corretto, e che l'imperativo categorico esiste; se, viceversa, scavando dentro di me non riesco a trovare tutto questo, allora l'impianto della morale kantiana è sbagliato, e l'imperativo categorico non esiste.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – L'IMPERATIVO CATEGORICO e le sue formulazioni.

Se almeno una volta dentro di noi abbiamo avuto un conflitto tra un piacere e un dovere, tra un'azione piacevole e una assolutamente sentita come doverosa, allora l'imperativo categorico esiste, la legge morale c'è.

Sigmund Freud, però, ha un po' smascherato la morale kantiana, facendo notare che quello che possiamo trovare dentro di noi come dovere (il SUPER-IO), come voce della coscienza, non è altro che l'interiorizzazione di obblighi che la società tende ad imporci: i genitori da bambino mi dicevano di far così, la polizia da grande di fare così, e ho finito per interiorizzare questa autorità e per vedere questa legge autoritaria come legge morale: la legge morale kantiana diventa così per Freud il risultato di un processo imposto dall'esterno.

Esaminiamo ora le formulazioni dell'imperativo categorico, che stabiliscono principi morali universali e incondizionati: esso ha una formulazione generale e tre sotto formulazioni.

1ª FORMULAZIONE GENERALE: «**Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che diventi una legge universale**». *Massima* sta per regola di comportamento soggettiva, ognuno cioè si comporterà secondo una propria massima e, proprio per questo, le massime sono soggettive.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – La validità dell'imperativo categorico, su cui si basa l'impianto morale.

Ma esiste, per renderlo più vicino all'intuizione e al sentimento, un'altra spiegazione della prima formulazione: *«Agisci in modo tale che la massima della tua azione possa diventare una legge universale della natura»*.

Affinché le «massime» possano diventare leggi, ovvero capaci di possedere un valore universale, esse devono diventare oggettive. E l'imperativo categorico mi dice appunto di agire in modo che le massime che assumo possano essere leggi: se prendo come regola di comportamento una massima che valga per tutti, sempre e ovunque, allora sarà una massima universale, ovvero una legge, e dovrò dunque assumerla (*«agisci in modo che...»*).

2ª FORMULAZIONE GENERALE: **«Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo»**. Mi dice, cioè, di agire secondo quella massima (o regola) che potrei volere che diventasse legge di natura, ovvero legge che regola l'andamento della natura. Se desidero che la mia massima soggettiva diventi legge della natura, allora tale massima sarà investita di carattere universale, e da massima potrà diventare legge.

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Il Regno della Natura e il Regno dei Fini.

3ª FORMULAZIONE GENERALE: «**La volontà non è semplicemente sottoposta alla legge, ma lo è in modo da dover essere considerata auto-legislatrice e solo a questo patto sottostà alla legge**».

Con questa sotto formulazione Kant sottolinea nuovamente l'autonomia della volontà, ovvero il dar leggi a sé stessa (in quanto razionale): quando la volontà obbedisce alla ragione, in realtà sta obbedendo a sé stessa.

A proposito del concetto di *autonomia*, Kant fa notare che noi uomini apparteniamo ad un regno in cui siamo sudditi e legislatori: come esseri fisici obbediamo alle leggi di natura, ma con l'esperienza morale entriamo in un'altra dimensione, ovvero nel regno della libertà, che Kant chiama «*regno dei fini*». Laddove tutto procede in maniera deterministica, non può esservi libertà e, di conseguenza, non può esserci il finalismo; ma, dove invece regna la libertà, ecco che lì troviamo anche il finalismo, la libertà di perseguire i propri fini.

La nostra parte fisica è succube di un mondo deterministico (il mondo fisico), ma, nel momento in cui ho l'esperienza morale, entro in una nuova dimensione, nella quale posso scegliere liberamente secondo i fini a cui aspiro. Sento dunque di far parte del regno della natura, ma anche di quello dei fini, un regno in cui siamo legislatori (ci diamo le leggi) e sudditi (dobbiamo obbedire alle leggi che ci siamo dati).

La Critica della Ragion Pratica

– Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – Il Regno della Natura e il Regno dei Fini.

Il nucleo del ragionamento è che l'unica cosa che non può mai essere solo un mezzo o un puro strumento per ottenere altre cose, ma, al contrario, deve essere un *fine*, uno *scopo in sé*, un *valore intrinseco*, è l'umanità: quell'insieme delle altre persone dotate di ragione.

Certo, io potrò usare come semplice strumento, in qualsiasi modo io voglia, un pezzo di legno, una pietra, ma non potrò mai usare una persona come puro e semplice mezzo per realizzare i miei fini, poiché l'uomo è un fine in sé, non è una semplice cosa come tutte le altre (l'uomo non produce altri fini se non sé stesso).

Io posso affermare – dice Kant – che l'uomo è un fine, in base al criterio della razionalità (e qui si evince quanto egli sia illuminista): è la ragione che riconosce in sé stessa (cioè, negli altri esseri razionali) un fine, un valore in sé.

La formulazione di Kant dice di agire in modo da trattare le persone non solo come mezzo (ad esempio, nel caso di un imprenditore che utilizza operai per la sua fabbrica), ma anche come fine: secondo Kant trattare gli altri come mezzo va bene, purché li si tratti anche come fine.

La Critica della Ragion Pratica

. - Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica - **L'uomo come fine - il Kant illuminista.**

Il comportamento dell'imprenditore che usa gli operai come mezzi per guadagnare non è immorale, se egli li tratta anche come fine in sé; sarebbe immorale se li trattasse solo come mezzi (e non come fini), senza porre limiti allo sfruttamento, trattando gli operai come semplici cose.

Ci sono dunque limiti all'uso che possiamo fare delle persone, limiti di rispetto che non possono essere travalicati, poiché **le persone, in quanto esseri razionali, hanno un valore in sé**, hanno fini loro che non sono miei. Kant ha dunque riconosciuto che nell'uso strumentale che facciamo delle persone non possiamo non tenere presente che esse hanno un valore intrinseco.

Kant, da buon illuminista, stabilisce che cosa è un fine in sé e che cosa non lo è secondo il criterio della ragione: **ad imporci la legge morale è la ragione**, la quale riconosce sé stessa come unico valore assoluto, con la conseguenza inevitabile che ciò che è razionale è un valore in sé, ciò che non è razionale è solo uno strumento.

L'etica di Kant è un'etica rigorosa, perché insegna che l'uomo deve reprimere le sue pulsioni per seguire il dovere morale, dettatogli dalla sua ragione: si stabilisce ciò che l'uomo deve fare e ciò che egli farà sarà il bene.

La Critica della Ragion Pratica

. – Riflessioni dettagliate sulla Critica della ragion pratica – L'uomo come fine – l'Antropologia pragmatica di Kant.

Kant ha individuato la legge della ragione, trovando un motivo, una legge morale effettivamente universale, che recita «*comportati in modo tale da...*», il che implicherà il venir fuori di un contenuto, perché comportandomi nel modo indicatomi in termini formali dall'imperativo categorico dovrò pur fare qualcosa, e quel qualcosa sarà il bene, ovvero il comportamento dettato dalla legge morale.

Kant rifiuta, in qualsiasi movente sensibile, il movente morale; tuttavia, egli riconosce l'esistenza di un sentimento morale, che non è il motivo dell'azione, ma il sentimento che ci coglie in presenza del dovere, in presenza della contemplazione del dovere, ovvero della rappresentazione della legge: gli enti fisici obbediscono alle leggi della natura, noi uomini alla rappresentazione della legge, è cioè la nostra ragione pratica che può scegliere.

È evidente che un sentimento morale non potrà mai determinare il mio agire, poiché, in virtù della sua sensibilità, sarà sempre soggettivo; ma ciò non toglie che possa nascere un sentimento morale, che Kant chiama «*sentimento del rispetto della legge morale*», quasi come se noi fossimo colti da profonda ammirazione verso la legge morale, come se cadessimo in amore nei riguardi della morale.

La Critica della Ragion Pratica. - L'uomo come fine - l'Antropologia

pragmatica di Kant.

L'amore nei riguardi della legge morale è un sentimento positivo e negativo al tempo stesso, poiché nel contemplare la legge morale sono insieme insoddisfatto e soddisfatto di me; infatti, se da un lato essa tende a reprimere le mie pulsioni materiali (e ne soffro), dall'altra nel mio rendermi conto di poter obbedire, solo tra tutti gli esseri del creato, a tale legge provo un sentimento sconfinato di ammirazione per la maestà della legge, una sorta di ammirazione verso noi stessi, visto che la legge morale è espressione della nostra profonda razionalità.

Kant usa due espressioni divenute celeberrime, aprendo quasi una parentesi lirica nella profonda razionalità del suo discorso e dice: «*Dovere! Nome sublime*» e «*Due cose riempiono l'animo con sempre nuovo e crescente stupore e venerazione, quanto più spesso e accuratamente la riflessione se ne occupa: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*».

Tali espressioni vanno viste insieme perché, nella *Critica del giudizio*, accanto al bello e al brutto, Kant individuerà la categoria di *sublime*, un concetto che sarà tipicamente romantico e che designa un qualcosa di al tempo stesso piacevole e spiacevole: si proverà il sentimento del sublime di fronte ad alcuni spettacoli della natura caratterizzati da sterminata potenza (il mare in tempesta) e da sterminata grandezza (le catene montuose e il cielo stellato), ci si sentirà cioè presi da profondo piacere nel vedere tali meraviglie, ma anche da immenso sgomento nel rendersi conto della propria impotenza di fronte a tali spettacoli.

La Critica della Ragion Pratica. - l'Antropologia pragmatica di Kant.

A proposito del dovere Kant si avvale proprio dell'aggettivo di *sublime*, nella prima espressione, e lo accosta al *cielo stellato*, nella seconda: è come se vi fosse mescolanza del sentimento di potenza a quello di impotenza, la nostra natura sensibile è oppressa dal dovere, ma quella razionale si identifica con esso, cosicché il dovere assume, alla pari del cielo stellato, un carattere sublime, positivo e negativo allo stesso tempo. Questo sentimento morale di rispetto verso il dovere che nasce in noi non toglie, però, che non vi sia alcun sentimento morale che sia motivo della legge morale: sarà motivo di rispetto per la legge morale, ma mai motivo stesso della legge morale.

Infatti, l'azione morale, di per sé, è totalmente razionale, ma, come conseguenza della contemplazione di tale legge, deriva, a posteriori, il sentimento di rispetto verso tale legge: il sentimento di rispetto non potrebbe mai e poi mai essere a priori rispetto alla legge morale perché esso è soggettivo, varia da persona a persona; la soddisfazione del sentimento morale, dunque, viene dopo l'azione morale, anche perché se compissi l'azione morale solo per provare il *sentimento di rispetto*, ovvero solo per provare soddisfazione e appagamento, non sarebbe più un'azione morale. Ne consegue che il sentimento di rispetto non deve essere motivo dell'azione, ma effetto e conseguenza di esso.

La Critica della Ragion Pratica

.- la bipartizione della Critica della ragion pratica in ANALITICA E DIALETTICA.

Anche la *Critica della ragion pratica*, come la *Critica della ragion pura*, ha una sua partizione, sebbene sia meno rilevante:

- una *Analitica* - ovvero, la parte finora analizzata;
- una *Dialettica*, in cui Kant cerca di risolvere problemi lasciati in sospeso nella *Dialettica trascendentale* della *Critica della ragion pura*, e, più precisamente, la questione relativa alle antinomie. Il senso della *Dialettica* della ragione pratica risiederà proprio nel riuscire a dare contenuto a quei concetti puri (idee) che nella *Dialettica trascendentale* erano rimasti vuoti: l'**idea di Dio**, di **anima** e di **mondo**. Delle quattro antinomie, a Kant interessa soprattutto quella riguardante il *problema della libertà*.

IL PUNTO DI OSSERVAZIONE RIMANE COMUNQUE QUELLO CHE RIGUARDA L'USO PRATICO DELLA RAGIONE, NEI RIGUARDI DELLE AZIONI UMANE, SOTTO LA LENTE DELLA MORALE.

Kant dimostrerà reale, e non solo possibile, la libertà a livello noumenico, e si occuperà anche delle tre idee fondamentali:

all'idea di anima - corrisponderà l'affermazione dell'immortalità dell'anima;

all'idea di mondo - corrisponderà l'affermazione della libertà (a livello noumenico);

all'idea di Dio - corrisponderà l'affermazione della sua esistenza.

La Critica della Ragion Pratica

.- la bipartizione della Critica della ragion pratica in ANALITICA E DIALETTICA.

Queste tre idee - come ha detto Kant nella *Critica della ragion pura* - non possono essere dimostrate. Pertanto; «come si fa ad affermarle in ambito morale?»

Queste tre idee (immortalità dell'anima, libertà nel mondo, esistenza di Dio) **vengono proclamate postulati della ragion pratica**, devono quindi essere accettate per vere anche se indimostrabili, in analogia alla geometria che poggia su dei concetti non dimostrati ma accettati come validi. Si tratterà dunque di affermazioni teoretiche che devono essere ammesse a fronte della constatazione della legge morale e, pertanto, sono strettamente connesse ad essa.

Esse sono dunque affermazioni di stampo teoretico (l'anima è immortale - Dio esiste - nel mondo noumenico vige la libertà), ma così strettamente legate all'esperienza morale da non essere utilizzabili in campo teoretico.

In concreto, l'esperienza morale mi può dare la convinzione incrollabile della libertà, dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio senza che su questo si possa costruire una scienza, una filosofia e una teologia, vale a dire che, fuori dall'ambito morale, i postulati della ragion pratica non servono a nulla.

La Critica della Ragion Pratica.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA

IL POSTULATO DELLA LIBERTA'

Nella *Critica della ragion pura*, la LIBERTA' era stata dichiarata possibile, ma solo in ambito noumenico. In ambito fenomenico siamo costretti ad ammettere che tutto proceda in modo deterministico con la concatenazione causale. Eppure, Kant osserva che l'uomo è un essere complesso ed ambiguo, e proprio per questo non si può prevedere il suo comportamento, sebbene a livello fenomenico tutto (uomo compreso) sia deterministico. Se io dovessi lasciare cadere un sasso, esso non potrebbe che cadere, ma se dico qualcosa ad una persona non posso sapere come si comporterà, proprio in virtù della sua complessità.

Nella *Critica della ragion pratica*, Kant non dice più che la libertà a livello noumenico è possibile, bensì sostiene che essa esiste effettivamente, sempre e solo a livello noumenico. Erasmo da Rotterdam dimostrava l'esistenza della libertà umana facendo notare che Dio non avrebbe dato delle leggi all'uomo se l'uomo non avesse la libertà di seguirle. Ora, Kant non può ancora far leva sulla credenza in Dio perché non ha ancora trattato il postulato dell'esistenza di Dio, e del resto la morale, per essere autonoma e non eteronoma, non può fondarsi su Dio; tuttavia, egli può far leva su una legge. Infatti, dentro di noi c'è una legge, dettata dall'imperativo categorico, e l'esistenza di tale legge implica l'esistenza della libertà di ottemperarla.

La Critica della Ragion Pratica.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA

IL POSTULATO DELLA LIBERTÀ

Questo ragionamento, Kant lo chiama *deduzione della libertà*, in analogia con le due deduzioni delle categorie. Si parte da un fatto indimostrabile (l'esistenza della legge dentro di noi), un fatto della ragione, e da esso si *deduce*, cioè si giustifica, l'esistenza della libertà umana.

Kant sintetizza la deduzione della libertà in un'espressione famosa: «*devo, dunque posso*»; se è un mio dovere fare qualcosa, allora posso necessariamente anche farlo. Tuttavia, va notato, si tratta di un dovere formale, dove non mi si dice in termini contenutistici che, se devo fare x, allora posso farlo. Secondo Kant, è sempre possibile fare la cosa che in quel momento è giusto fare. Se fosse una morale di contenuti, allora non reggerebbe, perché non è vero che, se devo studiare, allora posso farlo, perché magari le condizioni materiali me lo impediscono. In ogni condizione è sempre possibile assumere un comportamento che risponda alla forma della legge, posso cioè sempre trovare quel comportamento che mi sembra giusto che tutti, universalmente, assumano.

È dunque sempre possibile un comportamento che risponda al carattere formale della legge; ciò non vuol dire che posso materialmente fare qualsiasi cosa, ma in ogni determinata condizione sono sempre libero, ho la possibilità di fare la cosa giusta.

La Critica della Ragion Pratica.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA

IL POSTULATO DELLA LIBERTA'

Se c'è il dovere, se c'è una legge, quindi, c'è anche la libertà, la possibilità, che tale legge sia rispettata, ovvero c'è quello che Erasmo (sotto gli influssi del pensiero agostiniano) chiamava *libero arbitrio*.

Questo, non toglie che ogni nostro comportamento, a livello fenomenico, avvenga in maniera causale, ovvero come effetto di una causa; a livello fenomenico non constatiamo mai la presenza della libertà, ma solo la presenza della legge, ma se ammettiamo la legge non possiamo fare a meno di postulare l'esistenza della libertà. E con questo Kant risolve anche un'apparente contraddizione nella quale viviamo costantemente: veniamo puniti o premiati per i nostri comportamenti, ma se tutto procede deterministicamente (come fanno gli animali che seguono unicamente le leggi di natura) nessuno merita premi o punizioni, poiché si comporta come non potrebbe non comportarsi, non in base ad una libera scelta.

La Critica della Ragion Pratica.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA IL POSTULATO DELL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Nella *Critica della ragion pura*, Kant ha spiegato che l'idea di anima deriva da un paralogismo, ovvero da un sillogismo sbagliato che ci porta a considerare l'io come sostanza; ora Kant sottolinea il carattere «categorico» (assoluto) dell'imperativo, facendo notare che l'essere categorico implica il non essere sottoposto a condizioni; ne consegue che l'imperativo categorico comanda ed impone la perfezione morale, proprio perché non invita ad agire secondo i limiti della natura umana, bensì impone categoricamente di agire in un modo, e tale modo è perfetto.

In Kant, l'*antinomia* (apparente contraddizione) della ragion pratica (che considera da una parte che la legge morale, proprio perché è una legge, può essere osservata, ma dall'altra che nell'uomo la razionalità è in conflitto con la sensibilità) si risolve molto semplicemente, postulando l'immortalità dell'anima: c'è la legge dell'imperativo categorico e posso adempierla (*devo, dunque posso*), ma la natura empirica dell'uomo non me lo permetterà mai, ne consegue che solo ammettendo l'immortalità dell'anima posso ammettere un perfezionamento all'infinito del mio comportamento, fin quando non riuscirò ad osservare totalmente e perfettamente la legge morale.

La Critica della Ragion Pratica . Le posizioni illuministiche di Kant.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA

IL POSTULATO DELL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Kant ci vuole far capire che, in ambito morale, il comportamento dell'uomo è sempre imperfetto, moralmente indefinito; ma questo non impedisce di pensare ad un adeguamento alla perfezione, nella prospettiva di una vita eterna (immortalità dell'anima). Sotto questo profilo, l'adeguamento alla legge morale si configura come idea, ovvero come un qualcosa di riempibile di contenuti empirici solo all'infinito.

L'esperienza morale, dunque, mi obbliga a postulare l'immortalità dell'anima per superare l'appena citata antinomia della ragion pratica. Anche in questo, Kant si mostra perfettamente allineato con le posizioni illuministiche, pur rivelando alcune suggestioni preromantiche: così come in ambito teoretico la ragione è centrale, ma ha dei limiti, anche in ambito pratico l'uomo non è perfetto, ma è in cammino verso un perfezionamento all'infinito; così come la ragione non ci può far conoscere tutto, anche la legge morale non ci rende perfetti, ma ci fa migliorare all'infinito.

La Critica della Ragion Pratica . Le posizioni illuministiche moderate di Kant.

I POSTULATI DELLA RAGION PRATICA IL POSTULATO DELL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Da notare che l'Illuminismo di Kant è molto moderato, lungi da ogni estremismo. Tant'è che egli, con i postulati della ragion pratica, finisce con l'ammettere tutti i capisaldi della tradizione religiosa cristiana, giungendo a riconoscere l'esistenza di un Dio del tutto analogo a quello cristiano, puro e semplice garante dell'ordine nell'universo.

Prima ancora di arrivare a postularne l'esistenza, infatti, Kant ha già stabilito quali siano le caratteristiche di Dio (unità e personalità) nella *Critica della ragion pura*, pur rifiutando, in un'ottica illuminista, tutti gli elementi di fanatismo e di superstizione. Con la formula «**devo, dunque posso**» l'imperativo categorico deve poter essere adempiuto: e così Kant ha già postulato la libertà del mondo e l'immortalità dell'anima.

La Critica della Ragion Pratica.

Il collegamento simmetrico tra virtù e felicità, che postula l'esistenza di Dio e il Sommo Bene.

L'imperativo categorico ci dice che tra virtù e felicità c'è un collegamento che deve per forza essere di tipo sintetico: il perseguimento della felicità può comportare come conseguenza l'acquisizione della virtù, o viceversa; a chi si comporta moralmente bene tendono ad accadere cose che gli danno la felicità.

La stessa logica simmetrica era stata usata da Socrate e da Platone, convinti entrambi che da un buon comportamento dovessero necessariamente derivare dei premi. Tuttavia, quest'unione sintetica per cui dalla felicità deriva la virtù (o viceversa) non è garantita dalle leggi di natura, le quali non implicano che da un buon comportamento derivi la felicità, ne consegue che per rendere possibile tale collegamento sintetico si debba postulare l'esistenza di un ente onnipotente che garantisca corrispondenza tra virtù e felicità: così Kant postula l'esistenza di Dio.

Quando mi comporto bene, le leggi di natura non mi danno la felicità, ma è Dio a darmela, il quale garantisce l'esistenza del sommo bene (virtù + felicità). Perché ci possa essere il sommo bene occorre postulare l'esistenza di Dio, ma non del Dio deistico (garante dell'ordine fisico nel mondo), bensì del Dio teistico (garante dell'ordine morale nel mondo): è la condizione senza la quale la legge morale cade.

La Critica della Ragion Pratica.

Il collegamento simmetrico tra virtù e felicità, che postula l'esistenza di Dio e il Sommo Bene.

Pertanto, la formulazione «*devo, dunque posso*» mi permette di postulare la libertà nel mondo, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio, anche se queste tre cose restano indimostrabili: non è la ragione a garantirmele, ma è l'esperienza morale.

Solo dopo aver avuto l'esperienza morale, infatti, posso avere la convinzione di queste cose. Del resto, conoscere razionalmente l'esistenza di Dio prima dell'esperienza morale vorrebbe dire annullare il merito dell'universo, annullare ciò che ci rende degni di felicità: il dovere.

Se noi fossimo razionalmente certi dell'esistenza di Dio, non agiremmo più in termini morali, ma solo per guadagnarci l'amore di Dio e la conseguente nostra salvezza, facendo così crollare la moralità e con essa la felicità che ne deriva.

Dio lo intravedo come effetto dell'esperienza morale e la morale, per così dire, implica un comportamento come se Dio non esistesse, un comportamento dove io compia il bene come dovere e non come mezzo per garantirmi la salvezza.

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

Premessa

Nella *Critica della facoltà di Giudizio*, Kant tenta di colmare «l'incommensurabile abisso fra due mondi tanto diversi» quali:

- quello dei *fenomeni*, studiato nella Critica della ragion pura;
- quello dei *fini* e della *libertà*, analizzato nella Critica della ragion pratica.

1790

Kant intende per «**facoltà del Giudizio**»: una facoltà intermedia tra il conoscere e la sfera della azione morale, e cioè l'ambito del sentimento. Kant ritiene, infatti, il *sentimento* una facoltà autonoma, accanto alla conoscenza e all'azione, sulla scia degli empiristi inglesi e dei moralisti francesi.

Il sentimento va qui inteso, in senso generale, come quella facoltà mediante la quale l'uomo fa esperienza di quella finalità nella realtà che la prima delle tre Critiche escludeva sul piano fenomenico, mentre la seconda postulava a livello noumenico. Esso è comunque e sempre un'esigenza umana e non ha valore conoscitivo o teoretico.

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

I GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE PURA

I giudizi conoscitivi e scientifici della ragione pura sono definiti da Kant in:

- **giudizi determinanti**, perché "determinano" gli oggetti fenomenici mediante le forme a priori (spazio, tempo, categorie), per cui possiamo dire ad esempio che «*questo tavolo è rotondo, basso, di legno ecc.*».
- Vi è, però, un altro tipo di giudizi che Kant chiama **giudizi riflettenti** perché "riflettono" su un oggetto già dato, sul nostro "sentimento" nei suoi confronti, come quando diciamo: «*Ma guarda che bel tavolo!*», oppure «*Che stupendo tramonto!*». Per queste ragioni, la Critica del Giudizio è dedicata all'analisi dei giudizi riflettenti. Essi sono di due tipi: i giudizi estetici ed i giudizi teleologici ovvero finalistici.

GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE		
Giudizi <i>determinanti</i>	Giudizi <i>riflettenti</i>	
<u>Determinano</u> gli oggetti fenomenici, mediante le forme pure a priori: spazio, tempo, categorie	<u>Riflettono</u> su un oggetto già dato, sul sentimento che noi proviamo nei suoi confronti	
	1	2
	<i>Giudizi estetici</i>	<i>Giudizi teleologici</i>

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

I GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE PURA

IL GIUDIZIO ESTETICO

Kant assume il termine «estetico» e di «estetica» nel senso a noi più comune, e cioè «**dottrina del bello e dell'arte**», tralasciando l'accezione che eravamo abituati ad usare nella *Critica della ragion pura* di «dottrina del senso e della sensibilità». Il giudizio estetico è appunto quello che si riferisce al bello e al sublime.

«Ma che cos'è bello per Kant?»

IL BELLO: Il bello non è «ciò che comunque piace», altrimenti sarebbe, ad esempio, bello per un assassino trucidare le persone, ma è definito da Kant, in un primo senso, come «**ciò che piace nel giudizio di gusto**». Il che significa che gli uomini hanno una facoltà specifica per giudicare il bello, e questa è chiamata *facoltà del gusto*. Una cosa è, quindi, bella per Kant se: è oggetto di un puro piacere estetico disinteressato, per cui l'uomo si bea nella contemplazione della cosa appunto bella. Si badi che Kant si riferisce soprattutto alla bellezza naturale e non alla bellezza del corpo (che non è sempre oggetto di... piacere disinteressato). La bellezza è concepita come una finalità senza scopo, è un «libero e vissuto gioco di armonie formali», che non risulta imprigionabile in nessun schema conoscitivo; è oggetto di un piacere universale e necessario, su cui tutti debbono convenire.

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

I GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE PURA

IL GIUDIZIO ESTETICO

Per Kant, non si può dire «è *bello per me*», ma soltanto «è *piacevole per me*», proprio per il motivo che, se una cosa è giudicata bella, essa esige da tutti lo stesso giudizio, e tutti noi parliamo in forza di una voce universale che ci sentiamo dentro come affine a quella di ogni altro. Si noti: tutto ciò senza pretendere affatto di dimostrare il perché giudichiamo “bella” quella determinata cosa, poiché non si tratta qui di giudizi logici o scientifici, ma di giudizi basati sul sentimento; è ciò che piace universalmente senza concetto. Quest’ultima definizione riassume un po’ le precedenti. Il bello è universale perché deve valere per tutti gli uomini, però questa universalità si riferisce ai sentimenti e dunque è “senza concetto”, cioè non può essere razionale, logica, conoscitiva.

LA RIVOLUZIONE COPERNICANA ESTETICA: **Il giudizio estetico è comune a tutti gli uomini**, e perciò resta spiegato il fenomeno della universalità estetica e giustificata la presenza di un “senso comune” nel gusto. Il giudizio di gusto non è un giudizio di conoscenza e si basa sul sentimento, che è quella facoltà tramite la quale viene intuita la finalità della natura. Il bello, dunque, non è per Kant una proprietà delle cose in sé, ma è il frutto dell’incontro del nostro spirito con le cose, cioè qualcosa che nasce solo per la mente umana ed in rapporto ad essa. Ecco la rivoluzione copernicana estetica! D'altronde, se la bellezza risiedesse negli oggetti in sé, essa non sarebbe più qualcosa di libero perché verrebbe imposto a noi dalla natura.

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

I GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE PURA

IL GIUDIZIO ESTETICO

IL SUBLIME: Il **sublime** è un valore estetico prodotto in noi dalla percezione di qualcosa di smisurato o di incommensurabile: proprio per questo, anch'esso **non è nelle cose di per sé ma nasce nell'uomo**. Esso è di due tipi: *matematico* e *dinamico*.

- Il sublime matematico è dato dal sentimento che proviamo nei confronti di entità naturali smisuratamente grandi come l'oceano, il cielo ecc. Questo stato d'animo è ambivalente: da un lato proviamo una sorta di dispiacere perché ci sentiamo piccolissimi e come schiacciati di fronte a tanta immensità, ma dall'altro, proviamo un qualche piacere perché lo spirito è portato ad elevarsi all'idea dell'infinito. Trasformiamo così il nostro sentimento di piccolezza fisica in una consapevolezza della nostra grandezza spirituale, per cui la vera e propria sublimità è in fondo quella dell'uomo.
- Il sublime dinamico nasce di fronte allo spettacolo della natura immensamente potente (come nel caso dei terremoti, vulcani in eruzione, uragani ecc.). Anche in questo caso, se in un primo momento possiamo avvertire un senso di impotenza, proviamo poi un sentimento che si riferisce alla nostra grandezza ideale, dovuto alla nostra dignità di esseri umani pensanti, portatori di razionalità e di moralità, al di sopra della semplice natura. Si ricordi qui la scritta che Kant volle incisa sulla tomba: «**Il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me**» (*De bestirnte Himmel ueber mir und das moralische Gesetz in mir*), tratta dalla conclusione della «Critica della ragione pratica».

La Critica del Giudizio (della facoltà del....)

I GIUDIZI CONOSCITIVI E SCIENTIFICI DELLA RAGIONE PURA

IL GIUDIZIO ESTETICO

IL GIUDIZIO TELEOLOGICO o FINALISTICO: **Il giudizio teleologico** (dal greco *telos* = fine, scopo) **si riferisce** ovviamente **alla nostra tendenza** di considerare finalisticamente la natura, ovvero **di vedere nella natura la presenza di cause finali**.

In altre parole, di fronte ad un organismo, noi non possiamo fare a meno di stupirci e di vederlo come il frutto di un fine o scopo; così pure, di fronte all'ordine e all'armonia della natura, noi non possiamo fare a meno di concepire una causa suprema, Dio, che abbia agito con un'intenzione. Se poi ci portiamo in ambito etico, non possiamo non considerare la natura in modo tale che essa è stata organizzata dalla sapienza di Dio, in modo tale da rendere possibile la libertà e la moralità dell'umanità, ed è quindi predisposta finalisticamente alla nostra specie. L'uomo, dice Kant: *«non è soltanto il fine della natura, ma lo scopo ultimo di essa sulla terra, in modo che, rispetto a lui, tutte le altre cose naturali costituiscono un sistema di fini; senza l'uomo, il mondo sarebbe un semplice deserto»*.

Kant ricorda, tuttavia, che il giudizio teleologico è privo di valore teoretico o dimostrativo in quanto la finalità è solo un nostro modo di vedere il reale. Il finalismo è considerato da Kant come una sorta di "promemoria critico" che da un lato, ci ricorda i limiti di una visione puramente meccanicistica della realtà e, dall'altro, ci rammenta la nostra impossibilità di avere conoscenze valide se trascendiamo l'orizzonte fenomenico e scientifico.

Alcune operette di Kant

Concludo questi miei interventi, con un accenno a due operette kantiane significativamente importanti.

Nel 1784, Kant scrive un famosissimo saggio, intitolato «**Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?**». A tale questione egli così risponde:

«L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità, il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza essere guidati da altri. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! - è dunque il motto dell'Illuminismo».

1784

In altri termini, **Illuminismo significa** per Kant **diventare maggiorenni dal punto di vista della ragione, imparare cioè a pensare con la propria testa.**

Per trasformare la società conta l'autonomia intellettuale dell'individuo e non è tanto il miglioramento delle istituzioni - come pensavano i *philosophes* francesi - la causa della "illuminazione" dei singoli. Per Kant, la libertà civile trova il suo perno nella libertà di pensiero e di stampa, attraverso cui l'educazione alla ragione può essere estesa a tutti i cittadini e forse anche ai potenti che reggono le sorti del mondo.

Alcune operette di Kant

Nel 1795, Kant scrive un saggio del 1795, intitolato «**Per la pace perpetua**». Più esattamente, con intento ironico, si riferiva all'insegna di un oste olandese su cui era dipinto un cimitero, con la scritta appunto «*Alla pace eterna*».

In esso, Kant sostiene che per promuovere la pace bisogna:

- 1) costituire *una federazione di tutti gli Stati*;
- 2) avere la forma repubblicana e *respingere la guerra* come strumento per dirimere le controversie fra le nazioni; in caso di conflitto lo si sottopone all'arbitrato di una sorta di "super-parlamento" comune;
- 3) infine, auspica il "*diritto cosmopolitico*", cioè il diritto di uno straniero di non essere trattato da nemico nel territorio di un altro stato. Insomma, Kant auspica un accordo tra la politica e la morale come "imperativo categorico" per la pace.

1795



Università della Terza Età "Danilo Dobrina" - Trieste

GENTILISSIMI PARTECIPANTI,
VI RINGRAZIO INNANZITUTTO PER LA PAZIENZA CHE AVETE SAPUTO
DIMOSTRARE NEL SEGUIRE ATTENTAMENTE, E FORSE CON FATICA,
LE ARDUE «ROTAZIONI» DEL PENSIERO DI KANT.

SPERO VIVAMENTE CHE ABBIATE APPREZZATO LE RIFLESSIONI CHE
IL CORSO VI HA OFFERTO, E CHE SIA STATO PER VOI INTERESSANTE
E FORMATIVO, DAL PUNTO DI VISTA CULTURALE.
CI VEDREMO ALL'INIZIO DEL PROSSIMO ANNO ACCADEMICO!

prof. Giuseppe Di Chiara